

Capitolo 1

Lo stato attuale della psicoanalisi

1.1 *La nostra posizione*

In questo libro ci riferiremo frequentemente ed estesamente agli scritti di Freud; iniziamo quindi delineando la nostra visione della sua opera e la nostra posizione all'interno della psicoanalisi. Le citazioni originali di Freud servono a parecchi scopi, ma vengono presentate soprattutto perché, nonostante i diversi tentativi di sistematizzazione, resta valido il fatto che il miglior modo per comprendere la psicoanalisi consiste nel «seguirne la genesi e lo sviluppo» (Freud, 1922b, p. 439). L'assimilazione dei testi classici è quindi il prerequisito per la comprensione dei problemi attuali della psicoanalisi e per la scoperta di soluzioni moderne.

Con questo volume ci proponiamo di realizzare una *descrizione sistematica della psicoanalisi, secondo un criterio storico*; cercheremo cioè le sorgenti che hanno formato il fiume della psicoanalisi e, per mettere il lettore a suo agio, utilizzeremo le citazioni per mostrare le linee di sviluppo che hanno condotto alle posizioni attuali. Le citazioni saranno perciò un mezzo per raggiungere il nostro scopo: fondare e giustificare le nostre posizioni in un processo dialettico con quelle di Freud. Le contraddizioni e le incongruenze presenti nell'opera di Freud, ripetute in varie forme nei successivi decenni, testimoniano l'apertura della psicoanalisi, la quale, «procede a tentoni avvalendosi dell'esperienza, è sempre incompiuta e disposta a dare una nuova sistemazione alle proprie teorie oppure a modificarle» (*ibid.*, p. 457). Nel contenuto dei tre brani sottocitati si rilevano i suoi solidi fondamenti:

Nella psicoanalisi è esistito fin dall'inizio un *legame molto stretto*¹ fra terapia e ricerca, dalla conoscenza è nato il successo terapeutico e, d'altra parte, ogni trattamento ci ha insegnato qualcosa

¹ [Rispetto al testo tedesco dell'opera freudiana la traduzione più adeguata sarebbe *legame inscindibile*; noi utilizzeremo l'espressione «legame inscindibile» mantenendo «legame molto stretto» nelle citazioni dal testo freudiano dell'edizione italiana delle «Opere».]

di nuovo; parimenti ogni nuovo elemento conoscitivo è stato accompagnato dall'esperienza dei benefici effetti che da esso potevano derivare. Il nostro procedimento analitico è l'unico a conservare gelosamente questa preziosa coincidenza. Soltanto se esercitiamo nella pratica la nostra *cura d'anime* analitica, riusciamo ad approfondire le *conoscenze* sulla vita psichica umana balenateci appena. Tale prospettiva di un tornaconto scientifico è stato il tratto più eminente e più lieto del lavoro analitico. (Freud, 1926b, p. 422; corsivo nostro)

Le analisi che raggiungono in breve una felice conclusione sono preziose perché accrescono la considerazione che il medico ha di sé stesso e testimoniano l'*importanza terapeutica* della psicoanalisi. Ma per quanto concerne il *progresso delle conoscenze scientifiche*, sono perlopiù irrilevanti. Da queste analisi non si apprende nulla di nuovo. Se si sono concluse felicemente con tanta rapidità è proprio perché sapevamo già tutto quello che era necessario per portarle a termine. Si apprende qualcosa di nuovo soltanto da quelle analisi che presentano difficoltà tali da esigere molto tempo per superarle. Solo in questi casi si riesce a scendere negli strati più profondi e primitivi dell'evoluzione psichica e ad attingere colà le soluzioni dei problemi presentati dalle formazioni successive. Ci si dice allora che, a rigor di termini, *solo l'analisi che si è spinta così a fondo merita questo nome*. (1914d, p. 489; corsivo nostro)

Vi ho detto che la psicoanalisi è nata come terapia, ma non è questa la ragione per cui ho inteso raccomandarla al vostro interesse, bensì per il suo *contenuto di verità*, per quanto essa ci insegna su ciò che all'uomo sta a cuore al di sopra di ogni altra cosa – la sua stessa essenza – e per le connessioni che mette in luce fra le più diverse attività umane. Come terapia, è una fra le tante, senza dubbio *prima inter pares*. Se fosse priva di valore terapeutico, non sarebbe stata scoperta sugli ammalati, né avrebbe potuto perfezionarsi per oltre trent'anni. (1932a, p. 261; corsivo nostro)

Questi brani mostrano come Freud disegnò il progetto di costruzione di un edificio classico, che comunque non sarà mai completato, non solo perché ogni analista trova in ciascuna analisi nuovo materiale per la costruzione, anche se già usato in passato, ma soprattutto per una questione di principio.

Le tre tesi riportate contengono le componenti fondamentali per una comprensione dei meccanismi causali della terapia. Le riflessioni di Freud non permettono di fatto alcuna deviazione dal legame inscindibile fra terapia e ricerca: l'analista non può infatti ritenersi soddisfatto solo per aver raggiunto dei successi terapeutici; vuole anche chiarire la genesi dei disturbi psichici e comprendere come essi cambiano nel corso della terapia e, se non cambiano, perché. I fallimenti costituiscono sempre le sfide più affascinanti. Il legame inscindibile fra terapia e ricerca impone che siano indagati scientificamente i fattori causali della genesi del disturbo, così come quelli del cambiamento terapeutico o del suo fallimento. La psicoanalisi ha sorpassato la terapia suggestiva, orientata verso la semplice rimozione dei sintomi. Non tentare alcuna spiegazione dei fattori terapeutici e non fare alcuno sforzo personale per giungere a conclusioni più generali, significherebbe ricadere in un pragmatismo privo di pensiero o in uno «sperimentalismo senza fine» (Freud, 1932a, p. 258). Freud espresse la preoccupazione che «la terapia non soverchi la scienza» (1926b, p. 419). Egli era convinto che le sue rigide e imparziali regole di ricerca clinica e di trattamento creassero le migliori

condizioni scientifiche per la ricostruzione dei ricordi precoci del paziente, in particolare delle amnesie infantili, e che tale recupero creasse le condizioni ottimali per la terapia (1919a, p. 45).

Oggi sappiamo che la realizzazione del «legame inscindibile» richiede molto di più del semplice abbandono della rozza suggestione e dell'adesione a regole standardizzate di trattamento. Freud stesso, d'altra parte, insistette affinché in ogni situazione analitica venissero realizzate le condizioni più favorevoli al cambiamento; riconobbe cioè la necessità di una flessibilità in funzione del paziente (1910a, p. 201).

La creazione di una situazione terapeutica è il prerequisito per giungere alla conoscenza dei contenuti psichici inconsci. Freud ha sottovalutato il valore scientifico della dimostrazione del cambiamento terapeutico e del chiarimento dei fattori curativi. Egli ebbe occasione di scrivere: «Una psicoanalisi non è un'indagine scientifica imparziale ma un intervento terapeutico; di per sé non serve a dimostrare, ma a modificare qualche cosa» (1908, p. 557).

L'opportunità di contrapporre questi due aspetti è discutibile. Il principale compito dell'attuale ricerca in terapia psicoanalitica è dimostrare che nel corso del trattamento psicoanalitico si verificano dei cambiamenti e chiarire la relazione tra questi cambiamenti e le teorie seguite dall'analista. Molti problemi devono essere risolti perché tale obiettivo possa essere raggiunto. Per Freud era prioritario stabilire delle relazioni causali; questo è il principio su cui si basava la psicoanalisi classica e che la distingue dalla terapia suggestiva. Freud discusse tale principio nella *Perizia della Facoltà medica nel processo Halsmann* (1930b). Philipp Halsmann era stato accusato dell'omicidio di suo padre; la difesa sostenne che egli non era responsabile appellandosi al complesso edipico come attenuante. Il problema da chiarire era perciò la relazione causale tra il complesso edipico e il parricidio in questione. Freud affermò: «Di lì a causare un'azione del genere di strada ne corre davvero molta. Proprio in ragione della sua *onnipresenza* il complesso edipico non è idoneo a fondare un giudizio di colpevolezza» (*ibid.*, p. 48; corsivo nostro).

In questo esempio il posto del parricidio potrebbe essere preso da un'altra azione o sintomo. Inoltre, il potere esplicativo, specifico, aumenterebbe solo in maniera minima se il sistema patogenetico basato su tale prospettiva unitaria fosse sostituito da un sistema a due classi (edipico o preedipico). Freud illustrò il suo punto di vista secondo cui l'«onnipresenza» non dimostra nulla con il seguente aneddoto: «In seguito a una rapina viene condannato un uomo in possesso di un grimaldello. Dopo il verdetto, alla domanda se ha qualcosa da dichiarare, egli risponde di voler essere punito anche per adulterio, perché porta con sé l'arnese relativo» (*ibid.*).

Le pseudospiegazioni globali non chiariscono nulla più di quanto chiarisca il mito del peccato originale in teologia. Proprio come tutte le dottrine che sostengono che i cambiamenti in una o due aree possono curare tutti i mali

del mondo, esercita un gran fascino l'idea che i disturbi psichici abbiano un'etiologia standard, edipica o preedipica, e corrispondentemente due classi di terapia, polarizzate fra interpretazione e relazione (Cremerius, 1979). Questa idea pone sullo stesso piano gli strati più profondi e i fattori patogenetici più primitivi e potenti, che sembrano spiegare ogni cosa. Varie scuole violano l'idea centrale dell'approccio classico, nel nome delle rispettive standardizzazioni, quando mancano di produrre le prove necessarie o nemmeno lo tentano dal momento che le considerano già date. La psicoanalisi è costantemente in costruzione se si tenta di tradurre in pratica i principi contenuti nelle tesi che abbiamo citato sopra. La conoscenza precedentemente ottenuta deve essere continuamente verificata; il raggiungimento degli strati patogenetici più profondi deve potersi giustificare sulla base della soluzione dei problemi attuali che a loro volta dipendono da fattori patogenetici radicati nel profondo.

Dalle tesi di Freud si può inferire che le analisi che restano su un terreno noto procedono più rapidamente di quelle che irrompono nell'ignoto. La padronanza dell'arte da parte dell'analista, vale a dire la significativa comunicazione del suo sapere, della sua abilità e della sua esperienza, deve addirittura condurre a un'accelerazione della terapia. L'autostima dell'analista e del paziente cresce quando il risultato previsto si ottiene in anticipo. In verità, molte terapie brevi, in termini sia di durata che di numero globale di sedute, ottengono cambiamenti durevoli, perciò non possono essere considerate alla stregua di semplice cura di sintomi o di transfert. Le analisi che giungono a una favorevole conclusione in breve tempo non hanno, comunque, grande importanza oggi, e difficilmente contribuiscono ad aumentare il prestigio professionale dell'analista. La tendenza attuale è piuttosto quella di correlare la qualità dell'analisi alla sua durata, sebbene ciò non significhi affatto che la conoscenza ottenuta soddisfi i criteri terapeutici e teorici.

L'opera di Freud può essere citata a sostegno di differenti approcci. Non si può trascurare il fatto che Freud, nel suo pensiero scientifico e terapeutico, rimase convinto che sarebbe stato un giorno in grado di eliminare tutte le altre influenze giungendo a un'interpretazione pura. L'utopia dell'interpretazione pura, difesa da Eissler (1958) nella sua disputa con Loewenstein (1958), potrebbe risolvere enormi problemi pratici e teorici, ed è difficile resistere al suo fascino. Anche noi saremmo felici di seguirla se l'esperienza non ci avesse insegnato altro. Freud (1918a, p. 22) si chiese a tale riguardo: è sufficiente «rendere cosciente il rimosso» e «scoprire le resistenze»? «Dobbiamo lasciare che il malato cerchi da solo di liquidare le resistenze che gli abbiamo mostrato? Non possiamo dargli ancora un altro aiuto, a parte l'impulso che egli riceve dalla traslazione?» Potremmo facilmente aggiungere a queste altre domande, ma sentiamo che ciò è reso inutile dal successivo interrogativo di Freud: «Non è invece evidente che dovremmo aiutarlo anche in un altro modo, trasponendolo in quella situazione psichica che è più favorevole all'au-

spicata risoluzione del conflitto?» Secondo il punto di vista della tecnica psicoanalitica standard non è necessario studiare ulteriormente la strutturazione della situazione analitica. Si sostiene che l'adesione alle regole che sono state stabilite crea le condizioni ottimali per il riconoscimento delle componenti inconscie del conflitto. In tal caso, nel trattamento di pazienti che sono pienamente idonei all'analisi, sarebbero superflui aiuti addizionali forniti mediante una strutturazione flessibile della situazione analitica, poiché la cornice esterna (frequenza delle sedute, uso del lettino ecc.) si è già dimostrata valida in maniera così convincente da rendere inutile la sua riconsiderazione critica. Nella pratica, tuttavia, l'arte dell'interpretazione, che è il cuore della tecnica, dipende da fattori così numerosi che il trascurarli limiterebbe sia la potenza teorica che l'efficacia terapeutica del metodo psicoanalitico.

Le variazioni rispetto al metodo psicoanalitico raccomandato da Freud dovevano essere lo scopo principale ogniqualvolta si tentasse di adattare il metodo alle situazioni di singoli pazienti o di gruppi di pazienti. Mentre le indicazioni per la tecnica standard diventavano sempre più rigorose e si cercavano pazienti che fossero idonei al metodo, un'applicazione flessibile di esso conduceva a modifiche che permettevano un uso diffuso della terapia psicoanalitica. La tecnica standard necessita di un approccio *selettivo* alle indicazioni: il paziente deve adattarsi al metodo. Le tecniche modificate permettono di orientare le indicazioni in senso *adattativo* (Baumann, 1981): il trattamento viene alterato per adattarsi al paziente. Ciò ristabilisce una visione ampia della terapia psicoanalitica, di cui dovrebbero beneficiare pazienti di tutte le età e di tutte le condizioni sociali con un ampio spettro di malattie psichiche e psicosomatiche. L'aumento delle aspettative di vita ha anche spinto ad allentare la limitazione dell'indicazione del trattamento psicoanalitico a pazienti che avessero superato la mezza età; tale limitazione fu raccomandata da Freud ma messa in discussione già da Abraham nel 1920. L'applicazione del metodo psicoanalitico secondo un'indicazione adattativa per pazienti più gravi o persone più anziane è andata di pari passo con un'estensione della teoria psicoanalitica: è stata riconosciuta l'importanza delle crisi e dei conflitti tipici di ogni età della vita (adolescenza, età adulta, mezza età, vecchiaia) rispetto alla prima infanzia, nella patogenesi delle malattie psichiche e psicosomatiche (Erikson, 1959; Greenspan e Pollock, 1980a,b, 1981; Lidz, 1968). Specialmente nel campo dei pazienti geriatrici l'indicazione adattativa implica evidentemente una modificazione della tecnica psicoanalitica (Steury e Blank, 1981; Radebold, 1982). Come diremo più in dettaglio in seguito (vedi oltre, 6.6), in alcuni paesi si è avverata l'aspettativa di Freud riguardo al fatto che pazienti di tutti gli strati sociali potessero godere dei benefici del trattamento psicoanalitico (Strotzka, 1969a,b, 1980).

Le teorie scientifiche classiche non sono antichi monumenti e non dovrebbero essere protette come se lo fossero. Perciò Valenstein (1979) non poté

trovare una definizione convincente di psicoanalisi «classica» e dimostrò, con l'aiuto dei significati di «classico» del *Webster's Dictionary*, perché ciò era impossibile. Secondo una delle definizioni del *Webster* una teoria, un metodo o un insieme di idee autosufficienti e riconosciute possono in generale essere detti «classici» quando nuovi sviluppi o un globale mutamento di posizione abbiano ristretto la loro area di validità. Anche un'altra definizione è istruttiva. Retrospectivamente, è detto «classico» ogni forma o sistema che, rispetto a successive modificazioni o rielaborazioni radicali, resti credibile e valido per un certo periodo di tempo. Questa definizione è interessante alla luce del fatto che Freud stesso parlò del metodo *classico* solo quattro volte nell'ambito della teoria dell'interpretazione dei sogni, in modo retrospectivo e piuttosto casuale, menzionando già le modificazioni. Oltre al metodo classico, in cui si invita il sognatore a produrre associazioni tra le singole parti del sogno, sono disponibili varie altre possibilità. Freud suggerisce ad esempio di invitare il sognatore a cercare i *residui diurni* del sogno: «Se seguiamo questi collegamenti spesso troviamo d'un sol colpo il passaggio da un mondo onirico apparentemente molto remoto alla vita reale del paziente» (1932a, p. 127). Inoltre il termine «tecnica terapeutica classica» non risale a Freud ma fu usato per la prima volta quando furono introdotte delle modifiche. Ferenczi diede alla tecnica classica tale nome in modo strumentale. Turbato dalla reazione di celebri analisti, tra cui Freud, di fronte alle proprie innovazioni, che per fini terapeutici attribuivano maggiore importanza all'esperienza che al ricordo, egli scrisse in una lettera che stava ritornando, pentito, alla «nostra tecnica classica» (Thomä, 1983a). Nacque così un termine che all'inizio degli anni venti fu usato per indicare la preferenza, per Ferenczi terapeuticamente insoddisfante, per il ricordo e la ricostruzione intellettuale (Ferenczi e Rank, 1924). Qualunque forma la tecnica classica possa aver assunto nei decenni successivi, è rimasta fedele alle sue origini: è alimentata dal confronto con le rielaborazioni, che non è sostenuto dall'esame empirico di differenti procedure basate su criteri ben definiti. L'ammirazione generalmente riservata a tutto ciò che è «classico» è un ostacolo all'indagine sul ruolo che elementi stilistici classici e nuovi hanno avuto nel continuo sviluppo della tecnica di trattamento. Lo *stile neoclassico* non è caratterizzato da innovazioni, ma piuttosto da un'aderenza strettamente ortodossa a regole definite dall'esterno (Stone, 1981a).

C'è una notevole tensione tra l'opera classica di Freud e qualsiasi sua applicazione. Tale tensione consiste nei problemi di relazione fra teoria e pratica, che discuteremo in seguito (vedi oltre, cap. 10). Il pericolo che le applicazioni pratiche della tecnica manchino di esprimere il nucleo delle idee di Freud, o, addirittura, procedano in direzione opposta alla propria origine, è particolarmente consistente se le regole vengono seguite in quanto tali e se il loro funzionamento non è continuamente verificato. Su tale riflessione si fonda la nostra utilizzazione linguistica dei termini «classico», «neoclassico»,

«ortodosso» ecc. Dal momento che lo stesso Freud non poté provare l'efficacia di uno specifico procedimento nell'interpretazione dei sogni come l'unico metodo classico, noi eviteremo di parlare *della* tecnica classica e ci limiteremo a concentrarci sugli standard dell'applicazione delle regole.

Sebbene l'opera classica di Freud sia sempre presente in qualche forma nelle idee di ogni analista, non può essere tradotta in terapia in un modo che permetta di parlare *della* tecnica classica. È comunque assolutamente necessario seguire certe regole e standardizzarle. Le regole di trattamento risalgono alle raccomandazioni di Freud e ai suoi consigli sulla tecnica, e sono racchiuse nella *tecnica standard*. Considerazioni terapeutiche e teoriche conducono necessariamente a *variazioni* e a *modificazioni* del sistema di regole, ora nell'interesse di pazienti con particolari malattie (isteria, fobia, nevrosi ossessiva, certe condizioni psicosomatiche), ora nell'interesse del singolo caso. Nella tecnica *ortodossa*, d'altra parte, l'opportunità di queste regole non è messa in dubbio e i pazienti idonei per l'analisi sono selezionati sulla base della loro capacità di seguire strettamente tali rigide regole. All'estremità opposta dello spettro troviamo la psicoanalisi *selvaggia*, che va da deviazioni insufficientemente fondate rispetto agli standard comunemente legittimati alle più «selvagge» aberrazioni e confusioni (Freud, 1910b). Tuttavia, nonostante le sue evidenti anomalie, la psicoanalisi selvaggia è ora degna di una valutazione più differenziata (Schafer, 1985).

Il crescente numero di pubblicazioni sulla pratica di Freud (Beigler, 1975; Cremerius, 1981b; Kanzer e Glenn, 1980) facilita la rivalutazione critica della storia della tecnica del trattamento psicoanalitico. La soluzione dei problemi attuali, comunque, non può essere costituita da un'ingenua identificazione con il comportamento naturale e umano di Freud, che, quando necessario, provvedeva i suoi pazienti di cibo, prestava loro del denaro o glielo donava. Lo sviluppo della teoria del transfert ha condotto gli analisti a prestare particolare attenzione ai vari aspetti della relazione analitica e alla sua interpretazione. Secondo il nostro parere, oggi più che mai, siamo moralmente impegnati ad aderire alla richiesta che Freud fece nel «Poscritto del 1927» al *Problema dell'analisi condotta da non medici* (1926b, pp. 416 sg.), in cui sottolineò che tutte le applicazioni pratiche devono avvalersi di concetti psicologici e devono essere orientate verso la «psicoanalisi scientifica». È evidente che occorre considerare con la dovuta attenzione le scoperte delle ricerche compiute nella stessa area, sia pure con altri metodi. Specialmente nelle sue applicazioni non terapeutiche la psicoanalisi scientifica dipende da una cooperazione interdisciplinare (vedi Wehler, 1971, 1972).

In maniera simile, l'analista curante non può ignorare i moderni metodi di ricerca sul processo psicoterapeutico e sui suoi esiti. Il problema cruciale è definire che cosa distingue e caratterizzi la psicoanalisi *scientifica*. Come autori di un trattato di terapia psicoanalitica noi possiamo lasciare agli esponenti dei

rispettivi settori il compito di decidere quali tra le applicazioni pratiche del metodo psicoanalitico, alla storia religiosa e culturale, alla mitologia e alla letteratura, soddisfino i criteri di una psicoanalisi scientifica e della rispettiva disciplina. Nell'applicazione terapeutica del metodo psicoanalitico, il problema di definire ciò che costituisce la psicoanalisi scientifica può essere risolto riferendosi alle tre tesi fondamentali di Freud contenute nei brani citati all'inizio di questo capitolo. Tanto più rigide sono le regole stabilite e tanto meno scientificamente è indagato il loro effetto sulla terapia, tanto più grande è il rischio di cadere nell'ortodossia. È ovvio che l'ortodossia non può conciliarsi con un approccio scientifico. Per questi motivi noi parliamo semplicemente di «tecnica psicoanalitica», o, in breve, di «tecnica analitica». Comunque, non dimentichiamo mai le regole che sono state standardizzate nel corso degli anni. Il pensare e l'agire, sia pragmatici che scientifici, seguono determinate regole. Dal momento che le regole stabiliscono «come si produce qualcosa» (Habermas, 1981, p. 567), la loro influenza sui fenomeni psicoanalitici e la loro presenza nel processo psicoanalitico devono essere costantemente tenute in considerazione. Se non ci fosse il pericolo di identificare il metodo psicoanalitico classico con alcune regole esteriori non saremmo così esitanti a usare il termine «tecnica classica» poiché anche alle nostre orecchie «classico» suona meglio di «standard». Dovrebbe essere sufficientemente chiaro dai nostri commenti, piuttosto elaborati, che non è facile da un lato preservare la tradizione intellettuale della tecnica di trattamento e dall'altro continuarla in maniera autocritica. Se consideriamo l'agire terapeutico chiedendoci come si generi qualcosa, la responsabilità risulta ricadere sulla persona che applica le regole in un modo o in un altro. Su questo punto Freud ha fatto raccomandazioni e ha dato consigli.

1.2 Il contributo dello psicoanalista

La nostra idea di fondo è che il contributo dell'analista al processo terapeutico deve essere posto al centro dell'attenzione. Noi esaminiamo perciò ogni cosa sistematicamente da questo punto di vista, che si tratti dell'agire del paziente o della sua regressione, del suo transfert o della sua resistenza. L'analista influenza ogni fenomeno vissuto o osservato nella situazione analitica.

Lo sviluppo della terapia dipende dall'influenza esercitata dall'analista. Naturalmente ci sono anche altri fattori, come quelli che determinano il decorso e il tipo stesso di malattia, le circostanze che influirono sulla sua origine, e gli eventi intercorrenti che costantemente l'aggravano e la rafforzano. Le malattie di origine psichica peggiorano in condizioni sfavorevoli, ed è proprio qui che l'analista ha la possibilità di esercitare un'influenza terapeutica, nel senso di una nuova esperienza che promuova il cambiamento. L'analista si sente personalmente implicato e professionalmente coinvolto nel pro-

cesso diadico; perciò ci pare naturale parlare di un'interazione terapeutica-mente efficace. Per descrivere il processo terapeutico in maniera esauriente è necessario un modello dell'interazione concepito sulla base di una *psicologia tripersonale* (Rickman, 1957; Balint, 1968).

Se esaminiamo i conflitti edipici sulla base di una teoria psicologica generale delle relazioni umane, la terza persona è sempre presente, anche se fisicamente è assente. La presenza virtuale di terzi distingue la situazione analitica da tutte le altre relazioni bipersonali. Le conseguenze del porre tra parentesi il terzo (metodologicamente parlando) sulla teoria e sulla pratica della psicoanalisi non sono mai state considerate in maniera adeguata. L'inusuale privazione della situazione analitica può non solo incoraggiare delle fantasie, ma anche influenzarne fortemente il contenuto; proprio per questo motivo il raffronto tra diverse teorie psicoanalitiche deve sempre tenere in considerazione e confrontare le rispettive tecniche di trattamento. Il modo in cui la terza persona (padre, madre o il partner escluso) compare all'interno della diade, che potrebbe essere chiamata più correttamente «triade meno uno», e il modo in cui la diade si riorganizza, o meno, in triade, dipendono essenzialmente dall'analista. Al di là degli inevitabili conflitti di coppia che insorgono nel corso del trattamento, altri problemi sono determinati dai problemi specifici della «triade meno uno» (vedi oltre, cap. 6).

Per giungere a un'autentica comprensione di ciò che si verifica nel processo terapeutico noi dobbiamo esaminare il comportamento dell'analista e il suo contributo alla creazione e al mantenimento della situazione terapeutica. Questa esigenza programmatica posta da Balint nel 1950 non è ancora stata pienamente soddisfatta. Secondo Modell (1984a) è stata perfino dimenticata. Quanto meno, nella maggior parte dei casi clinici che vengono presentati, il ruolo dell'analista (ciò che egli ha pensato e fatto, ciò su cui si sono fondate le sue scelte interpretative) non è descritto adeguatamente. Per questo motivo non è un segno di esagerata ambizione terapeutica la nostra idea di fondo che consiste, d'accordo con Freud, nel ritenere che il compito dell'analista sia quello di strutturare la situazione terapeutica in modo tale che il paziente si trovi nelle migliori condizioni possibili per risolvere i propri conflitti, per riconoscere le loro radici inconse e per liberarsi così dei propri sintomi. Ci interessa perciò chiarire che l'analista esercita una profonda influenza; non crediamo che la libertà del paziente sia da ciò limitata, ma al contrario ampliata, poiché egli viene incoraggiato a prendere parte a un confronto critico.

Ogni regola deve essere considerata alla luce della sua capacità di favorire o ostacolare la conoscenza di sé e la soluzione dei problemi, e non si dovrebbe essere riluttanti a fare delle modifiche secondo tale principio. Diventa perciò chiaro che noi non guardiamo alla teoria e alle regole della tecnica psicoanalitica come a canoni fissi, determinati. Al contrario l'impatto delle regole sulla terapia deve essere fondato solidamente in ciascun caso. Noi prefe-

riamo un approccio ai problemi che è lontanissimo dallo stile prescrittivo dei «libri di cucina». Per esempio, l'analista non può più prescrivere la regola fondamentale nella convinzione che poi cominceranno senz'altro le *associazioni libere*, senza alcuna influenza di altri fattori. Tutti gli sforzi di standardizzazione possono avere, oltre agli effetti desiderati, effetti collaterali non desiderati positivi o negativi, che possono facilitare o ostacolare il processo terapeutico in ciascun singolo caso.

Nella sua attività diagnostica e terapeutica, l'analista si rivolge alla teoria psicoanalitica come a una *psico(pato)logia sistemica del conflitto*. Kris (1947) con una breve formula definì la psicoanalisi lo studio del «comportamento umano visto come conflitto». Binswanger (1920) aveva già colto questo aspetto come il paradigma storico-scientifico della psicoanalisi, racchiuso in queste parole apparentemente semplici di Freud: «Noi non vogliamo semplicemente descrivere e classificare i fenomeni ma concepirli come indizi di un giuoco di forze che si svolge nella psiche» (1915-17, p. 246). La vera importanza della psicoanalisi consiste nel fatto che essa considera il ciclo vitale umano, dal primo giorno di vita in poi, sotto l'aspetto del conflitto e del suo effetto sulla vita sociale e sulla situazione personale del soggetto. Naturalmente, se i conflitti e il loro ruolo nell'origine delle malattie psichiche e psicosomatiche vengono definiti senza alcun dubbio come processi esclusivamente *intrapsichici*, e non anche interpersonali, lo spettro della teoria e della corrispettiva tecnica di trattamento viene ristretto.

Nonostante gli ammonimenti di Hartmann (1950, 1955) nei confronti delle «teorie riduzionistiche» e delle «conclusioni genetiche ingannevoli», la storia della tecnica psicoanalitica è contrassegnata da posizioni di unilateralità, e l'esistenza stessa di differenti scuole psicoanalitiche è una chiara conferma di ciò. Hartmann afferma che si determina una «fallacia genetica» se «la funzione attuale è identificata con la propria storia, o piuttosto ridotta ai suoi precursori genetici, come se la continuità genetica fosse incompatibile con il cambiamento di funzione» (1955, p. 221). Comunque i riduzionisti non sono solo desiderosi di «isolare una parte della verità, metterla al posto del tutto, e poi, per favorirla, combattere il resto che non è meno vero» (Freud, 1915-17, pp. 503 sg.). In questo passo Freud discute la genesi delle nevrosi e giunge all'ipotesi delle «serie complementari» al cui centro si trova il conflitto psichico. Le teorie riduzionistiche devono essere criticate non solo sulla base della loro incompletezza e unilateralità, ma anche, e soprattutto, perché fanno passare come già dimostrate ipotesi provvisorie. La stessa critica deve essere rivolta alla pretesa che la teoria psicoanalitica rappresenti l'intera verità e che debba essere protetta contro posizioni di unilateralità. La tesi di Freud del «legame inscindibile» rende necessario applicare a tutto l'insieme i criteri scientifici, che necessariamente relativizzano la pretesa di possedere la verità e fanno sì che una tesi abbia più probabilità di un'altra di essere cre-

duta, o addirittura ne rifiutano una completamente. Il fatto che il tutto sia più della semplice somma delle parti è vero anche per le serie complementari. Esse mettono direttamente a confronto lo studioso con la complessità della genesi dei conflitti e con il loro rapporto con la psicopatologia. Per citare due esempi, Balint criticò come unilaterale il modello intrapsichico del conflitto e l'esclusività dell'interpretazione come strumento terapeutico, mentre la psicologia del Sé di Kohut trae origine dall'insoddisfazione di questo autore nei confronti della tecnica neoclassica e della sua base teorica, cioè il valore patogenetico dei conflitti edipici intrapsichici in determinate nevrosi di transfert.

La formazione di scuole all'interno della psicoanalisi è sempre il risultato di numerose insoddisfazioni e di altri fattori, e nelle nuove scuole sono riposte grandi speranze, fino a quando non si irrigidiscono in nuove posizioni unilaterali. Il nostro sottolineare l'importanza decisiva del contributo dell'analista al processo terapeutico deve aiutare a eliminare lo sviluppo di scuole incoraggiando un approccio critico alla teoria e alla pratica psicoanalitica. Il nostro punto di partenza è la teoria generale del conflitto di Freud, e non le componenti dei conflitti *intrapsichici* in un particolare gruppo di pazienti, come descritte ad esempio da Brenner (1979b). Tali visioni ristrette hanno condotto alla formazione di movimenti di opposizione, il cui esempio più recente è la psicologia del Sé di Kohut. Il ridimensionamento del modello del conflitto, nella teoria psicoanalitica, si è accompagnato a una scarsa attenzione alla relazione duale nella terapia. Se la teoria psicoanalitica del conflitto sarà ristabilita in tutta la sua ampiezza teorica e pratica, potrà incorporare senza difficoltà le descrizioni dei difetti dell'Io o del Sé, come dimostrato da Wallerstein (1983), Modell (1984a) e Treurniet (1983). Naturalmente non ci si può fermare a questa affermazione generale; se così facessimo sarebbe valida l'affermazione di Goldberg secondo cui «se tutto è conflitto, il conflitto non è nulla» (1981, p. 632). Comunque la teoria psicoanalitica del conflitto non si è mai fermata su posizioni banali, nonostante la sua ampiezza rispetto alla teoria patogenetica.

La teoria strutturale della psicoanalisi sottolineò i conflitti edipici e il loro ruolo nella genesi delle nevrosi. Tale teoria non conduce affatto a limitare l'attenzione ai conflitti psichici intra- o intersistemici, entro e tra Super-io, ideale dell'Io, Io ed Es. Come mostreremo più dettagliatamente in seguito, nella discussione sulla relazione tra le varie forme di resistenza e i meccanismi di difesa (vedi oltre, cap. 4), la formazione di strutture è strettamente interconnessa con le relazioni oggettuali. Nei suoi scritti sulla teoria strutturale e sulla psicologia dell'Io Freud descrisse le conseguenze dell'interiorizzazione delle relazioni oggettuali, cioè il processo di identificazione con entrambi i genitori durante la fase edipica, come modello di altre identificazioni, sia nella fase preedipica che nell'adolescenza. Basti pensare alla fondamentale affermazione freudiana secondo cui l'identificazione è la forma più precoce di legame affettivo (1921a, p. 294).

Negli ultimi decenni sono state realizzate nel quadro della teoria strutturale descrizioni particolarmente chiare di queste identificazioni durante lo sviluppo dell'Io e del Sé, come quelle della Jacobson (1964) per la fase preedipica e di Erikson (1959) per l'adolescenza. I seguaci della scuola psicoanalitica della psicologia dell'Io hanno descritto le identificazioni nel quadro della relazione oggettuale edipica e preedipica; tali descrizioni, comunque, non hanno condotto a quell'estensione della psicoanalisi che è implicita nella teoria strutturale. Al contrario, l'ampiezza della tecnica psicoanalitica è stata limitata dal modello del conflitto edipico intrapsichico e dalla psicologia unipersonale tipica della tecnica standard. Il motivo è che sia le relazioni oggettuali che le conseguenti identificazioni, come tutti gli elementi della teoria strutturale, sono fondate sul principio economico della scarica delle pulsioni. Questo «principio di costanza», che Freud prese da Fechner, è la base della teoria psicoanalitica e influenza ogni altro aspetto: «Il sistema nervoso è un apparato a cui è conferita la funzione di eliminare gli stimoli che gli pervengono o di ridurli al minimo livello; oppure è un apparato che vorrebbe, sol che ciò fosse possibile, serbare uno stato del tutto esente da stimoli» (Freud, 1915a, p. 16). A nostro avviso, comunque, è molto pertinente la seguente affermazione che Modell fece nella prefazione al suo saggio *L'Io e l'Es: cinquant'anni dopo* (1984, pp. 199 sg.):

Le relazioni oggettuali non sono fenomeni di scarica. La concezione freudiana delle pulsioni, intese come qualcosa che origina all'interno dell'organismo, non corrisponde all'osservazione che la formazione di relazioni oggettuali è un processo affettivo che riguarda due persone (un processo che non include apici o picchi di scarica). Inoltre lo stesso concetto di pulsione non ha ricevuto il necessario fondamento dalla biologia contemporanea (...) Io credo, con Bowlby (1969), che le relazioni oggettuali trovino un loro analogo nei comportamenti gregari (*attachment behaviors*) di altre specie.

Una psicopatologia psicoanalitica del conflitto può oggi procedere nella convinzione che non ci sono disturbi nella relazione oggettuale indipendenti da disturbi del sentimento di sé.

È consigliabile affiancare alla teoria psicoanalitica esplicativa, che ha consentito di sistematizzare la psicopatologia del conflitto, un *approccio sistematico alla soluzione dei problemi*, cioè una teoria della terapia. L'obiettivo della terapia è padroneggiare i conflitti, in condizioni più favorevoli di quelle che hanno fatto da levatrici alla nascita di tali conflitti (metafora che scegliamo per sottolineare la natura interpersonale dei fattori determinanti la patogenesi). È perciò sorprendente che lo sviluppo di un approccio sistematico alla soluzione dei problemi, a cui l'analista dà un notevole contributo sulla base della sua «conoscenza del cambiamento» (Kaminski, 1970), sia avanzato stentatamente all'ombra della teoria esplicativa della psicoanalisi. Un modello plausibile della terapia, come quello di Sampson e Weiss (1983), che enfatizza il controllo nel «qui e ora» dei vecchi traumi che hanno conservato la propria effi-

cacia psicodinamica, ha tardato molto a venire, nonostante il fatto che Waelder avesse creato le condizioni favorevoli a tale modello nel suo articolo sul principio della funzione multipla (1936), in cui egli assegnò la soluzione dei problemi alla funzione sintetica dell'Io: «L'Io affronta sempre i problemi e cerca di trovare loro una soluzione» (p. 46). Coerentemente, i processi dell'Io possono essere considerati tentativi di soluzione di problemi; l'Io di un individuo è caratterizzato da un certo numero di specifici metodi di soluzione (pp. 46 sg.). Nel contempo Waelder attirò l'attenzione sui problemi connessi con l'arte dell'interpretazione psicoanalitica, e fu forse il primo a parlare di *ermeneutica psicoanalitica*.

Sulla base di quanto abbiamo detto finora, la nostra visione della terapia psicoanalitica può essere così delineata: lo sviluppo e la strutturazione del transfert sono promossi dalle interpretazioni e hanno luogo all'interno della peculiare *relazione* (alleanza di lavoro) terapeutica. Il paziente è sensibilizzato per effetto delle esperienze precoci e inizialmente percepisce nel trattamento in maniera particolare tutto quello che, sulla base delle sue aspettative inconsce, serve a promuovere la ripetizione e a creare un'*identità di percezione* (Freud, 1899). Le nuove esperienze che il paziente fa nella situazione analitica lo mettono in grado di trovare una soluzione ai problemi fino ad allora ritenuti insolubili. La conoscenza di sé è facilitata dalle interpretazioni dell'analista che permettono di superare le resistenze inconsce; nel corso di tale processo il paziente può arrivare da solo a sorprendenti insight. Dal momento che le interpretazioni psicoanalitiche sono idee che hanno origine nell'analista, possono anche essere descritte come modi di pensare, come opinioni. Come insight esse possono avere un durevole effetto terapeutico se resistono all'esame critico del paziente, in particolar modo se coincidono con le sue «aspettative», con la sua realtà interna. Tali insight intervengono poi nell'esperienza vissuta e la cambiano nel corso dell'elaborazione analitica che continua nella vita quotidiana del paziente. Il paziente percepisce i cambiamenti soggettivamente, ma questi possono anche essere dimostrati da modificazioni del suo comportamento e dalla scomparsa dei suoi sintomi.

Questa concezione implica che il valore del metodo psicoanalitico debba essere giudicato sulla base dei cambiamenti che si verificano nel corso della terapia. Tuttavia, benché il cambiamento strutturale sia sempre l'obiettivo, esso può essere impedito da condizioni sfavorevoli di vario tipo. In nessun caso, tuttavia, lo psicoanalista può fare a meno di rispondere alle seguenti domande:

- a) come vede l'analista il rapporto tra la struttura adottata come riferimento teorico e i sintomi del paziente?
- b) quali cambiamenti interni, sperimentati dal paziente, e quali cambiamenti esterni si sono verificati, e a quali mutamenti strutturali corrispondono?
- c) alla luce delle risposte alle precedenti domande, è giustificata la scelta di questo intervento terapeutico?

Siamo d'accordo con Brenner (1976, p. 58) sul fatto che il cambiamento è l'elemento essenziale del processo analitico e che «il miglioramento sintomatico è un criterio necessario, sebbene di per sé stesso non sufficiente, per convalidare una linea interpretativa e le congetture su cui essa si basa».

L'interpretazione, l'aspetto caratteristico della tecnica psicoanalitica, è parte di una complessa rete di relazioni. L'interpretazione non è un «atto puro», non ha valore di per sé stessa, indipendentemente dalle regole di trattamento; la realtà psichica dell'analista, il suo controtransfert e la sua teoria diventano parte della situazione analitica. La capacità di giungere dalla conoscenza generale al caso individuale, e viceversa, è un aspetto che caratterizza la psicoanalisi così come altre discipline applicative.

La necessità di provvedere in modo appropriato alla specificità di ogni paziente rende l'applicazione pratica della psicoanalisi un'abilità, una *techné*, un'arte che occorre imparare per essere in grado di operare secondo le regole, le quali, comunque, possono solo servire come raccomandazioni generali per evitare errori. Nonostante le moderne connotazioni della parola «tecnologia» non ci dispiace usare il termine «tecnologia psicoanalitica», nel senso in cui fu impiegato dal filosofo di formazione psicoanalitica Wisdom (1956). La tecnica senz'anima e l'alienazione sono una cosa; gli strumenti psicoanalitici come «regole dell'arte» si pongono su un piano del tutto diverso, quello della *techné*. Gli psicoanalisti non sono né «psicotecnici» né «analisti», se con ciò intendiamo che essi considerino la psiche come a sé stante e abbandonino la sintesi (intesa come guarigione) a sé stessa. Non siamo scoraggiati dal rischio che il nostro uso della parola «tecnologia» determini un fraintendimento del nostro atteggiamento verso la terapia, poiché gli analisti seguono dei principi tecnologici nelle loro interpretazioni, nella loro abile ricerca, nella loro euristica e così via fino all'esperienza dell'«ah, ecco!» del paziente. Come *tecnologia ermeneutica*, il metodo psicoanalitico ha una complessa relazione con la teoria (vedi oltre, cap. 10).

Per l'arte dell'interpretazione psicoanalitica è particolarmente importante la conoscenza delle azioni teleologiche e teatrali.

Le azioni teleologiche possono essere giudicate sotto l'aspetto della loro *efficacia*. Le regole dell'azione incarnano un *sapere valorizzabile sul piano tecnico e strategico* che può essere criticato nell'ottica di pretese di verità ed essere perfezionato mediante un riaggancio del sapere empirico-teorico. Questo sapere viene accumulato sotto forma di tecnologie e di strategie. (Habermas 1981, p. 451)

Organizzando queste idee in una forma utile per la tecnica psicoanalitica, dobbiamo tenere presente che le azioni rivolte a un fine, elemento delle teorie filosofiche dell'azione sin dal tempo di Aristotele (Bubner, 1976), non devono essere considerate nei termini restrittivi di una razionalità finalistica come la concepiva Max Weber. Sarebbe un totale fraintendimento delle no-

stre posizioni pensare che l'attenzione da noi rivolta al cambiamento, quale obiettivo della terapia, implichi dei fini prefissati. Nell'interpretazione psicoanalitica la comunicazione non può essere senza scopo, ma gli obiettivi non sono fissati, e prendono forma dalla spontaneità del paziente, dalle sue associazioni libere, dal suo esame critico delle idee dell'analista e dei loro obiettivi manifesti o latenti. In tale processo, dialettico e a spirale, nuove vie e obiettivi emergono apparentemente in modo autonomo ma sono in realtà determinati anche dalle condizioni che producono le varie forme del processo psicoanalitico.

1.3 *La crisi della teoria*

La psicoanalisi si trova da molto tempo in una situazione di «rivoluzione e quasi anarchia nel campo della teoria e della tecnica» (A. Freud, 1970, p. 1108). Non c'è quasi alcun concetto teorico o tecnico che si salvi dall'attacco di questo o di quell'altro autore. Anna Freud si riferisce in particolare alla critica delle associazioni libere, all'interpretazione dei sogni, che ha dovuto lasciare il suo ruolo centrale a favore dell'interpretazione del transfert, e al transfert stesso, che non viene più considerato come un fenomeno spontaneo nel pensiero e nel comportamento del paziente, ma come un fenomeno che si verifica grazie alle interpretazioni dell'analista (*ibid.*, p. 1107). Nel frattempo si sono intensificate ulteriormente le controversie all'interno della psicoanalisi. Neanche le colonne portanti della pratica psicoanalitica, transfert e resistenza, stanno ancora allo stesso posto di prima. Riguardo a questi elementi essenziali della psicoanalisi Freud scrisse (1914c, pp. 389 sg.):

Si può dire quindi che la dottrina psicoanalitica è un tentativo di rendere intelligibili due fatti che si sperimentano in modo sorprendente e inatteso quando ci si sforza di ricondurre i sintomi morbosi di un nevrotico alle loro fonti nell'ambito della vita passata: l'esperienza della traslazione e quella della resistenza. Ogni orientamento della ricerca che riconosca questi due fatti e li assuma come punti di partenza per il proprio lavoro ha diritto di chiamarsi psicoanalisi, anche se giunge a risultati diversi dai miei.

È chiaro che, quando uno di questi capisaldi viene spostato o quando il metodo psicoanalitico si appoggia, e deve appoggiarsi, su molte basi diverse per soddisfare le richieste provenienti dalla pratica, l'effetto sulla teoria e sulla tecnica è notevole.

Se si considerano i segni di profondo cambiamento secondo il punto di vista della storia della scienza nel senso di Kuhn (1962), si possono trovare buoni motivi per affermare che la psicoanalisi è entrata tardi nella fase a essa adeguata di scienza normale, nonché portare validi argomenti a sostegno dell'opinione che si stia verificando un processo di evoluzione o che si sia alle soglie di un cambiamento di paradigma (Spruiell, 1983; Rothstein, 1983; Ferguson, 1981; Thomä, 1983c). Opinioni largamente contrastanti si fron-

teggiano e sono tenute insieme grazie al legame comune con l'opera di Freud. Tuttavia gli analisti possono riconoscere elementi come il transfert e la resistenza, oltre ad accettare altri concetti fondamentali della psicoanalisi, come i processi psichici inconsci, il valore della sessualità e del complesso edipico (Freud, 1922b, p. 451), e nonostante ciò arrivare, con il metodo psicoanalitico di trattamento e di ricerca, a risultati diversi. Diventa quindi più evidente quanto è complicato il rapporto tra la teoria e la tecnica della psicoanalisi. Il fermento innovativo, che si è imposto come «crisi di identità» (Gitelson, 1964; Joseph e Widlöcher, 1983), trova la sua controparte nell'ortodossia psicoanalitica. Tale contrasto è una reazione alla critica profonda, proveniente sia dall'interno che dall'esterno, quale espressione di preoccupazione per gli elementi essenziali della psicoanalisi, come la intende l'ortodossia; ma, rispetto alla soluzione del conflitto, non è più appropriato di quanto possa esserlo qualsiasi reazione nevrotica. Infatti la rigidità e l'anarchia si condizionano e si rinforzano reciprocamente; per questo motivo Anna Freud (1970) le menzionò entrambe contemporaneamente.

I cambiamenti e le innovazioni non contraddistinguono solo la pratica psicoanalitica; la sua «sovrastuttura speculativa» (Freud, 1924, p.101), la metapsicologia, ha vacillato terribilmente negli ultimi decenni. Nella rinuncia a tale sovrastuttura che Freud eresse nel tentativo di dare alla psicoanalisi lo statuto di una scienza, molti autori vedono l'inizio di una nuova era. Alcuni ritengono che in questo modo l'arte dell'interpretazione psicoanalitica possa essere liberata dal cosiddetto «autofraintendimento scientifico» di Freud (Habermas, 1981) e tornare alla sua collocazione naturale nell'ambito delle discipline ermeneutiche; altri sono del parere che l'abbandono della metapsicologia possa condurre a un pieno riconoscimento del ruolo della teoria clinica della psicoanalisi, meno basata su inferenze e più sulla verifica empirica.

Comunque, i diversi piani che costituiscono l'edificio della teoria psicoanalitica non possono essere divisi così nettamente, dal momento che le travi portanti della metapsicologia passano in maniera più o meno visibile anche attraverso i piani inferiori. Gli assunti metapsicologici sono contenuti anche nelle teorie cliniche più fondate sull'osservazione e influenzano l'analista anche quando egli crede di ascoltare senza ombra di pregiudizi e di lasciare che la sua «attenzione uniformemente fluttuante» abbia la meglio. «Già nel corso della descrizione non si può però fare a meno di applicare, in relazione al materiale dato, determinate idee astratte: le quali provengono da qualche parte, e non certo esclusivamente dalla nuova esperienza» (Freud, 1915a, p.13).

Nell'elaborazione secondaria del materiale che ha acquisito in una seduta o nel corso del trattamento, l'analista considererà anche il rapporto tra le proprie idee e la teoria psicoanalitica. Freud considerava compiuto un tale compito una volta che il processo psichico fosse stato indagato secondo un punto di vista dinamico, topico ed economico. Ciò significa esattamente che

ci rendiamo conto che nella nostra esposizione dei fenomeni psichici siamo stati indotti gradualmente ad adottare un terzo punto di vista, accanto a quelli dinamico e topico: il punto di vista *economico*, che si sforza di seguire le vicissitudini delle quantità di eccitamento e di pervenire a una loro stima, almeno *relativa*. Non ci pare inopportuno indicare con un nome particolare questo modo di considerare il nostro argomento, giacché esso rappresenta il compimento della ricerca psicoanalitica. Propongo che, se riusciamo a descrivere un processo psichico nei suoi rapporti *dinamici, topici ed economici*, la nostra esposizione sia chiamata *metapsicologica*. Dobbiamo osservare fin d'ora che allo stato attuale delle nostre conoscenze tale risultato potrà essere raggiunto solo in alcuni casi particolari. (Freud, 1915b, p. 65)

Per delineare il significato clinico di questo approccio, Freud fornì una descrizione del «processo di rimozione nelle tre nevrosi di traslazione a noi note» (*ibid.*, p. 66). Dal momento che la rimozione è «il pilastro della psicoanalisi» (1914c, p. 389), diventa chiaro che per Freud le spiegazioni metapsicologiche erano di fondamentale importanza. Con la realizzazione di una metapsicologia egli si proponeva lo scopo «di chiarire e approfondire le ipotesi teoriche che potrebbero essere poste a fondamento di un sistema psicoanalitico» (1915c, p. 89, nota 1).

Laplanche e Pontalis si chiedono se «si devono considerare tutti i lavori teorici, in cui sono contenuti concetti e ipotesi che riguardano questi tre elementi concettuali, come opere metapsicologiche, o se sarebbe meglio riservare tale attenzione alle opere più importanti rispetto allo sviluppo e all'esposizione delle ipotesi che danno un fondamento e spiegano la psicologia psicoanalitica» (1967). Questi autori hanno considerato come scritti «strettamente metapsicologici» nell'opera di Freud il *Progetto di una psicologia*, scritto nel 1895 e pubblicato nel 1950, il capitolo 7 dell'*Interpretazione dei sogni* (1899), *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911a), *Al di là del principio di piacere* (1920b), *L'Io e l'Es* (1922c), e il *Compendio di psicoanalisi* (1938). Quindi, Freud, fino alla fine del suo periodo creativo, cercò i fondamenti della teoria psicoanalitica dal punto di vista metapsicologico, nei suoi «rapporti dinamici, topici ed economici» (1915b, p. 65).

Dall'altro lato il metodo psicoanalitico si è mosso nell'ambito della psicologia del profondo, e attraverso l'uso sistematico del nuovo metodo e le scoperte di Freud è stato possibile esplorare l'influenza dei processi psichici inconsci sulla patogenesi e sul destino dell'individuo.

Il metodo analitico e il linguaggio della teoria non si trovano sullo stesso piano; anche nell'opera pubblicata postuma, *Compendio di psicoanalisi* (1938), Freud cercò di spiegare l'apparato psichico secondo l'economia pulsionale, anche se nello stesso tempo sottolineò che a noi resta sconosciuto ciò che si trova tra «i due estremi del nostro sapere», tra i processi cerebrali e del sistema nervoso e i nostri atti di coscienza. Una crescita della nostra conoscenza rispetto a tale relazione, «al massimo potrebbe fornire un'esatta localizzazione dei processi della coscienza, *comunque non potrebbe aiutarci a comprenderli meglio*» (*ibid.*, p. 572; corsivo nostro).

Freud aveva diverse idee riguardo alle connessioni psichiche; però, come ha dimostrato Sulloway (1979), restò fedele al suo amore di gioventù cercando spiegazioni fisiche, biologiche, cerebrali e neurofisiologiche del comportamento umano nell'ambito del concetto di istinto e della teoria delle pulsioni. Il modello esplicativo della psicologia del profondo si orienta invece nell'ambito del significato, la cui ricerca porta all'analisi della motivazione, che a sua volta conduce di nuovo alle cause e alle ragioni inconsce. Tenendo presenti queste cause e queste ragioni, la comprensione delle connessioni di significato viene estesa a tal punto che diventa possibile spiegare in maniera soddisfacente fenomeni che prima sembravano privi di senso, perfino l'esperienza e il comportamento deliranti. Jaspers (1913) parlò di «comprensione come se» per significare la mescolanza di spiegazione e comprensione che caratterizza anche l'uso quotidiano di queste parole. Tale «comprensione come se» è stata introdotta (come ipotesi clinica a un livello più elevato) negli Stati Uniti da Rubinstein (1967). Nel metodo psicoanalitico, quindi, la spiegazione è legata in modo complesso alla comprensione. Noi consideriamo il «come se», in questo caso, come un tratto distintivo.

Le diverse idee di Freud riguardo alle connessioni psichiche sono la fonte delle contraddizioni e delle profonde tensioni che pervadono la sua opera e danno origine alla crisi attuale della teoria. Con l'aiuto del metodo psicoanalitico Freud arrivò a concezioni che da un lato tentò di descrivere in termini metapsicologici, dall'altro cercò poi di ricondurre ai processi biologici. Nello stesso tempo sviluppava una teoria della psicologia del profondo che restava all'interno del metodo, cioè si fondava sull'esperienza raccolta nella situazione analitica e non mutuava le sue idee dalla biologia e dalla fisica di fine secolo. Nello stesso periodo in cui diede una spiegazione metapsicologica della rimozione in termini di investimento libidico Freud scrisse nel suo lavoro *L'inconscio* (1915b, pp. 51 sg.):

In ogni caso è chiaro che la questione se gli irrefutabili stati latenti della vita psichica debbano essere concepiti come stati psichici inconsci o come stati fisici rischia di risolversi in una contesa verbale. È quindi consigliabile mettere in primo piano ciò che di questi stati problematici sappiamo con certezza. Orbene, per ciò che si riferisce ai loro caratteri fisici, gli stati latenti ci sono del tutto inaccessibili; non esiste rappresentazione fisiologica né processo chimico che ci possa trasmettere la più vaga nozione relativa alla loro natura. D'altro lato è certo che essi hanno numerosissimi punti di contatto con i processi psichici coscienti; a patto di svolgere un certo lavoro, possiamo trasformarli e sostituirli con processi coscienti; possiamo descriverli usando tutte le categorie che applichiamo agli atti psichici coscienti (rappresentazioni, tendenze, decisioni e così via). Anzi, di alcuni di questi stati latenti dobbiamo dire che si distinguono da quelli coscienti proprio soltanto per l'assenza della coscienza. Non esiteremo quindi a trattarli come oggetti della ricerca psicologica, e nella più stretta connessione con gli atti psichici coscienti. L'ostinato rifiuto di attribuire carattere psichico agli atti latenti si spiega col fatto che la maggior parte dei fenomeni in questione non è mai diventato oggetto di studio, al di fuori della psicoanalisi. Chi ignora i fatti patologici, chi considera gli atti mancati delle persone normali come casuali e si accontenta del vecchio detto secondo cui i sogni non significano nulla avrà soltanto da

trascurare alcuni enigmi posti dalla psicologia della coscienza per risparmiarsi l'ipotesi di un'attività psichica inconscia. E del resto gli esperimenti ipnotici, in particolare la suggestione postipnotica, hanno dimostrato con evidenza tangibile l'esistenza e il modo di operare dell'inconscio psichico già in un'epoca precedente all'avvento della psicoanalisi.

Secondo Freud (1915-17, p. 204), la psicoanalisi «deve tenersi libera da ogni ipotesi preconcepita di natura anatomica, chimica o fisiologica ad essa estranea, e deve operare esclusivamente con concetti ausiliari di natura meramente psicologica». È nel contesto di questa celebre affermazione che Freud scrisse che la psicoanalisi «vuole dare alla psichiatria il fondamento psicologico che le manca» e «spera di scoprire il terreno comune sulla cui base divenga comprensibile la convergenza del disturbo fisico con quello psichico» (*ibid.*).

Tuttavia l'idea realmente dominante benché nascosta, già importante nel *Progetto di una psicologia* (1895), era l'intenzione di Freud di sviluppare una psicologia scientifica, cioè di descrivere «i processi psichici come stati quantitativamente determinati di particelle materiali identificabili» (p. 201). In lui rimase la speranza che la struttura metapsicologica della psicoanalisi, cioè la sua sovrastruttura, potesse, un giorno, «essere collocata sul suo fondamento organico» (1915-17, p. 542).

I concetti ausiliari della psicologia del profondo riguardano soprattutto i processi inconsci. Assieme alla psicologia e alla psicopatologia del conflitto, che Freud fondò, essi costituiscono la base sulla quale è possibile comprendere la convergenza dei disturbi somatici e psichici. Negli ultimi decenni la psicoanalisi ha adottato altre idee ausiliarie dalla psicologia evolutiva e cognitiva. Inoltre, una conseguenza del dibattito epistemologico è che il metodo psicoanalitico e i fenomeni psichici osservabili a esso associati sono stati posti al centro dell'interesse e sono diventati un punto focale per la verifica della teoria. Tali sviluppi hanno condotto a una crisi fondamentale dell'intera struttura teorica della psicoanalisi. Il compito del nostro tempo è quello di rinnovare la teoria della psicoanalisi, che in passato ha assunto la forma di metapsicologia e si è perciò basata su un debole fondamento, sostanzialmente e metodologicamente estraneo a essa.

Non è un caso che la crisi della metapsicologia, che pervade tutti gli aspetti della teoria clinica, si sia manifestata mentre la ricerca si preparava a verificarne sistematicamente le ipotesi. Nella verifica clinica e sperimentale delle teorie non si può partire da speculazioni metapsicologiche che consistono in un'accozzaglia di postulati ideologici derivati dalla filosofia della natura, in profonde affermazioni metaforiche sull'umanità e in brillanti osservazioni e teorie sulle origini della malattia mentale. Uno dei principali artefici di tale processo di chiarificazione fu Rapaport (1967), che sistematizzò la teoria psicoanalitica e cercò di fondare scientificamente la pratica. Il suo sapere enciclopedico si riflette nella *Struttura della teoria psicoanalitica* (1960), in cui elaborò il preesistente sistema di presupposti metapsicologici in modo tale da

renderne manifesta la debolezza. Egli stesso accennò a tale debolezza quasi di sfuggita, discutendo le probabilità (a suo giudizio basse) di sopravvivenza di alcuni dei concetti centrali del sistema. Rapaport e Gill (1959) estesero la metapsicologia includendovi i punti di vista genetico e adattativo, che erano implicite nelle opere di Freud e che erano già stati elaborati da Hartmann, Kris e Loewenstein (1949) e da Erikson (1959). È chiaro che il punto di vista genetico (evolutivo), come pure quello adattativo, contengono elementi psicosociali lontanissimi dagli assunti biologici del principio economico.

Quando, dopo la morte di Rapaport, i suoi collaboratori e allievi revisionarono e poi continuarono il suo originale lavoro scientifico, risultò chiaro che sono necessari cambiamenti profondi per trasformare i concetti metapsicologici in teorie che possano essere verificate. Fu così che Holt (1967a), curatore del volume commemorativo di Rapaport, propose di abbandonare i concetti relativi all'energia, come carica (investimento) e libido, e anche i termini esplicativi Io, Super-io ed Es (Gill e Klein, 1964). Numerosi collaboratori di Rapaport, ad esempio Gill, Klein, Schafer e Spence, sono tra i più accaniti critici della metapsicologia. Sarebbe sciocco interpretare il loro allontanamento da Rapaport in chiave psicoanalitica, come hanno fatto alcuni dei loro critici. Tali critiche troppo legate alla persona rendono ulteriormente difficile chiarire le vere ragioni per cui la vasta opera di Rapaport ha dato inizio a una nuova epoca. È frutto del suo tentativo di sistematizzazione l'incoraggiamento ricevuto dalla ricerca clinica, in gran parte dovuto agli sforzi di illustri analisti della sua scuola. Le spiegazioni metapsicologiche erano, come oggi è chiaro, al di là dei limiti del metodo psicoanalitico. La validità della metapsicologia non può essere dimostrata con questo metodo, poiché il principio economico si riferisce a processi del sistema nervoso centrale che sono accessibili solo all'indagine fisiologica. La forte influenza che le considerazioni metapsicologiche hanno nondimeno esercitato sulla prassi terapeutica per un periodo di decenni è connessa con il fatto che molti concetti sono usati metaforicamente; e tutta la teoria clinica della psicoanalisi è piena di metafore. Furono poi fatti tentativi per differenziare vari livelli di teorizzazione in rapporto alla loro verificabilità clinica e sperimentale.

In risposta alle critiche dei filosofi, Waelder (1962) delineò i vari livelli della teoria psicoanalitica e i concetti a essi associati:

1. *Interpretazione clinica individuale* (interpretazione individuale «storica», Freud, 1915-17, p. 432). Questo è il livello dell'osservazione, cioè del materiale che l'analista raccoglie dal suo paziente e che non è di solito accessibile ad altri. L'analista cerca poi di interpretare i dati individuali sotto il profilo delle loro interconnessioni e della loro relazione con altri modelli di comportamento o con i contenuti consci o inconsci.

2. *Generalizzazione clinica* (i sintomi tipici secondo Freud). Sulla base dei dati individuali e della loro interpretazione, l'analista compie delle generaliz-

zazioni che conducono a specifiche affermazioni relative a gruppi di pazienti, sviluppo dei sintomi e gruppi di età.

3. *Teoria clinica*. Le interpretazioni e le generalizzazioni cliniche permettono di formulare concetti teorici che possono essere già contenuti nelle interpretazioni o possono derivarne, come ad esempio la rimozione, la difesa, il ritorno del rimosso e la regressione.

4. Al di là della teoria clinica della psicoanalisi, benché i confini non siano chiaramente delineati, possiamo trovare *concetti astratti* quali investimento (carica), energia psichica, Eros e Thanatos: la metapsicologia psicoanalitica. La filosofia personale di Freud può essere colta specialmente nella metapsicologia e nelle idee che ne stanno alla base (Wisdom, 1970).

Questo schema mostra una gerarchia di teorie psicoanalitiche, di vario contenuto empirico, che devono essere tenute in considerazione in qualsiasi valutazione scientifica.

Waelder è convinto che quanto più alto è il livello di astrazione tanto più bassa sia la rilevanza per la pratica psicoanalitica. Se ciò fosse vero e se la teoria clinica potesse essere separata dagli assunti metapsicologici e vista come un sistema indipendente, la crisi della teoria potrebbe essere chiaramente definita. In realtà non è facile distinguere le idee che appartengono alla sovrastruttura speculativa da quelle che sono indispensabili per inserire le osservazioni in un contesto, nel senso sia della comprensione che della spiegazione.

Il metodo psicoanalitico è indirizzato particolarmente al riconoscimento dei processi psichici inconsci. L'osservazione del modo in cui i desideri inconsci e preconsce e le intenzioni si esprimono attraverso atti mancati e sintomi – il ritorno del rimosso – appartiene al livello più alto come a quello più basso dell'edificio. L'analista, comunque, non guarda in basso dal piano più alto, ma piuttosto fa ricorso a uno dei punti di vista metapsicologici che Waelder collocò nei piani più alti e lo usa anche al pianoterra. Il punto di vista topico e strutturale, cioè la divisione dell'apparato psichico in Inconscio, Preconscio e Conscio, o Es, Io e Super-io, può servire da esempio per far presente l'esistenza di scale che collegano i vari piani e che possono essere utilizzate in entrambe le direzioni.

La descrizione di Waelder è stata rivista, secondo noi correttamente, da Farrell (1981), il quale descrive la relazione tra i livelli inferiori e quelli superiori della teoria dicendo che i concetti psicoanalitici sono «Giano bifronte nel loro funzionamento». Egli descrive la funzione necessariamente duplice dei concetti in tutti i piani dell'edificio nel modo seguente: nel suo lavoro quotidiano l'analista non usa i concetti per comprendere i dettagli dell'apparato psichico, ma piuttosto per ordinare il materiale prodotto dal suo paziente. Qui i concetti funzionano a un livello inferiore. Ma quando egli si preoccupa della teoria usa concetti come rimozione e regressione per chiarire il modo in

cui funziona l'apparato psichico del paziente. Farrell scrive che le affermazioni semplici sulle connessioni appartengono a livelli inferiori: per esempio dire che una persona che soffre di una frustrazione tende a regredire a uno stadio di sviluppo anteriore. Come esempio di rimozione Farrell cita la consueta osservazione di una connessione tra le angosce sessuali dei pazienti adulti, le loro esperienze infantili dimenticate (rimosse), e il risveglio di tali esperienze nella terapia. L'analista fa uso di tali generalizzazioni per meglio far ordine nella comunicazione (il materiale) del paziente. L'ordinamento del materiale secondo modelli gli conferisce però una spiegazione «debole»:

Ma se un analista si preoccupa di spiegare perché e come in definitiva questo tipo di materiale si produce, allora egli utilizzerà la regressione e la rimozione allo scopo di specificare e descrivere lo stato delle cose nel sistema a cui questi concetti si riferiscono. Tali concetti funzionano allora a un livello superiore della teoria. (Farrell, 1981, p. 38)

Quindi già a un livello inferiore di osservazione i concetti sono bifronti, perché si trovano in un contesto funzionale che si perde nel profondo dell'inconscio, nel fittizio concetto limite di pulsione. Comunque, quando fa delle affermazioni descrittive sulla *sequenza osservabile* degli eventi, l'analista può trascurare l'*idea di una connessione* se è interessato solamente alla registrazione dei dati. Così, benché gli studi sull'associazione siano guidati dall'idea che ci sono connessioni tra i differenti elementi, nella raccolta dei dati è inizialmente importante registrare solo la sequenza delle associazioni dell'individuo in maniera completa. Pertanto, le osservazioni fatte nella situazione psicoanalitica devono prima essere registrate descrittivamente.

Dal momento che, per molti analisti, la metapsicologia è connessa sia con lo statuto scientifico della psicoanalisi come teoria esplicativa, sia con l'assunto che la terapia si basi su un approccio di tipo causale, la crisi colpisce l'analista sia come scienziato che come terapeuta. Una via di cui egli dispone per sfuggire a questo dilemma è lasciar perdere completamente le teorie esplicative e accontentarsi dell'interpretazione psicoanalitica, che ha il ruolo principale nella pratica. Nei paesi di lingua tedesca il contrasto tra il «comprendere» delle discipline umanistiche, filosofiche e sociali e lo «spiegare» delle scienze naturali esplicative risale a Dilthey e Rickert, e a tale riguardo Hartmann (1927) era convinto di aver dimostrato chiaramente che la psicoanalisi è una scienza naturale.

Negli ultimi decenni, tuttavia, il dibattito si riaprì a livello mondiale. Sotto l'influsso delle correnti filosofiche che si identificavano nei nomi di Husserl, Heidegger e Sartre, si riproposero antiche controversie circa il comprendere e lo spiegare. Nell'ambito delle lingue francofone, emerge l'apporto di Ricoeur che negli Stati Uniti e nel Canada presentò Freud come un ermeneuta, determinandone un'importante diffusione. La comprensione dell'opera di Lacan non è meno dipendente dalla conoscenza che si ha delle correnti filo-

sofiche contemporanee. In Inghilterra, Klauber (1968) si riferì allo storico Collingwood (1946) come a uno dei primi propositori della psicoanalisi come scienza della comprensione. Home (1966) e Rycroft (1966) disquisiscono sulla medesima linea.

Pensiamo che sia possibile capire la discussione attuale da una prospettiva storica. Effettivamente, la filosofia di lingua tedesca del secolo attuale è profondamente segnata dal dibattito sulla teoria della scienza. Questo significa che lo stesso Freud vi fu totalmente immerso. Tuttavia è possibile verificare, senz'altro, che dappertutto l'interesse per i fondamenti scientifici della psicoanalisi è qualcosa di vivo e attuale. Per questa ragione pensiamo che, anche rischiando di appesantire troppo questo capitolo introduttivo, sia giusto fare qui un riassunto generale di questa polemica secolare, al fine di facilitare la comprensione del contesto generale delle tematiche che oggi sono al centro dell'attenzione della comunità psicoanalitica internazionale. In tal senso, Hirsch offre una versione equilibrata della storia della differenza tra scienze dello spirito o della cultura da un lato e scienze naturali dall'altro. Relativamente a questo tema riportiamo qui i seguenti brani:

In qualsiasi caso, diventò conveniente condurre il dibattito distinguendo le «scienze dello spirito» (*Geisteswissenschaften*) o «scienze della cultura» (*Kulturwissenschaften*) da un lato, dalle «scienze della natura» (*Naturwissenschaften*) dall'altro. E l'intento della distinzione fu quello di difendere il carattere autonomo della conoscenza umanistica contrapposto all'imperialismo della scienza naturale. Infatti, allorché la conoscenza umanistica tentava di competere con la scienza sul suo campo, positivista, le scienze umanistiche impoverivano il proprio carattere originario, per trasformarsi in mera pseudoscienza. Nel primo volume della sua *Introduzione alle scienze umane* (1883) Wilhelm Dilthey tentò di stabilire fondamenti teorici coerenti per le *Geisteswissenschaften*, così come William Whewell lo aveva fatto con le scienze naturali nella sua *Storia delle scienze induttive* (1837) e John Stuart Mill nel suo *Sistema della logica* (1843). Il tentativo di Dilthey, comunque, fu molto influenzato da questi due libri e i suoi modelli epistemologici sono molto dipendenti da quelli della scienza naturale. Le principali distinzioni che egli introdusse tra i due grandi ambiti interessano di più la parte tematica che quella metodologica.

Questa visione fu sconfessata acutamente da Wilhelm Windelband, undici anni dopo, nella sua famosa conferenza su «Storia e scienza naturale». Egli propose che la divisione del sapere in scienze naturali e umanistiche fosse giustificata non solo per le sue differenze tematiche, ma anche, e in modo più profondo, «per il carattere formale delle sue differenti mete epistemologiche», dato che «una cerca leggi generali mentre l'altra pretende fatti storici specifici». La scienza naturale pertanto è nomotetica o legislativa mentre la conoscenza umanistica è idiografica o unica e individuale. La subordinazione alle leggi generali nelle scienze naturali è *erklären* (spiegare), mentre l'intento degli studi umanistici è *verstehen* cioè comprendere il particolare nella sua qualità di unicità. La formulazione di Windelband prese piede e continua a essere ancora la concezione dominante tra gli umanisti.

La discussione proseguì con la risposta di Dilthey, *Scienze naturali e scienze dello spirito* (1895), e con un libro di Heinrich Rickert, *Scienze della cultura e scienze naturali* (1899). Il dibattito è ancora oggi istruttivo non per ciò che risolve, ma per ciò che non risolve. Replicando a Windelband, Dilthey aveva certamente ragione nell'insistere che le finalità generalizzanti e particolareggianti erano comuni ai due ambiti; quindi Windelband si sbagliava. Ma la contrapposizione di Dilthey, vale a dire la distinzione tra le scienze interne e quelle esterne, non era più adeguata o definitiva.

Tutte le distinzioni che più avanti furono portate nel dibattito furono utili come indicazione di tendenze prevalenti nelle scienze naturali e in quelle umanistiche. Però come generalizzazioni adeguatamente subordinanti furono e sono dei totali fallimenti.

La discussione circa la natura delle teorie umanistiche non si risolse con Dilthey e Windelband e nemmeno la teoria della scienza con Whewell e Mill, però io mi avventurerò nel suggerire che almeno un elemento della teoria scientifica è oggi ampiamente accettato, ed è identico alla teoria ampiamente sostenuta della ricerca cognitiva nelle scienze umanistiche. Il progresso della conoscenza e il suo consolidarsi sono dominati dalla verifica critica delle ipotesi con riferimento all'evidenza e alla logica. Se guardiamo un qualsiasi campo di ricerca scopriamo che può essere descritto come un insieme di ipotesi, alcune delle quali ben accettate e altre in competizione con ipotesi alternative. Inoltre scopriamo un consistente corpo di rilevanti evidenze per queste ipotesi, e di prove potenzialmente rilevanti per altre ipotesi non ancora concepite. In questa concezione, tutta la ricerca è un processo diretto verso la probabilità di conoscere la verità. Questa probabilità, certamente, aumenta ogni volta che cresce l'evidenza che la sostiene. D'altra parte quando le ipotesi sono messe in dubbio per la scoperta di una prova contraria si fanno allora alcune modifiche, si accettano alcune ipotesi contrarie o si mettono in dubbio tutte le conclusioni. Però, in tutti questi ultimi casi, la prospettiva è ancora verso l'aumento di probabilità di verità in quanto la stessa instabilità imposta dalle evidenze sfavorevoli riduce la fiducia nelle ipotesi precedentemente accettate e in questo modo riduce la probabilità di errore. Così la conoscenza, in tutti i campi, appare più come un processo che come un sistema statico, e il processo è indirizzato verso un aumento di probabilità di conoscenza della verità. (Hirsch, 1976, vol. I, pp. 150 sg.)

Questo dibattito filosofico influì anche sulla fenomenologia descrittiva e la psicopatologia di Jaspers, inducendolo a rifiutare la spiegazione genetica come un «comprendere come se». È tuttavia degno di nota che la discussione attuale circa la psicoanalisi come scienza ermeneutica o come scienza esplicativa si riconduce, in prima linea, a problemi di teoria della scienza e non alla psicopatologia comprensiva di Jaspers. La discussione ruota, specialmente, intorno al «circolo ermeneutico» e alla validazione delle interpretazioni.

A questo punto riprendiamo alcune osservazioni sull'ermeneutica di una delle nostre precedenti pubblicazioni (Thomä e Kächele, 1975, pp. 51 sg.) per facilitare al lettore la comprensione del problema. Il termine deriva dalla parola greca *ermeneuo* (esprimo i miei pensieri in parole, espongo, spiego, interpreto, traduco). Si ritiene spesso, erroneamente, che ci sia un legame etimologico tra ermeneutica e Hermes, il messaggero (perciò l'interprete) degli dei. Ma la somiglianza tra le due parole è soltanto una coincidenza, perché esse hanno radici diverse: *ermeneuo* deriva da una radice che significa approssimativamente «parlo». Il termine «ermeneutica» è stato coniato all'inizio del diciassettesimo secolo per descrivere la procedura dell'interpretazione dei testi (l'arte dell'interpretazione dei testi). Lo sviluppo dell'ermeneutica fu fortemente influenzato dall'esegesi biblica. La disputa fra teologi ed esperti di ermeneutica si rileva, ad esempio, nel principio di Schleiermacher (1819, pp. 86 sg.) secondo cui, generalmente, il fraintendimento precede la comprensione; la comprensione si rivela così un problema epistemologico: dobbiamo conoscere qualcosa di un ente, cioè ne dobbiamo avere una precomprensione, prima di poterlo capire.

Il problema del «circolo ermeneutico» è così esposto da Hirsch:

Il circolo ermeneutico è basato sul paradosso che dobbiamo conoscere il tutto, in modo generale, *prima* di conoscerne una parte, in quanto la natura della parte come tale è definita dalla sua funzione nella totalità più ampia. Supponendo che possiamo conoscere il tutto solo partendo dalle sue parti, il processo di interpretazione è un circolo. Le esperienze che interpretiamo devono, per logica, seguire un modello circolare. Però, dal momento in cui dobbiamo, in qualche modo, preconoscere il tutto prima che si conosca una parte, allora, tutta l'esperienza è preconstituita dal contesto totale nella quale è sperimentata. In questo modello, è *impossibile* porre tra parentesi una parte dell'esperienza e separarla dalla totalità della vita sperimentata. Quello che in un dato momento conosciamo, lo conosciamo «preconcettualmente» ed è costituito dalla totalità del nostro mondo, e, giacché il mondo cambia nel tempo, così anche gli oggetti (per noi) cambiano quello che il mondo preconstituisce. (1976, vol. 1, p. 5)

In contrapposizione con questo circolo ermeneutico, come circolo vizioso, Hirsch propone un nuovo modello, tratto dalla moderna ricerca psicologica e psicolinguistica, col cui aiuto può interrompere il circolo, in modo tale che sia possibile la validazione. Questa è, secondo Hirsch, possibile, quando si parte dall'idea di schemi correggibili, nel senso di Piaget:

Tutta la conoscenza è analoga all'interpretazione, basandosi su schemi correggibili, un termine molto utile che ho preso da Piaget. Il modello degli schemi correggibili (...) è, credo, un modello più utile ed esatto di quello del cosiddetto circolo ermeneutico. A differenza di un preconoscere inalterabile e inesplicabile (...) uno schema può essere radicalmente alterato e corretto. Uno schema pianifica una serie di predizioni o aspettative, che, se si realizzano, confermano lo schema, e, in caso contrario, portano a una sua revisione. Questo processo costruttivo-correttivo, di composizione e di comparazione, è inerente alla ricezione della parola, è qualcosa che è già stato dimostrato dagli psicolinguisti, i quali hanno mostrato, per esempio, che le aspettative basate su uno schema dato (una parola) non solo influenzano l'interpretazione dei fonemi, ma anche possono fare in modo che questi siano radicalmente mal interpretati. Al contrario, i fonemi inaspettati possono anche portare a rivedere o correggere la parola che aspettiamo (...) Qui abbiamo l'evidenza molto forte che gli aspetti più elementari dell'interpretazione verbale seguono le stesse regole di base della nostra percezione e interpretazione del mondo [la quale] ha ricevuto poca attenzione nell'ermeneutica (nella sua teoria dell'interpretazione). (...)

L'universalità del processo costruttivo-correttivo e degli schemi correggibili in tutte le aree del linguaggio e del pensiero suggerisce che *il processo stesso della comprensione, in sé stesso, è un processo di validazione.* (*Ibid.*, pp. 32 sg.)

Dopo questo lungo excursus possiamo collegarci ora alle idee di Habermas. Dal suo libro *Conoscenza e interesse* (1968) fu estratta l'espressione «autofraintendimento scientifico», nel quale Freud sarebbe caduto, e che si trasformò in uno slogan. Habermas si stava riferendo a spiegazioni metapsicologiche, senza mettere in dubbio che l'analista necessiti sia di una teoria esplicativa sia di generalizzazioni per lavorare nella psicologia del profondo, vale a dire per poter interpretare. L'accusa di autofraintendimento scientifico è particolarmente delicata. Con questo slogan si vuole dire che Freud fraintese sé stesso come autore, e che creò e fondò la psicoanalisi non come una teoria esplicativa, come lui credeva, ma come una dottrina ermeneutica comprensiva,

e senza nemmeno averlo notato. Le nostre osservazioni su questo problema si avvalgono, nuovamente, di Hirsch (1967), e anche di un manoscritto non pubblicato di Kerz (1987), che servì come base di un seminario che trattò il tema «Psicoanalisi e teoria della scienza» nel Dipartimento di Psicoterapia dell'Università di Ulm.

Già Socrate aveva tentato, in una delle sue famose conversazioni maieutiche, di dimostrare ai poeti che l'autore stesso, in realtà, non conosce il senso che tenta di esprimere. Accusare di mancata conoscenza un autore, durante una polemica, è un'arma particolarmente pericolosa. Hirsch, riferendosi a un'interpretazione data da Kant in relazione alla dottrina delle idee di Platone, scrive (1967, pp. 29 sg.):

Non tutti i casi di ignoranza da parte dell'autore [in relazione al proprio testo] sono dello stesso tipo. Platone, per esempio, sapeva senza dubbio molto bene che cosa voleva dire con la teoria delle idee, ma può darsi, come riteneva Kant, che la teoria delle idee avesse implicazioni diverse e più generali di quelle enunciate da Platone nei suoi dialoghi. Benché questo fosse definito da Kant un caso in cui l'autore viene compreso da altri meglio di quanto egli comprenda sé stesso, il modo di esprimersi kantiano è inesatto, poiché non era il significato di Platone ciò che Kant comprendeva meglio di Platone stesso, bensì l'oggetto che Platone cercava di analizzare. Pensare che la comprensione delle idee da parte di Kant fosse superiore a quella di Platone implica l'esistenza di un oggetto rispetto al quale il significato di Platone era inadeguato. Se non operiamo questa distinzione tra oggetto e significato, non abbiamo basi per giudicare se la comprensione di Kant sia migliore di quella di Platone. L'affermazione di Kant sarebbe stata più precisa se egli avesse detto di comprendere, meglio di Platone, le idee [come oggetto di conoscenza] e non il significato di Platone. Se non operiamo e manteniamo la distinzione tra il significato e l'oggetto di un autore, non potremo distinguere tra significati veri e falsi, migliori e peggiori. Quest'esempio illustra uno dei due principali tipi di ignoranza dell'autore [in relazione al proprio testo].

È evidente che il tema dell'autofraintendimento scientifico riguarda un problema ermeneutico fondamentale, sul quale Hirsch, nella sua recensione critica, polemizza specialmente con Gadamer. Possiamo solo limitarci ad alcuni punti di questa polemica che è contenuta nel brano appena citato. È quello di Freud un autofraintendimento come autore, o non gli fu possibile cogliere adeguatamente, in quel momento, l'oggetto della psicoanalisi? Tralasciamo qui ciò che della psicoanalisi, come teoria e tecnica, Habermas o qualche altro filosofo o psicoanalista attuale potrebbero intendere meglio dello stesso Freud. In particolar modo desideriamo sottolineare, al contrario, che nessun appello a Freud, come autorità valida in ultima istanza, può essere adeguato a risolvere i problemi attuali della psicoanalisi, così come nessuna affermazione sulla prassi o sulla scientificità, che non si inquadri nello stato attuale della conoscenza, può servire da legittimazione. Per la stessa ragione neanche teorici della conoscenza come Grünbaum (1984) possono procedere come se esistesse solo l'opera di Freud. Allora, che cosa c'è da capire nell'espressione «autofraintendimento scientifico di Freud»? In primo luogo Habermas afferma (1968, p. 240):

Freud non ha mai dubitato che la psicologia fosse una scienza naturale. I processi psichici possono essere resi oggetto di ricerca nello stesso modo che gli avvenimenti naturali osservabili. Le costruzioni concettuali non hanno nella psicologia un valore di posizione diverso da quello che hanno in una scienza naturale; il fisico non dà informazione alcuna sull'essenza dell'elettricità, ma usa l'elettricità come lo psicologo usa «la pulsione».

Habermas sa che Freud aveva aderito al «positivismo tipo Mach». Per una conoscenza più profonda del problema, è qui importante distinguere tra il positivismo di Mach, del quale Freud era sostenitore, e il fiscalismo di Helmholtz. Quest'ultimo riferiva le manifestazioni fisiche e psichiche a una forza originaria (come ipotesi). Da questo fiscalismo, come forma di spiegazione metafisica, Freud si distanziò, per esempio in *Pulsioni e loro destini* (1915a); nello stesso tempo, comunque, tutta la metapsicologia era attraversata da questa stessa spiegazione.

Orbene, Habermas afferma nella tesi dell'autofraintendimento scientifico che Freud, con il mantenimento del linguaggio fiscalista, «implicitamente» avrebbe deviato verso un punto di vista ermeneutico: «Freud ha lasciato cadere questo programma fiscalistico a favore di un'impostazione psicologica in senso stretto. Questa d'altra parte conserva il linguaggio neurofisiologico, ma rende accessibili i suoi predicati di base a una tacita interpretazione mentalistica» (1968, p. 242). Rispetto all'autofraintendimento è importante che non si ricorra all'ignoranza, a un errore intellettuale o all'intenzione di ingannare. Sollevare la questione dell'autofraintendimento ha senso solo se si può provare, nello stesso testo, l'esistenza di ambedue le versioni, quella scientifico-naturale, convenzionale, e quella ermeneutica. Nei fatti, Habermas sostiene che Freud, nel testo, «dal livello dell'autoriflessione ritorna immediatamente al positivismo» (*ibid.*, p. 245). Nonostante ciò, gli esempi che condussero Habermas a segnalare che Freud usò l'ermeneutica e l'autoriflessione corrispondono esattamente al concetto di positivismo di quell'epoca. Habermas crede di provare la tesi dell'autofraintendimento scientifico con l'affermazione che ci sarebbe una dicotomia fra il tipo di spiegazione adeguata alle leggi delle scienze naturali e il comprendere con l'insight delle scienze umane. Kerz, in una minuziosa argomentazione, sostenuta con Grünbaum (1984), documenta che Habermas non conosce la metodologia delle scienze naturali e che i problemi che appaiono nell'ermeneutica sono anche conosciuti dalla fisica. Nel corso della sua esegesi di Freud, Habermas si comporta come se Freud fosse un ermeneuta. Il limite tra l'autentico Freud e la critica a Freud si confonde fino all'irricognoscibile. Se Habermas avesse contrapposto chiaramente la posizione di Freud alla sua critica, avrebbe posto in evidenza che egli aveva delineato una nuova teoria della psicoanalisi. Contro tale intento non si sarebbe naturalmente potuta sollevare nessuna obiezione, se il progetto di Habermas fosse produttivo nella pratica e rendesse giustizia all'oggetto della psicoanalisi. In realtà, invece, l'enfasi sull'interpretazione e

l'insight, nell'autoriflessione, porta a dimenticare la teoria psicoanalitica esplicativa e la necessità di verificare scientificamente sia la pratica della conduzione del dialogo che la teoria. Il cambiamento di nome della metapsicologia in metaermeneutica concede alla prima una nuova vita con vecchi acciacchi. Come più avanti dimostreremo, la nuova terminologia non modifica assolutamente nulla, anche se non si può dare a Habermas la responsabilità di lasciare tutto uguale a prima, la qual cosa dopo il profondo viraggio ermeneutico della metapsicologia può tranquillizzare molti analisti. Pertanto adesso si può dire che si comprende Freud meglio di quanto egli stesso sia riuscito a fare. Certamente un passo avanti rispetto alla condizione di dover capire ogni cosa come fece Freud (ammesso che questo sia veramente un passo avanti).

L'approccio ermeneutico si esprime in modo preponderante nelle discipline umanistiche e nelle branche della filologia che si occupano dell'interpretazione testuale, il cui problema fondamentale è il senso, cioè il significato del testo in questione. C'è una continuità diretta tra l'ermeneutica filologica, teologica, storica, e la psicologia che si basa sulla comprensione. L'esigenza di sentirsi, pensarsi all'interno del testo o all'interno della condizione dell'altro lega la psicologia basata sulla comprensione alle discipline umanistiche. L'abilità di ricostruire l'esperienza dell'altro è una delle precondizioni che occorre soddisfare affinché il trattamento psicoanalitico possa avere luogo. L'introspezione e l'empatia sono aspetti essenziali delle regole tecniche complementari delle «associazioni libere» e dell'«attenzione uniformemente fluttuante».

La frase: «Ogni comprensione è già un'identificazione del Sé con l'oggetto, una riconciliazione di coloro che erano separati al di fuori di tale comprensione; ciò che io non comprendo resta a me estraneo e differente da me» potrebbe essere stata scritta da uno psicoanalista che si occupa di empatia (ad esempio Greenson, 1960; Kohut, 1959), ma di fatto la frase citata è di Hegel (Apel, 1955, p. 170).

Kohut (1959, p. 464) sottolinea il fatto che Freud sfruttò l'introspezione e l'empatia come strumenti scientifici di osservazione sistematica e di ricerca. Gadamer (1965, p. 390) scrive che l'interpretazione comincia

là dove il senso di un testo non si lascia comprendere immediatamente. Occorre un'interpretazione in tutti quei casi in cui non ci si fida di ciò che un fenomeno immediatamente rappresenta. Così si ha un atto di interpretazione in psicologia quando lo psicologo non assume le manifestazioni della vita per ciò che esse vogliono esplicitamente essere, ma va in cerca di che cosa sta alla loro base nell'inconscio. Allo stesso modo si comporta lo storico interpretando i dati della tradizione, per venire a capo del vero senso che in essi si esprime e insieme si nasconde.

Gadamer sembra avere in mente uno psicologo che pratica la psicoanalisi; la sua descrizione delinea l'approccio psicodinamico. È proprio l'elemento incomprensibile, apparentemente senza senso, dei fenomeni psicopatologici di cui il metodo psicoanalitico rintraccia le origini per renderlo compren-

sibile. Non è certo un problema casuale e secondario il fatto che, secondo Gadamer, i testi alterati o enigmatici creino uno dei problemi ermeneutici più difficili. Probabilmente l'ermeneutica filologica incontra qui una barriera simile a quella che non può essere attraversata da una forma di psicologia orientata puramente alla comprensione, cioè una psicologia che manca di una teoria esplicativa.

Tornando al punto principale della nostra argomentazione, la valutazione che ciascuno dà della crisi della teoria e della sua estensione ai vari piani dell'edificio della psicoanalisi dipende in modo assolutamente cruciale dal ruolo che si attribuisce alla metapsicologia. I titoli provocatori degli articoli danno l'impressione di una discussione esplosiva: «La metapsicologia non è psicologia», sostiene Gill (1976). «Due teorie o una?», si chiede Klein (1970), criticando la teoria della libido. «La metapsicologia: chi ne ha bisogno?», chiede Meissner (1981). Frank (1979) discute i libri di Klein (1976), Gill e Holzman (1976) e Schafer (1976) e, a giudicare dal suo titolo, sembra giungere vicino alla rassegnazione: «Due teorie, una o nessuna?» Modell (1981) alla domanda «Esiste ancora la metapsicologia?» risponde con un «sì e no»: i punti di vista caratteristici della metapsicologia sarebbero fuorvianti e dovrebbero essere abbandonati; della tradizionale metapsicologia Modell salva solo l'idea priva di contenuto. Infine, Brenner (1980) è convinto che le aberrazioni e le confusioni dei suoi colleghi siano chiarite dalla sua esegesi dei testi più importanti di Freud; egli afferma che la metapsicologia deve essere identificata con la teoria freudiana dei processi inconsci e con l'intera psicologia del profondo (p. 196).

I testi metapsicologici di Freud possono essere interpretati in vari modi, e dai diversi approcci alla lettura derivano le attuali dispute. Ogni seria discussione psicoanalitica comincia ancora con l'esegesi dell'opera di Freud, ma la questione non si può fermare lì. Dovrebbe essere ormai chiaro che la ragione per cui la crisi della teoria interessa il metodo psicoanalitico è che tale crisi influenza il tipo di idee con cui l'analista affronta il materiale e la misura dell'aiuto che tali idee possono fornire alla sua comprensione e, se possibile, perfino alla sua spiegazione del materiale stesso. Nell'ambito delle sue scoperte, le idee che Freud si era fatto, sulla base dell'osservazione degli attacchi isterici e di altre sindromi psicopatologiche, gli permisero di arrivare a un'inattesa e singolare spiegazione dei processi inconsci. Egli sviluppò allora un metodo per mettere alla prova le sue idee con ulteriori osservazioni.

Nessuno può agire senza una teoria. In un importante lavoro Wisdom (1956, p. 13) scrive: «Per ciò, quando ci confrontiamo con un problema, deve esserci prima una teoria.» Nello stesso passo Wisdom chiarisce che le varie tecniche psicoanalitiche sono prodotti delle teorie, come tentativi di risolvere problemi teorico-pratici.

Il modo con cui gli analisti rispondono agli scottanti interrogativi che

sono stati sollevati dipende evidentemente da ciò che essi intendono per metapsicologia e da come interpretano le opere di Freud sull'argomento. I nostri studi ci hanno convinto che l'interpretazione di Rapaport e Gill (1959) della metapsicologia e della sua posizione nell'opera di Freud è equilibrata, perché dà un peso uguale ai vari punti di vista metapsicologici. Più tardi, tuttavia, Gill (1976), in particolare, attribuì la posizione centrale al punto di vista economico (biologico) di Freud. Ci sono varie ragioni delle differenze di opinioni su questo punto. Per prima cosa i passi importanti possono essere interpretati in modi diversi; del resto, nella loro applicazione, da parte degli analisti, tutti i punti di vista metapsicologici hanno, naturalmente, una diversa e particolare relazione con l'esperienza del paziente. Sotto questo profilo la metapsicologia è anche una psicologia. Infine, i punti di vista dinamico e topico sembrano più vicini all'esperienza e ai conflitti umani di quanto lo siano le idee economiche sui processi quantitativi di cui l'individuo non è cosciente. A nostro parere, comunque, questa descrizione della metapsicologia rivela che Freud non solo restò fedele al punto di vista economico, ma tentò anche di fondare una teoria sulla natura istintuale dell'uomo e sulla biologia; inoltre, egli si aspettava che i fattori quantitativi avrebbero in seguito fornito le soluzioni dei problemi che non erano ancora stati risolti. Questo è il modo in cui si verificò «l'uso erroneo di concetti quantitativi nella psicologia dinamica» (Kubie, 1947).

Non è necessario alcun cambiamento, naturalmente, se la metapsicologia è svuotata dei suoi contenuti specifici, come propone Meissner (1981). Egli prende le distanze dai punti di vista metapsicologici, in cui vede niente più che un'idea guida, qualcosa di cui ogni scienziato ha bisogno in aggiunta al suo metodo: un'incontestabile banalità. Anche Modell (1981) spoglia la metapsicologia di Freud dei suoi aspetti fisicalistici. Egli vede nella «strega», termine con cui Freud chiamò una volta la metapsicologia, il simbolo di fruttuose speculazioni e fantasticherie. Come Mefistofele nel *Faust* di Goethe (parte prima, *La cucina della strega*) occorre chiedersi: «È questo il modo di trattare con le streghe?» In quale contesto Freud ha cercato l'aiuto del «manuale della strega»? Egli cercò di risolvere il problema in uno dei suoi ultimi lavori, *Analisi terminabile e interminabile* (1937a, p. 507), chiedendosi: «È possibile liquidare mediante la terapia analitica, permanentemente e definitivamente, un conflitto della pulsione con l'Io o una richiesta pulsionale patogena rivolta all'Io?» Egli cercava una risposta dalla strega: «Dobbiamo dirci: "E allora non c'è che la strega." Ebbene, questa strega è la metapsicologia. Non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando – stavo per dire fantasticando – in termini metapsicologici» (*ibid.*, p. 508).

Dopo aver consultato la strega, Freud era convinto di aver trovato la risposta negli elementi quantitativi della forza della pulsione o nel «rapporto tra forza della pulsione e forza dell'Io» (*ibid.*). Freud spiegò l'esperienza di

piacere e di dispiacere per mezzo del principio economico. Egli postulò che le esperienze psichiche e somatiche di piacere e di dispiacere traessero origine dalla carica energetica delle idee con contenuto affettivo. Il piacere consiste nella scarica di tale energia. Carica (investimento) e scarica sono meccanismi regolatori la cui esistenza fu postulata da Freud. La strega Metapsicologia quindi non ci conduce nell'ambito dell'immaginario, ma a fattori quantitativi, nonostante Freud li localizzasse là dove il metodo psicoanalitico non può mai arrivare: nel substrato biologico, nei processi neurofisiologici cerebrali, insomma nel corpo.

Brenner (1980) sostiene di aver realizzato un'autentica esegesi sulla base della quale la metapsicologia viene identificata con la psicologia dell'inconscio e con l'intera psicologia psicoanalitica. È indiscutibile che Freud sottolineasse i fattori quantitativi ed economici in tutta la sua opera, non solo nei suoi ultimi testi. Tale enfasi è attribuita all'influenza di Brücke e quindi alla scuola di Helmholtz, quasi che identificare l'origine del principio economico cambi in qualche modo il fatto che i fattori decisivi della teoria psicoanalitica, e quindi evidentemente anche della teoria dell'inconscio, siano la carica (investimento) e la scarica, cioè il punto di vista economico o energetico. Persino Brenner deve riconoscere che la pretesa di Freud era quella di spiegare i fenomeni psichici in modo dinamico, topico ed economico. Rapaport e Gill (1959, p. 153) considerarono tali presupposti come il fondamento della teoria psicoanalitica. Ciò si riferisce, con le parole di Freud, ai «rapporti di forza tra le istanze dell'apparato psichico, istanze che noi abbiamo scoperto, desunto o congetturato» (1937a, p. 508, nota 4). Se noi aggiungiamo i punti di vista genetico e adattativo, i cinque punti di vista metapsicologici coprono insieme l'intero spettro della teoria psicoanalitica.

Il problema non è solo stabilire quante ipotesi sono formulate e a quale livello di astrazione, ma quali assunti teorici sono suscettibili di verifica per mezzo del metodo psicoanalitico o di esperimenti psicologici. Esaminando la relazione fra teoria e metodo, Brenner non considera un problema importante. Furono proprio gli elementi che Freud mutuò dalla biologia che limitarono la comprensione della psicologia del profondo e delle spiegazioni psicoanalitiche, o addirittura deformarono tali spiegazioni, come ha mostrato Modell (1981). Tale problema ha portato il punto di vista economico e tutti gli assunti teorici a esso comunque legati nel fuoco incrociato delle critiche. I dati ottenuti per mezzo del metodo psicoanalitico sono influenzati in larga misura dalle idee che l'analista trasmette. Perciò, non è indifferente decidere come chiamare le forze a cui è attribuito un ruolo nelle dinamiche psichiche (Rosenblatt e Thickstun, 1977). Al contrario Brenner (1980, p. 211) crede che non abbia alcuna importanza se al posto di energia psichica o impulso motivazionale si usa un simbolo, come *a*, *b*, *c*. Comunque, dal momento che l'inconscio è accessibile al metodo psicoanalitico solo nella misura in cui la

pulsione è rappresentata nella psiche, è di importanza cruciale stabilire se noi usiamo simboli anonimi o parliamo in termini di moti intenzionali con significato.

Modell (1981, p. 392) sottolinea che la teoria clinica non è spiegata dalla metapsicologia, ma piuttosto ne deriva. A sostegno di questa affermazione egli cita come esempio il libro di Anna Freud *L'Io e i meccanismi di difesa* (1936), che non avrebbe potuto essere scritto se Freud non avesse rivisto la metapsicologia e non avesse fornito un nuovo modello in cui le forze inconscie sono considerate parte dell'Io. Nonostante tutte le modifiche che apportò, Freud si mantenne fedele all'idea di un monismo *materialistico*. Ma nello stesso tempo, nella sua esplorazione della vita psichica umana, egli era profondamente conscio del ruolo svolto dal metodo. In altre parole, il suo approccio all'esplorazione *psicologica* dei processi inconsci e all'origine e alle conseguenze della rimozione era dualistico. Il suo genio superò le pseudospiegazioni metapsicologiche e preparò la strada alle grandi scoperte che egli descrisse negli anni venti con gli scritti psicoanalitici-sociopsicologici *L'Io e l'Es* (1922c) e *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921a). Nello stesso tempo, il suo sforzo di dare un fondamento metapsicologico alla vita psichica culminò in *Al di là del principio di piacere* (1920b). Le sue spiegazioni pseudoscientifiche (metapsicologiche) conservarono un grande prestigio, nonostante la sua dichiarazione che la forma scientifica della psicoanalisi è quella che si basa sulle idee mutuata dalla psicologia e dalle scoperte pedagogiche (1926b, p. 422) e la sua richiesta (espressa in una lettera a Weizsäcker del 1932) che gli analisti imparino «a limitarsi alle modalità di pensiero psicologiche» (Weizsäcker, 1954, p. 125). Questo è il motivo per cui il titolo di Gill (1976) «La metapsicologia non è psicologia» suscitò molto scalpore.

L'attuale crisi deriva dalla critica espressa dagli psicoanalisti che non si sono accontentati di scegliere la via più facile. Uno dei rappresentanti di questo gruppo è Gill. Dopo l'ampliamento della metapsicologia realizzato insieme a Rapaport (Rapaport e Gill, 1959), il riesame in collaborazione con Pribram (Pribram e Gill, 1976) del *Progetto di una psicologia* (1895) di Freud segnò una svolta nel suo pensiero. Come si legge nella recensione di Weiner (1979) dell'articolo di Pribram e Gill (1976) e nel saggio di Holt (1984) sulla vita e l'opera di Gill, l'abbandono dell'idea secondo cui il punto di vista economico è un principio fondamentale della metapsicologia divenne inevitabile. Il metodo della psicologia del profondo non è idoneo a fare delle affermazioni sui processi neurofisiologici o su altri processi biologici. Ciò nondimeno Freud ritornò ripetutamente al punto di vista economico e agli assunti speculativi sulla distribuzione dell'energia nell'organismo, per ragioni che ora descriveremo.

Lo psicoanalista è continuamente a contatto con processi che si riferiscono all'esperienza corporea dell'essere umano. Le teorie soggettive del paziente sulla sua condizione fisica sono antropomorfe, cioè rispecchiano delle con-

cezioni infantili sul corpo. Nel linguaggio della metapsicologia non solo si conservano idee biologiche antiquate, ma le metafore elevano addirittura le fantasie del paziente relative al proprio corpo, cioè riguardo alle immagini conscie e inconscie che il paziente ha di sé, a un livello astratto. Gill (1977) sottolineò che la metapsicologia è piena di immagini che tradiscono le loro origini dalle nozioni infantili sulla sessualità. Per mezzo del sistema metapsicologico Freud voleva *spiegare* le *proiezioni* che avevano precedentemente condotto allo sviluppo delle idee metafisiche. Che la teoria strutturale sia una proiezione di fantasie inconscie, è riconosciuto già da tempo dai kleiniani. Hanna Segal (1964) sostiene che il cambiamento strutturale è possibile, proprio grazie all'intima relazione tra struttura e fantasia inconscia: «È analizzando i rapporti dell'Io con gli oggetti, interni ed esterni, e cambiando le *fantasie* relative a tali oggetti, che noi possiamo materialmente intaccare la *struttura più permanente dell'Io*» (p. 26; corsivo nostro). L'autrice prosegue presentando il sogno di un paziente, il cui contenuto manifesto è, a suo avviso, la rappresentazione in fantasia della stratificazione dell'apparato psichico in Es, Io e Super-io.

Quando ci rendiamo conto che nozioni infantili e credenze biologiche obsolete sono intrecciate nel tessuto delle metafore metapsicologiche, diventa più facile comprendere perché questi concetti abbiano conservato una tale vitalità, benché siano diventati insostenibili come elementi di una teoria scientifica. Se, come Gill, ci si attiene alle definizioni di Freud e ai loro contenuti specifici, la metapsicologia non può più essere accettata come una teoria scientifica. Tuttavia, se la definizione è affidata al singolo analista, ciascuno può cominciare da capo pur lasciando tutto come prima. In questo modo Modell (1981) include nella metapsicologia tutti i fenomeni psicologici universali come la ripetizione, l'identificazione e l'interiorizzazione, l'origine e lo sviluppo del complesso edipico, lo sviluppo del Super-io e dell'ideale dell'Io. Egli è dell'idea che i processi che sono comuni a tutte le persone, che appartengono cioè al più alto grado di generalizzazione, siano per definizione biologici.

Noi riteniamo scorretto definire biologici fenomeni universali come le identificazioni, i conflitti edipici, le fantasie e il tabù dell'incesto, solamente perché si verificano in tutte le culture, sebbene con contenuti che variano ampiamente da una cultura all'altra. Questi *processi psicosociali* presuppongono una capacità di simbolizzazione che normalmente non è assolutamente ascritta alla biologia. In qualunque modo si riesca a far risalire il tabù dell'incesto all'interno del triangolo edipico, noi preferiamo gli approcci psicosociali e socioculturali utilizzati da Parsons (1964) alle ipotesi biologiche che suggeriscono che i primi esemplari di *Homo sapiens* avessero qualche nozione dei vantaggi genetici dell'esogamia e del divieto dell'incesto.

Bisogna sottolineare che i fenomeni psicosociali e socioculturali hanno

una concreta dose di autonomia: né la loro origine, né la loro evoluzione possono essere ridotte a processi biologici. In questo contesto, e in contrasto con Rubinstein (1980), riteniamo che l'argomentazione dichiaratamente speculativa di Popper e Eccles (1977) a favore di una visione interazionistica del problema del rapporto tra mente e corpo possa essere straordinariamente fruttuosa per la psicoanalisi. Popper e Eccles attribuiscono ai processi psichici una potente influenza evolutiva, quando assumono che l'uomo si sia incamminato sulla via che conduceva allo sviluppo del suo cervello e del suo intelletto dopo aver imparato a parlare e dopo avere sviluppato un interesse per il linguaggio.

Non siamo interessati, in questo contesto, all'effetto della vita psichica interiore dell'uomo sulla sua evoluzione e alle relative speculazioni di Popper e Eccles, ma a un'altra implicazione dell'interazionismo filosofico: vale a dire alla liberazione della psicoanalisi, come scienza psicosociale, dalle restrizioni imposte dal monismo materialistico come principio base della metapsicologia. Le argomentazioni filosofiche e neurofisiologiche che Popper e Eccles usano, sono euristicamente fertili e anche molto meno speculative di quanto Rubinstein (1980) ritenga. Gli esperimenti neurofisiologici, o meglio psico-neurofisiologici, di Kandel (1979, 1983) su una specie di lumaca comportano necessariamente un interazionismo, che dà fondamento all'opinione che la psiche abbia un ruolo indipendente. In queste lumache la stimolazione sensoriale sistematica dei recettori tattili determina cambiamenti strutturali delle cellule cerebrali nelle regioni encefaliche corrispondenti. In breve, questi esperimenti pionieristici potrebbero essere interpretati come dimostrazione del fatto che i processi cognitivi (psichici) determinano alterazioni strutturali (cellulari) (Reiser, 1985).

Riassumendo, possiamo affermare che la critica della metapsicologia come è stata espressa da Gill, Holt, Klein e Schafer è convincente. Modell ritiene che il problema possa essere risolto semplicemente criticando gli obsoleti principi esplicativi biologici di Freud. Egli cita l'esempio della reificazione del concetto di energia, affermando che essa avrebbe condotto a una teoria scorretta della scarica degli affetti. Noi siamo del parere che la radice della crisi si trovi nella confusione tra biologia e psicologia, che a sua volta si deve al monismo materialistico di Freud, consistente, in definitiva, in un isomorfismo tra lo psichico e il somatico. Siamo perciò favorevoli a una teoria della psicoanalisi basata in primo luogo su idee mutuata dalla psicologia e dalla psicodinamica. Ci sono ragioni metodologiche per tale approccio, poiché esso è l'unico che dia un fondamento alla realizzazione di studi sulle correlazioni psicofisiologiche. Occorre dire, comunque, che tali indagini sono spesso ispirate dall'utopica convinzione di poter usare gli esperimenti neurofisiologici per verificare teorie psicologiche. Si trascura il fatto che i metodi neurofisiologici e le teorie psicologiche si riferiscono a oggetti completamente differenti. È

perciò privo di significato chiedersi se teorie psicologiche e neurofisiologiche siano compatibili o incompatibili.

È chiaro già da un po' di tempo che la psicoanalisi emergerà trasformata dalla crisi della teoria, soprattutto perché gli analisti non dovranno più preoccuparsi delle spiegazioni metapsicologiche pseudoscientifiche, delle trasformazioni di energia ecc. La situazione psicoanalitica, che è la base della conoscenza, delle applicazioni pratiche e dell'importanza empirica del metodo psicoanalitico, deve rispondere sempre più spesso a una ricerca scientifica correttamente impostata (Lieberman, 1962; Hermann, 1963).

Questa ricerca ha una grande rilevanza pratica, poiché si connette all'area più importante di applicazione del metodo: la terapia. Inizialmente sembrava che l'abbandono della metapsicologia avrebbe necessariamente comportato la rinuncia ad ogni aspirazione riguardante una teoria esplicativa. Molti analisti identificavano le spiegazioni causali con la scienza e ritenevano che tali spiegazioni, in psicoanalisi, fossero radicate nella metapsicologia, la quale, tuttavia, manca di tutte le caratteristiche di una teoria scientifica verificabile. La critica di Habermas (1981) all'«autofraintendimento scientifico» di Freud, in riferimento alle tarde pseudospiegazioni metapsicologiche, è diventata uno slogan che ha spinto molti a trascurare il fatto che Habermas attribuisce grande importanza sia all'interpretazione che alla teoria esplicativa dei processi inconsci. Abbiamo discusso in dettaglio questi problemi in una precedente pubblicazione sulle difficoltà metodologiche della ricerca psicoanalitica clinica (Thomä e Kächele, 1975). In essa abbiamo cercato di collegare il ruolo eminente dell'interpretazione nel lavoro terapeutico, che dimostra come il metodo psicoanalitico sia una forma particolare di ermeneutica, con la pretesa di Freud di avere sistematizzato le spiegazioni dell'esperienza, dell'azione e del comportamento umano nella teoria psicoanalitica. Tuttavia, poiché la teoria esplicativa della psicoanalisi è stata identificata con la metapsicologia, e il consistente tentativo di sistematizzazione da parte di Rapaport ha condotto alla conclusione che queste idee non possono essere verificate scientificamente, né nella situazione analitica, né con degli esperimenti, rivolgersi all'ermeneutica è sembrata una via d'uscita a molti analisti, sia all'interno che all'esterno del gruppo di Rapaport.

Spiegheremo tale svolta verso l'ermeneutica rifacendoci al lavoro di George Klein, lo studioso che mise in rapporto l'ermeneutica con la teoria clinica. A differenza dell'edificio a più piani di Waelder (1962), Klein distinse due sistemi di teorie, che differiscono per il tipo di problemi che sollevano. Egli elaborò questa distinzione prima in relazione alla sessualità (1969), poi la generalizzò (1970, 1973). Klein separa la teoria clinica dalla metapsicologia, e le differenzia, riferendosi alla discontinuità nell'interpretazione dei sogni di Freud, per mezzo della domanda «come e perché?». La teoria clinica si impernia sul problema del significato, dell'intenzione e dello scopo. Poiché l'idea

della fondazione scientifica della psicoanalisi ha finito per associarsi con le pseudospiegazioni metapsicologiche, Klein sembra essere giunto a una dicotomia in cui il lavoro della comprensione è assegnato alla pratica psicoanalitica e il problema della spiegazione è evitato o messo da parte. A questo punto si tratta di stabilire se le spiegazioni motivazionali abbiano uno statuto epistemologico che differisca in via di principio da quello causale.

Gli argomenti filosofici a favore e contro l'opinione che causa e motivo siano differenti come categorie e che le spiegazioni causali differiscano dalle giustificazioni dei pensieri e del comportamento umani, si equivalgono. La logica della spiegazione psicoanalitica e la sua posizione tra la descrizione e il contesto motivazionale e funzionale costituiscono di per sé stesse un problema che non può essere affrontato in questa sede (Rubinstein, 1967; Sherwood, 1969; Eagle, 1973; Moore, 1980). Il dibattito sul motivo e la causa non è giunto, come testimonia la letteratura in proposito, a una conclusione (Beckermann, 1977; Wollheim e Hopkins, 1982; Grünbaum, 1984). Per quanto riguarda la pratica terapeutica ci si riferisce sia a spiegazioni motivazionali che a contesti di significato. Illustreremo questo punto con una citazione di uno dei nostri primi lavori (Thomä e Kächele, 1975, p. 86):

Per quanto riguarda i sintomi, le costruzioni assumono la forma di ipotesi esplicative (...) Esse diventano così affermazioni teoriche da cui si possono derivare singole prognosi. In generale, tali prognosi identificano le condizioni etiologicamente responsabili dello stato nevrotico; ne consegue che il processo terapeutico deve risolvere queste condizioni per indurre un cambiamento.

Questa tesi non contiene nient'altro che la teoria della rimozione di Freud che anche Habermas accetta. Tuttavia, in contrasto con Habermas e in maniera ancora più decisa con Lorenzer (1974), restiamo fedeli all'idea che la verifica del cambiamento può e deve andare oltre l'intuizione soggettiva. Se non fosse così, la comprensione ermeneutica rimarrebbe esposta al rischio della *folie à deux*. Come Freud, noi postuliamo l'esistenza di una connessione causale tra un particolare fattore etiologico (la rimozione di un impulso istintuale) e le conseguenze (il ritorno del rimosso) sotto forma di sintomo. Freud delineò questa tesi nei seguenti termini metapsicologici (1922c, p. 477):

Tuttavia noi siamo pervenuti al termine, o al concetto di inconscio, per una via diversa, grazie all'elaborazione di determinate esperienze nelle quali entra in giuoco la «dinamica» psichica. Abbiamo imparato, o meglio siamo stati costretti ad ammettere, che esistono processi psichici o rappresentazioni molto forti – ecco che viene introdotta la considerazione di un fattore quantitativo, e dunque economico – le quali sono capaci di produrre nella vita psichica tutti gli effetti delle rappresentazioni comuni (compresi quegli effetti che a loro volta possono diventare coscienti in qualità di rappresentazioni), pur senza diventare esse stesse coscienti. Non occorre ripetere qui nei particolari quanto è già stato descritto assai spesso. Basti dire che la teoria psicoanalitica, a questo proposito, afferma e sostiene che queste rappresentazioni non possono divenire coscienti perché una certa forza vi si oppone, che esse altrimenti diverrebbero coscienti, e che in tal caso si costaterebbe quanto poco differiscono da altri elementi psichici riconosciuti come

tali. Questa teoria diventa incontestabile per il fatto che nella tecnica psicoanalitica sono stati trovati mezzi grazie ai quali la forza contrastante può essere soppressa e possono essere rese coscienti le rappresentazioni in questione. Chiamiamo *rimozione* lo stato in cui tali rappresentazioni si trovano prima di diventare coscienti; quanto alla forza che ha prodotto e mantenuto attiva la rimozione, diciamo di avvertirla, durante il lavoro analitico, come una *resistenza*.

La forza della resistenza qui descritta in termini metapsicologici può, crediamo, ricevere un fondamento psicodinamico ed essere oggetto di indagine analitica senza alcun riferimento al «fattore economico». Nella scia della risoluzione prodotta dal lavoro interpretativo le condizioni che mantengono la rimozione (perciò i sintomi) sono modificate. Alla fine, le specifiche cause inconce della rimozione possono diventare prive di effetto; questo cambiamento può risolvere i processi determinati dal nesso causale ma non il nesso stesso; come sottolineato da Grünbaum (1984), effettivamente, la risoluzione conferma il sospettato ruolo del nesso. Non entreremo a questo punto nel merito del problema della prova empirica e della verifica delle ipotesi nella situazione analitica (vedi oltre, cap. 10). Questo schema esplicativo è insufficiente a cogliere il motivo per cui stati inconsci si esprimono sotto forma di sintomi. Il modello energetico, che ha fornito una pseudospiegazione, dovrebbe essere sostituito da un modello più appropriato.

Ciò che ora ci preoccupa è dimostrare che la *teoria esplicativa* della psicoanalisi si riferisce ai processi psichici inconsci che diventano accessibili all'*interpretazione*. Qualsiasi ricerca sistematica sulla situazione analitica deve perciò includere sia la comprensione che la spiegazione. Particolarmente importante è ciò a cui pensa l'analista, quando compie delle interpretazioni empatiche. A nostro parere, occorre prestare una particolare attenzione al modo in cui la concezione teorica preliminare dell'analista influenza le sue azioni. È spiacevole che in questo contesto il principio economico della metapsicologia continui a sopravvivere nell'ermeneutica del profondo sia nell'opera di Habermas (1981) che in quella di Ricoeur (1969) e specialmente di Lorenzer (1974), poiché l'attuale stato della conoscenza mostra chiaramente che tale principio è inappropriato e perciò non è idoneo come cornice dell'interpretazione (Thomä, Grünzig e altri, 1976).

Attraverso un semplice cambiamento di nome si farà della metapsicologia qualcosa di apparentemente nuovo: la metaermeneutica. Nel fare questo non solo tutto rimane come prima, ma aumenta la confusione fra teoria e fenomeno, in realtà, addirittura di più, poiché la metaermeneutica si eleva alla categoria di conoscenza psicoanalitica a priori:

Avrebbe senso riservare il nome di metapsicologia per quegli assunti di base che si riferiscono al nesso patologico di linguaggio corrente e interazione, e possono essere presentati in un modello di struttura [di Freud] fondato in una teoria del linguaggio. Non si tratta con ciò di una *teoria empirica* ma di una *metateoria* o, meglio, di una *metaermeneutica* che chiarisce le *condizioni*

della possibilità della conoscenza psicoanalitica. La metapsicologia sviluppa la *logica dell'interpretazione* nella situazione di colloquio psicoanalitico. (Habermas, 1968, p. 247; corsivo nostro)

Nella misura in cui questa metapsicologia ermeneutica, diciamo questa ermeneutica metapsicologica (in realtà metafisica), fonda la logica dell'interpretazione e la conoscenza psicoanalitica dall'alto, dimentica la verificabilità empirica. Se non si tratta di una teoria empirica, tutti quelli che pretendono che si possa, e che si debba, documentare con dati della situazione analitica le proprie osservazioni e affermazioni, possono essere, allora, ridicolizzati. A questo punto Lorenzer (1970) chiama in causa Ricœur, che in questo segue Lacan. Sarebbe certamente sbagliato legare ad alcuni nomi la profonda lotta per la fondazione scientifica della pratica psicoanalitica. Costoro hanno, al massimo, il ruolo di esponenti, di portavoce più o meno convincenti di uno scontro tra correnti spirituali e politiche del nostro tempo, per le quali la psicoanalisi è arrivata a essere veicolo di espressione.

Qualcosa si è guadagnato nel chiarire, appoggiandosi a Freud, alcuni aspetti di fondo di questa profonda polemica, anche nel caso in cui non si trovi lì la chiave che possa decidere tra il vero e il falso. Non è nemmeno di molto aiuto riferirsi alle affinità che, per esempio, esistono tra l'affermazione di Brenner secondo la quale la metapsicologia deve essere definita come la psicologia dell'inconscio nel senso più ampio, e quella di Lacan, secondo la quale ciò di cui si tratta è la struttura stessa dell'inconscio. La stessa cosa succede in relazione alle somiglianze tra i concetti di desiderio, necessità e angoscia. Nella nostra opinione, è decisivo se l'analista sostiene o meno le proprie affermazioni con dati e osservazioni. Freud descrisse da un punto di vista strutturale le leggi della genesi dei sogni e del lavoro onirico in funzione di determinati fenomeni e, infine, anche attraverso le formazioni di compromesso come modello dei sintomi. Qui si tratta, necessariamente, della descrizione di strutture, e ciò, certamente, deve farsi mediante fatti e dati. Anche se è vero che proprio nelle spiegazioni metapsicologiche di Freud si delineano assunti materialistici metafisici che ipostatizzano l'inconscio nel substrato cerebrale, è altrettanto certo che egli cercò continuamente i nessi psichici dei fenomeni osservabili, nel senso di spiegazioni causali, per esempio il loro ricondursi ai desideri inconsci. Il pericolo di assegnare una sostanza all'inconscio, di reificarlo, è, nella metaermeneutica, ancora più grande che nella metapsicologia, poiché quando si dimentica l'empirico spunta sempre fuori, come la graminola, qualche metalinguaggio, come ha messo in evidenza in modo convincente Spence (1985, p. 64):

Divenne sempre più dignitoso scrivere sui dati, invece di renderli accessibili; e intanto questa tradizione si mantenne, i dettagli clinici di un caso si sovraccaricarono di concetti astratti. Per il metalinguaggio non ci fu nessun tabù (...) E così, le osservazioni specifiche delle sedute si tradussero frequentemente in categorie carenti di sentimento. In questo processo, i postulati di un

realismo ingenuo possono essere riconfermati (...) Mentre il linguaggio della metapsicologia si convertì in un linguaggio normale della psicoanalisi, arrivò a essere totalmente naturale vedere i fenomeni clinici in termini teorici. Tutte le osservazioni si infarcirono di teorie, e così, queste sono state utilizzate come se si trattasse di puro materiale di osservazione (...) Dal momento che i dati grezzi non erano mai a disposizione, non era possibile provare quanto bene o quanto male combaciassero i dati con le interpretazioni. In questo modo il metalinguaggio, e il realismo ingenuo che gli appartiene, si perpetuarono all'infinito.

Quando, come Lacan, si considera la psicoanalisi un parlare significativo (1979), ci si dovrebbe aspettare che vengano presentati dialoghi psicoanalitici più estesi di quelli pubblicati fino a oggi (Schneiderman, 1980). Al contrario, quello che si sa è che gli analisti della scuola lacaniana stanno molto in silenzio (Lang, 1986). È particolarmente degno di nota che siano proprio gli analisti che si definiscono ermenauti quelli che *non* illuminano le proprie tesi attraverso esempi letterari della loro pratica. Lorenzer basa la sua teoria del disturbo del linguaggio unicamente ed esclusivamente su un'interpretazione del sintomo del piccolo Hans. Per quegli analisti che prendono le parole sul serio e che considerano l'interpretazione dello scambio verbale come centrale, dovrebbe essere particolarmente naturale registrare il dialogo. Invece, tale procedimento viene screditato come positivistico. Premesso che i dialoghi così registrati richiedono interpretazioni, in questo senso tutti gli analisti sono ermenauti. La differenza essenziale tra gli analisti che lavorano clinicamente ed empiricamente e quelli che, come filosofi o letterati, speculano sulla situazione analitica, è che i primi non possono, alla fine, sottrarsi ai sintomi e ai loro cambiamenti.

Nonostante ciò molti analisti trovano molto difficile abbandonare la metapsicologia. Nel corso degli ultimi anni le metafore metapsicologiche hanno assunto significati *psicodinamici* lontanissimi dai significati fisici originari. Per esempio, il principio di costanza di Fechner, che rientra nel punto di vista economico, si è trasformato nel principio del Nirvana. Persino la profonda verità umana espressa dal verso di Nietzsche: «Ma ogni piacere vuole eternità (...) vuole profonda, profonda eternità» (*Così parlò Zarathustra*, 1893), può essere intesa come espressione antropomorfa del principio di costanza e della teoria della scarica.

Proprio le esperienze che George Klein chiamò «piaceri vitali» sono quelle che hanno un fondamento corporeo più di ogni altra. Fame e sessualità hanno un carattere che a ragione è definito «istinto» ed è un fenomeno diverso da altre esperienze. L'orgasmo sessuale è un'esperienza squisitamente fisica, che nel contempo fa sentire fuori di sé dalla gioia. L'estasi sembra toccare l'eternità, ma anche perderla nuovamente quando si è giunti all'acme, per tornare poi a cercarla nuovamente con bramosia. Nello stesso tempo si verificano dei prosaici processi di feedback positivo e negativo, cioè processi motivazionali a livello conscio e inconscio, che la teoria freudiana delle pul-

sioni, costruita sul modello dell'arco riflesso, non considera. Così Holt (1976), dopo una dettagliata e positiva valutazione dei dati clinici forniti dalla teoria della libido, cioè dallo sviluppo psicosessuale dell'uomo, giunge alla conclusione che la pulsione, come concetto *metapsicologico*, è morta e deve essere sostituita dal *desiderio*. Il suo studio accurato presenta convincenti risultati clinico-sperimentali a sostegno della sua posizione. Non possiamo entrare nei dettagli, ma vorremmo far rilevare che l'uso fatto da Holt della teoria freudiana del desiderio abbraccia adeguatamente tutti gli elementi della *psicosessualità*.

La teoria psicoanalitica della motivazione e del significato, che è attualmente in corso di elaborazione, può essere vista come uno sviluppo positivo della crisi della teoria solo se sarà capace di collegare in modo più convincente i fenomeni osservati e quelli noti con i processi inconsci, in termini sia di comprensione che di spiegazione rispetto al precedente e attuale guazzabuglio teorico. E in effetti, in studi filosofici e psicoanalitici dai titoli provocatori come «Che cosa rimane della teoria psicoanalitica?» (Wisdom, 1984), o «Morte e trasfigurazione della metapsicologia» (Holt, 1981), alcuni principi psicodinamici relativi al significato dell'inconscio dinamico sono sottolineati più chiaramente che nell'oscuro guazzabuglio della metapsicologia. Alla fine torniamo, trasformati, alle prime conclusioni di Freud sulla vita psichica inconscia dell'uomo: all'inizio era il desiderio. I desideri pulsionali sono le forze motivazionali della nostra vita. La ricerca del piacere e l'evitamento del dispiacere sono i moventi più potenti dell'azione umana, specialmente se questi principi sono forniti di ampi contenuti di esperienza piacevole e spiacevole. Il principio del piacere-dispiacere è uno schema regolatore di prim'ordine. La psicoanalisi perderebbe così la sua profondità se la teoria delle motivazioni non prendesse le mosse dall'«inconscio dinamico». Qui, comunque, ci imbattiamo in una grossa difficoltà metodologica, come è sottolineato da Wisdom (1984, p. 315):

L'inconscio (cioè l'inconscio dinamico, che non può essere reso conscio nemmeno per mezzo delle interpretazioni) è come le radici di un albero. Per quanto la radice si sviluppi effettivamente in germogli, non potrà mai identificarsi con la somma dei germogli che si aprono la strada attraverso il suolo. L'inconscio ha sempre un potenziale maggiore ed è qualcosa di più delle sue manifestazioni. Il suo statuto scientifico è simile a quello dei concetti superiori della fisica, che non sono *mai* verificabili con l'osservazione diretta.

Il carattere incommensurabile dell'inconscio dinamico (quello che non può diventare conscio) è stato studiato da Matte Blanco (1975) dal punto di vista logico-matematico. Seguendo le idee di Freud, espone principalmente nell'*Interpretazione dei sogni*, Matte Blanco sostiene che il «pensare» dell'inconscio profondo sarebbe una modalità logica particolare del pensare conscio in senso stretto, e, in termini della logica *asimmetrica*, conscia, il «pensare» inconscio è un «non-pensare». Questo è un tipo di logica *simmetrica*, dove

ogni proposizione può essere, nello stesso tempo, qualsiasi altra; in altri termini, il «pensare» inconscio non si basa sui principi d'identità e di non-contraddizione, propri della logica asimmetrica. Il carattere di inconscio, così come il livello di «profondità» di un determinato prodotto psichico, sarebbe dato dal grado di predominio di uno o dell'altro tipo di logica. L'articolazione di ambedue le logiche, cioè la *biologica*, sarebbe la miglior descrizione dei processi che chiamiamo inconsci, come spostamento, condensazione, atemporalità, meccanismi primitivi come l'identificazione proiettiva ecc., quelli che a loro volta possono essere intesi come distinte forme di violazione della logica asimmetrica. Per Matte Blanco queste due logiche costituiscono due modi di essere dello psichismo, e la loro articolazione forma l'«antinomia fondamentale dell'essere umano e del mondo».

Già nell'*Interpretazione dei sogni* Freud era stato indotto a presupporre l'esistenza di desideri inconsci per via della scoperta di pensieri «trasferiti» nel preconscious. In questo contesto si era sempre trattato di inferenze basate sulla teoria psicodinamica del desiderio; tale teoria non può essere confermata o confutata da assunti neurofisiologici, siano essi formulati secondo le conoscenze dell'epoca di Freud o in accordo con quelle attuali. La pulsione, secondo la definizione metapsicologica di Freud, non può essere dichiarata morta solo perché i bisogni primari animali e umani, come la fame, la sete e la sessualità, sono regolati da meccanismi diversi da quello della scarica. Le argomentazioni di Holt (1976, 1982) sono certamente importanti per la psicoanalisi, ma solo se si ritiene che la metapsicologia di Freud sia alla base della spiegazione scientifica. È proprio questa convinzione che ha impedito agli analisti di riconoscere l'inadeguatezza della teoria dualistica delle pulsioni che pervade tutti i livelli della teoria e della pratica.

La teoria esplicativa della psicoanalisi restava legata alla biologia del diciannovesimo secolo, anziché richiamarsi all'esperienza raccolta nella situazione analitica. Naturalmente, nella situazione analitica, come pure nel linguaggio metaforico della pratica psicoanalitica, la metapsicologia si è già da molto tempo trasfigurata, anche se solo recentemente ha avuto luogo la sua giusta sepoltura e, di conseguenza, un'ordinata sistemazione del suo lascito patrimoniale. Per motivi metodologici, in contrasto con Rubinstein (1976) e Holt (1976), accettiamo la concezione di Popper e Eccles (1977) dell'interazionismo psicofisico, poiché le teorie dell'identità, nonostante l'importanza che attribuiscono all'indipendenza dei livelli psichico e fisico all'interno dell'unità, conducono regolarmente a un materialismo monistico (a cui anche Freud aderiva). La preferenza generale per la teoria dell'identità sembra avere le sue radici nell'inconscio. Ognuno di noi è identico al proprio corpo, ma il corpo ci è anche estraneo poiché non possiamo guardare dentro di esso come se fosse un oggetto. I nostri corpi ci provocano maggiori difficoltà che gli oggetti esterni, che possiamo sezionare ed esaminare. Infine, possiamo

assumere rispetto al corpo una posizione esterna, separando con il pensiero noi stessi dal nostro corpo. Ciò può essere connesso con l'inconscio desiderio di unità che si dice pervada tutte le branche della scienza e con l'eterna speranza che lo stesso insieme di concetti possa un giorno essere valido a qualche livello elevatissimo di astrazione. È una questione che si presenta in modo vario, ma sempre ricorrente, che Adorno (1955) criticò riferendosi alla relazione tra sociologia e psicologia.

Riteniamo che la critica alla teoria energetica delle pulsioni abbia aperto nuove dimensioni alla psicologia del profondo. Una possibile obiezione a questo modo di vedere consiste nell'osservazione del fatto che le correnti psicoanalitiche che si allontanano dalla teoria delle pulsioni diventano, spesso, superficiali (Adorno, 1952); tuttavia, questa perdita di spessore si può evitare. È in relazione, probabilmente, con il fatto che molti analisti identificano l'inconscio con la pulsione o con l'energia. La rinuncia alla concezione economica, che risulta dal rifiuto della teoria delle pulsioni, inibisce la capacità dell'analista di fantasticare sull'inconscio dei propri pazienti. Dopo tutto, il processo terapeutico dipende da molti fattori e le nostre idee sulla forza pulsionale hanno un effetto stimolante sull'inconscio. La ricerca psicoanalitica si orienterà sempre verso il principio di piacere e la dinamica dei desideri inconsci, anche quando il punto di vista economico della teoria delle pulsioni si sarà esaurito. Le verità celate ed espresse metaforicamente nella «mitologia» freudiana delle pulsioni sembrano consistere nel fatto che l'Es può essere considerato come una sorgente inesauribile della fantasia umana, che va oltre le restrizioni della realtà, oltre il tempo e lo spazio. La libido, come ha fatto presente Adorno (*ibid.*, p. 17), è importante nella psicoanalisi come «la pura realtà psichica». Se si generalizza la libido includendovi l'intenzionalità la si priva della sua elementare forza motivazionale, che si è tentati di definire come ancorata all'esistenza fisica. Perciò, nella critica al punto di vista economico della teoria della libido, ci sono buoni motivi per fare attenzione a non buttar via il bambino con l'acqua sporca. La diagnosi di Adorno è corretta. La psicoanalisi riveduta e sociologizzata tende a ricadere nella superficialità adleriana; rimpiazza la teoria dinamica di Freud basata sul principio di piacere con una semplice psicologia dell'Io (*ibid.*, p. 2).

Il principio economico e i concetti inerenti alla regolazione delle esperienze di piacere e di dispiacere tramite l'energia psichica sono diventati insostenibili sia sul piano neurofisiologico che su quello clinico-psicoanalitico, soprattutto alla luce delle recenti ricerche sull'interazione madre-bambino. Il linguaggio efficace e pittoresco della teoria di Freud suggerisce una similarità tra processi fisici e psichici che di fatto non esiste. Se l'analista si lascia affascinare dalla suggestiva forza delle metafore, al punto da applicarle in aree dove il paragone non è più valido, anche il trattamento terapeutico risulterà inappropriato. La crisi della teoria influenza profondamente la pratica psicoanalitica.

1.4 *Le metafore in psicoanalisi*

Per potersi orientare nel nuovo e non familiare campo che andava esplorando Freud usò paragoni derivati dalle nozioni di neuroanatomia e di neurofisiologia del suo tempo. Oggigiorno dovremmo avvalerci del suo ammonimento e resistere «alla tentazione di civettare con l'endocrinologia e con il sistema nervoso autonomo, quando si tratta invece di intendere i fatti psicologici mediante, appunto, rappresentazioni psicologiche» (1926b, p. 422; corsivo nostro). Questa citazione si trova nel «Poscritto del 1927» al *Problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale*: «La linea di demarcazione tra la psicoanalisi *scientifica* e quella *applicata* attraversa sia il campo medico sia quello non medico» (*ibid.*, p. 423; corsivo nostro) dove si trova anche la famosa frase sul legame molto stretto (legame inscindibile). Non è corretto, è detto nel contesto, differenziare l'analisi medica, cioè terapeutica, dalle altre applicazioni.

Poiché le descrizioni *metaforiche* poggiano su concetti ausiliari non psicologici (ciò si riscontra per ampi tratti nella metapsicologia) esse falliscono nel soddisfare le richieste di Freud (di cui comunque lo stesso geniale promotore trascurava l'obbligatorietà, nei primi tempi pionieristici).

I concetti *metaforici* di Freud (quali somma di stimoli, scarica, investimento, legame ecc.) derivano dalla neurofisiologia del secolo scorso. L'uso delle metafore non è criticabile, naturalmente, di per sé stesso. Infatti ogni teoria scientifica possiede un suo linguaggio metaforico (Grossman e Simon, 1969; Wurmser, 1977, 1981). Mediante la metafora viene letteralmente trasferito il significato di un oggetto primario, familiare, a un altro secondario, estraneo, come ha dimostrato Grassi (1979, pp. 51 sg.) nel suo studio etimologico del termine metafora. Tali similitudini, per sé stesse, non cambiano niente, come scrisse una volta Freud (1932a, p. 184), ma servono per sentire meno ostico il nuovo territorio ancora ignoto. Fu pertanto naturale che Freud durante l'avanzata nelle Terre Vergini si appoggiasse alla neurologia del suo tempo, paragonando per esempio l'apparato psichico all'arco riflesso oppure descrivendo l'inconscio, l'Es, come «un caos, un crogiuolo di eccitamenti ribollenti» (*ibid.*, p. 185), e coniasse molte altre similitudini economico-quantitative (Rubinstein, 1972).

Per motivi pratici e teorici è determinante chiarire fino a che punto arriva l'analogia suggerita dalla metafora. Si tratta di distinguere, le une dalle altre, concordanze e differenze degli oggetti appartenenti ai due campi diversi, associati tra loro; determinare cioè le parti positive e quelle negative dell'analogia (Hesse, 1966; Cheshire, 1975). Una similitudine ben centrata è molto più significativa di una inadeguata. Le metafore efficaci però ci impediscono di accorgerci della disuguaglianza, cioè dell'ambito della differenza, e simulano

un alto valore esplicativo. Freud ha usato molte metafore che ancora oggi agevolano gli psicoanalisti (Edelson, 1983). Mentre le metafore inadeguate furono abbandonate quando fu modificata la teoria, il campo dell'«analogia negativa», cioè la differenza, rimase spesso non chiarito. È persino probabile che molte delle metafore coniate da Freud fossero prodotte dalla persuasione di un isomorfismo, di un'uguaglianza degli elementi tra loro paragonati. Altrimenti non ne avrebbe parlato, né avrebbe espresso la speranza che un giorno i termini psicoanalitici avrebbero potuto essere sostituiti da una terminologia fisiologica e chimica standardizzata secondo i principi del monismo materialistico (1920b, p. 245). Tutto viene ulteriormente complicato dal fatto che le metafore psicoanalitiche, che traevano il loro significato primario dalla neurofisiologia del secolo scorso, abbiano riferimenti scientifici da tempo perduti nel loro ambito originario, senza trovare in quello secondario una sufficiente motivazione empirica. Il vecchio linguaggio metaforico deforma perfino l'esperienza psicoanalitica acquisita e la sua interpretazione. Le metafore che danno vita alla metapsicologia avevano un tempo un'utile funzione integrativa come ponte tra una riva nota e l'altra ignota. Il linguaggio metaforico contribuì inoltre a formare l'identità dello psicoanalista all'interno del movimento psicoanalitico.

Passiamo ora a un altro problema linguistico. Brandt (1961, 1972, 1977), Bettelheim (1982) e Pines (1985) asseriscono che la maggior parte dei problemi dell'odierna psicoanalisi sono da ricondurre al fatto che Strachey ha sostituito il linguaggio metaforico e antropomorfo di Freud con un linguaggio inglese artificioso e meccanicistico, per dargli un'aura scientifica. È già stato constatato da molti psicoanalisti di lingua tedesca che la traduzione di Strachey ha molti errori e molti punti deboli. Ma si possono ricondurre i problemi teorici al fatto che Strachey ha sostituito la brillante e vivida terminologia di Freud con termini che al massimo dicono qualcosa al filologo classico?

Rispetto a questo, è pertinente riportare qui l'opinione di Etcheverry (1978), autore dell'ultima e più completa traduzione critica di Freud in spagnolo. Nel volume di presentazione alle opere complete Etcheverry afferma che per tradurre in modo corretto Freud si deve «non solo essere rigorosi nei concetti fondamentali della psicoanalisi, ma anche porre un'attenzione ugualmente rigorosa all'inserimento dell'opera freudiana nella problematica antropologica e filosofica del pensiero tedesco» (p. 3). Nella versione di Strachey non sarebbe possibile riconoscere il panorama del testo freudiano, a causa della traduzione superficiale di alcuni termini e concetti importanti, la cui comprensione passa attraverso il riferirsi ad autori tedeschi classici, da Kant in avanti. Il testo inglese, più pragmatico ed empirico, sarebbe particolarmente carente nella proiezione di insieme della problematica romantica tra le due polarità di anima e natura che la costituiscono. Ma, ancora, si può attribuire a questo la responsabilità dei problemi teorici, che hanno un così pro-

fondo effetto sulla pratica psicoanalitica? Ornston (1982, 1985a) ha ipotizzato che il motivo per cui Freud mostrò quello che Jones (1959) definì un «atteggiamento cavalleresco nella faccenda di queste traduzioni» fu che egli, positivamente, voleva conservare la ricchezza e la verità delle associazioni del linguaggio quotidiano.

La critica di Bettelheim può essere illustrata citando la traduzione di *Besetzung* e *besetzen* (investimento, investire) in *cathexis* e *to cathect* che nulla dicono al profano, contrariamente ai termini originali di Freud. Ma che cosa intendeva lo stesso Freud con la parola *Besetzung*? Nella tredicesima edizione dell'*Encyclopaedia Britannica*, nel 1926, alla voce: «Psychoanalysis: Freudian School» (la versione tedesca apparve nel 1934 con il titolo «Psycho-Analysis») egli scrisse (1925a, pp. 225 sg.):

Il punto di vista *economico* ipotizza che le rappresentanze psichiche delle pulsioni abbiano un investimento (in inglese: *cathexis*) di una determinata quantità di energia, e che l'apparato psichico tenda a prevenire un ingorgo di queste energie mantenendo più basso possibile l'ammontare totale degli eccitamenti che lo aggravano. Il decorso dei processi psichici viene regolato automaticamente dal *principio di piacere-dispiacere*, laddove il dispiacere si connette in qualche maniera con l'accrescimento, e il piacere con una riduzione dell'eccitamento.

Non è rilevante che Freud stesso parli qui di *cathexis*, è importante invece che, in base all'ipotesi economica di Freud, sia essa espressa in tedesco, in inglese o in qualsiasi altra lingua, gli psicoanalisti si sforzino di dimostrare l'investimento (*Besetzung*) invece di esporre formule grottesche (come Bernfeld e Feitelberg, 1929, 1930) o di descrivere ingarbugliate trasformazioni della libido (come Hartmann, Kris e Loewenstein, 1949). Ancora più determinante è il fatto che fino al passato più recente gli analisti abbiano attribuito al concetto di «investimento» un potere interpretativo per via della sua precisione quantitativa. Ciò influenza tutta la gamma della prassi psicoanalitica, ad esempio la concezione quantitativa della tensione crescente che deriva dal silenzio in analisi. Lo studio accurato dell'opera di Ricœur rivela che la teoria quantitativa della scarica gli permette di sostenere anche il suo punto di vista ermeneutico. A prescindere dagli errori di traduzione, sono proprio i neologismi che possono mettere in risalto i problemi. A Freud non piacevano i termini tecnici superflui e fu insoddisfatto quando Strachey nel 1922 introdusse a scopo di chiarezza, nella sua traduzione di *Besetzung*, la parola *cathexis* (dal greco, «occupazione»). Strachey, nella sua prefazione a *L'Io e l'Es*, commentò che Freud si riconciliò forse alla fine con questa traduzione poiché usò il termine *cathexis* nella versione tedesca dell'articolo per la *Encyclopaedia Britannica* (Freud, 1925a, p. 225).

Ornston (1985b), indipendentemente da noi, ha pubblicato utili informazioni sui motivi che addusse Strachey per l'adozione di questo termine.

Il lettore tedesco medio può naturalmente raffigurarsi qualcosa dalla parola *besetzen* (occupare, investire ecc.) trasferendone il significato dal vario uso nel linguaggio comune al nuovo ambito e può capirne il significato metaforico.

L'artefatto vocabolo *cathexis* si offre come metafora soltanto al filologo classico che ne conosce l'etimo.

Riassumendo si può constatare che Strachey, con l'introduzione di neologismi come *cathexis* o mediante la latinizzazione dei termini tedeschi *Ich* e *Über-Ich* in *Ego* e *Super-ego*, non ha creato in alcun modo nuovi problemi come credono Bettelheim (1982) e Brandt (1961, 1972, 1977), ma ha contribuito a rendere manifesti quelli già esistenti (Ornston, 1982): vale a dire la questione sul rapporto della teoria esplicativa della psicoanalisi con il vissuto del paziente. Freud descrisse in modo sistematico il passaggio dalla fenomenologia del vissuto all'interpretazione psicoanalitica nell'*Introduzione alla psicoanalisi* (1915-17, pp. 246 sg.):

Noi non vogliamo semplicemente descrivere e classificare i fenomeni, ma concepirli come indizi di un giuoco di forze che si svolge nella psiche, come l'espressione di tendenze orientate verso un fine, che operano insieme o l'una contro l'altra. Ciò che ci sforziamo di raggiungere è una concezione dinamica dei fenomeni psichici. Nella nostra concezione i fenomeni percepiti vanno posti in secondo piano rispetto alle tendenze, che pure sono soltanto ipotetiche.

A questo riguardo non fa differenza se si parla di Io e Super-io o di *Ego* e *Super-ego* perché ambedue non si identificano con l'Io vivente (lo stesso vale per *Ich* in tedesco). Strachey osservò giustamente nella sua prefazione allo scritto di Freud *L'Io e l'Es* (*Das Ich und das Es*) che l'uso che Freud fa del termine *Ich* è lontano dall'essere chiaro:

Il termine era certamente di uso comune già prima di Freud; ma il senso preciso che Freud gli attribuì nei suoi primi scritti non è privo di ambiguità. È possibile constatare due principali usi: uno che distingue un individuo, nella sua totalità (includendo, forse, anche il suo corpo), dagli altri, e l'altro in cui denota una particolare parte della mente caratterizzata da speciali qualità e funzioni. (Strachey, 1923, pp. 7 sg.)

Senza dubbio Freud tentò di spiegare il vissuto e l'agire della persona mediante la teoria dell'apparato psichico. Perciò nessun miglioramento nella traduzione dell'originale tedesco è in grado di risolvere i problemi di questa teoria. Ha senz'altro un ruolo importante che cosa noi intendiamo con il termine *Es* e se questa domanda, che Hayman ha dato come titolo alla sua pubblicazione *What Do we Mean by «Id»?* (1969) (Che cosa intendiamo per *Es*?), può ottenere risposta nella società e nella cultura inglese, francese, spagnola o tedesca. Ma è pur sempre un sostantivo, e il pericolo sottolineato da Breuer nella sua parte di lavoro in comune con Freud (1892-95, p. 372) resta grande in tutte le lingue:

Se a noi sembra, come a Binet e a Janet, che la separazione di una parte dell'attività psichica stia al centro dell'isteria, abbiamo il dovere di cercare di chiarire il più possibile questo fenomeno. È fin troppo facile cadere nell'abito mentale di supporre una sostanza dietro un sostantivo, di vedere poco per volta un oggetto dietro il concetto di «coscienza», e quando ci si è abituati a usare metaforicamente relazioni locali, come nel caso di «subconscio», con l'andar del tempo si sviluppa realmente una rappresentazione in cui la metafora è dimenticata e che possiamo manipolare facilmente come fosse reale. Allora la mitologia è completa.

Che gli ammonimenti di Breuer contro la reificazione siano stati ben poco ascoltati è dovuto all'insufficiente considerazione per i punti di vista filosofici che Dilman (1984, p. 11) ha messo in rilievo.

Quando un tedesco sente la parola *Es*, la associa immediatamente al pronome personale *es* («esso») che in tedesco è usato molto spesso in frasi impersonali come: *es fällt mir ein*, *es stößt mir etwas zu*, *es hat mir geträumt*, *es hat mir überwältigt* («mi viene in mente», «mi capita qualcosa», «me lo sono sognato», «mi ha stravolto»). Il pronome personale *es* ha un ruolo attivo in queste descrizioni di stati d'animo: *es vollzieht sich etwas an mir*; *es ekelt mich*; *es drängt mich*; *es überwältigt mich*; *es ängstigt mich*; *es reizt mich*; («qualcosa mi sta succedendo; mi ripugna; mi angustia; mi sopraffà; mi angoscia; mi eccita»). I pronomi impersonali sono particolarmente adatti a rappresentare stati d'animo. Kerz (1985) scrive che anche Nietzsche nonostante tutte le sue critiche al pensare per sostanze non esitò a parlare di volontà, potere, vita, forza e così via quando tentò di eliminare le costrizioni della coscienza dell'Io. A dispetto di tutti gli ammonimenti si continua a reificare i sostantivi; perciò anche l'*Es* psicoanalitico fu investito di un'intera serie di qualità umane e trasformato in un *homunculus*.

Spiegazioni antropomorfe fanno appunto parte del linguaggio metaforico con cui l'uomo inconsciamente si fa misura di ogni cosa e per questo tenta di trovare l'Io e rispettivamente i suoi desideri e i suoi propositi anche nell'*Es*, nella natura umana ancora nascosta e inconscia. Malgrado il suo linguaggio fisicalistico, Freud si cautelò dal dare sostanza corporea all'*Es* sostantivato mediante l'uso abbondante di metafore antropomorfe per spiegare i processi inconsci e anche perché rimase fedele al metodo psicoanalitico inteso come puramente dinamico. Tuttavia, quando si oltrepassa tale limite, è solo questione di un piccolo passo e si è già nella patologia dell'*Es* e nella sua equazione con i processi patologici somatici, secondo l'uso che ne faceva Nietzsche. Una persona di lingua tedesca, culturalmente preparata, di fronte al termine *Es*, avrà associazioni differenti da quelle che avrà il lettore di lingua inglese di fronte al termine *Id* della *Standard Edition*; ma le versioni inglese, francese o tedesca della teoria psicoanalitica della mente sono tutte, alla stessa maniera, molto lontane dal paziente alle prese con le «associazioni libere». L'*Es* filosofico del Romanticismo e dell'Esistenzialismo, l'*Es* di Nietzsche, diventa allora l'*Es* psicosomatico di Groddeck e la mistica scienza dell'unità, meta di un'inappagabile brama, sembra essere così più vicina: la psicosomatica di Groddeck e i suoi derivati.

E noi che cosa intendiamo per *Es-Id*? Questa domanda si presta certamente a una risposta più esauriente se si conoscono i retroscena della storia culturale che hanno influenzato Freud, fino alla scelta della parola *Es*. Bettelheim (1982) critica la latinizzazione di alcuni termini fondamentali e l'insufficienza culturale di molti pazienti odierni (i quali, a confronto con la colta bor-

ghesia viennese, non hanno domestichezza con la mitologia classica, per esempio la leggenda di Edipo) per il fatto che, secondo la sua opinione, la psicoanalisi ha perduto l'umanesimo di Freud ed è diventata astratta.

La teoria di Freud, come ogni altra, è distinta dal vissuto soggettivo e l'applicazione pratica del metodo è stata sempre indipendente dal fatto che il paziente abbia o non abbia sentito parlare della tragedia di Sofocle; meno ne sa, tanto più convincenti sono le scoperte terapeutiche e scientifiche. Gli argomenti di Bettelheim sono fuori luogo. La sua critica non è applicabile né alla teoria psicoanalitica né al paziente medio di oggi, bensì al modo con il quale gli analisti utilizzano la teoria dell'Es. Le teorie possono essere certamente più o meno meccanicistiche e la teoria di Freud secondo cui lo spostamento, la condensazione e la rappresentazione immaginaria sono i più importanti processi inconsci, è forse più meccanicistica della tesi di Lacan (1956) secondo cui l'inconscio è strutturato come un linguaggio. Le affermazioni teoriche sui processi inconsci implicati nella rimozione, come condizione per la formazione di sintomi, non hanno assolutamente nulla a che fare con la problematica della sensibilità umana dell'analista. Questa diventa d'interesse immediato solo nell'applicazione terapeutica del metodo psicoanalitico. La responsabilità professionale impone, allora, di creare la soluzione dei problemi che abbiamo riassunto alla fine del capitolo 10.

Per concludere bisogna rilevare che nel dialogo psicoanalitico le metafore hanno un ruolo preminente perché tramite questa figura retorica anche il concreto può essere collegato all'astratto. Persiste inoltre, durante la terapia, la continua necessità di chiarire somiglianze e differenze (Carveth, 1984b). Arlow (1979) definì la psicoanalisi un procedimento metaforico, sulla base del fatto che il transfert, il fenomeno tipico della psicoanalisi, deriva essenzialmente da un processo metaforico; si tratta infatti di trasferire il significato di una situazione a un'altra. Le conseguenze tecniche di questi concetti nella terapia verranno descritte nella discussione sulla interpretazione del transfert (vedi oltre, 8.4).

1.5 *La formazione psicoanalitica*

Le istituzioni psicoanalitiche sono fallite nel mantenere un legame inscindibile fra terapia e ricerca. L'eredità di Freud è stata trasmessa essenzialmente attraverso la formazione di terapeuti senza un qualche apprezzabile grado di ricerca sistematica o di esperienza di trattamento in centri clinici ambulatoriali, come previsto da Freud nel suo modello di funzionamento di un istituto psicoanalitico. Così si venne a creare un ristagno che inizialmente rimase celato principalmente a causa dell'inattesa espansione della psicoanalisi negli Stati Uniti, dopo la seconda guerra mondiale. Il riconoscimento sociale della psicoanalisi motivò alla formazione analitica molti giovani medici. Fiorirono

nuovi istituti di formazione. I concetti psicoanalitici formarono la base della psicoterapia e della psichiatria dinamica (Sabshin, 1985). Ma lo studio sistematico della situazione analitica, quale matrice della psicoanalisi, è appena agli inizi (Schlesinger, 1974).

Negli Stati Uniti l'ammissione al training e alla pratica psicoanalitica è limitata agli psichiatri o a medici specialisti tranne pochi non medici che vengono ammessi grazie alla loro attitudine alla ricerca interdisciplinare. È naturale quindi, a prima vista, attribuire il ristagno, spesso lamentato, all'«ortodossia medica» (Eissler, 1965) o alla formazione «medicocentrica» degli psicoanalisti (Parin e Parin-Matthèy, 1983a). A un esame più attento questa diagnosi lampo si dimostra come mera descrizione di sintomi, che è per di più basata su una ben ristretta concezione del medicocentrismo. È più giusto dire che la meta della formazione è volta ovunque allo stesso effetto di standardizzazione. Anche nei paesi in cui la formazione psicoanalitica è aperta ai laici, cioè ai candidati non medici, gli istituti formano terapeuti psicoanalisti. La loro specializzazione nella tecnica standard li abilita a trattare i pazienti adatti a tale terapia.

È un fatto incontestabile che quasi tutti gli psicoanalisti non medici rinunciano alla loro professione precedente e solo ben pochi restano nell'ambito della loro originaria disciplina accademica o si dedicano alla ricerca interdisciplinare (Thomä, 1983b). Un'eccezione encomiabile è costituita ad esempio da un piccolo gruppo di psicoanalisti non medici che, essendo già prima scienziati qualificati, furono formati nell'ambito della American Psychoanalytic Association. Circostanze esterne favorevoli contribuirono al fatto che la maggior parte degli analisti di questo gruppo lavorasse in seguito, produttivamente, nell'area della ricerca interdisciplinare e conservasse la competenza originariamente acquisita a vantaggio della psicoanalisi. È dunque la meta della formazione che implica restrizione e ortodossia, e che è ingiustamente qualificata come «medica». In tutte le altre aree della medicina, la ricerca di base è di fatto incoraggiata, e non si capisce perché nella prassi della formazione psicoanalitica si debba enfatizzare l'etichetta di «medicocentrismo».

Interrogativi scientifici generali e specifici, inclusi quelli della ricerca psicoanalitica, fanno saltare ogni tipo di ortodossia e portano, in psicoanalisi, a cooperare con le *scienze umanistiche e sociologiche*.

Freud (1922b, p. 456), sottolineò:

La psicoanalisi, unica tra le discipline mediche, ha stabilito connessioni di vasta portata con le scienze dello spirito ed è in procinto di acquisire per la storia della religione e della civiltà, per la mitologia e per la letteratura un significato analogo a quello che ha per la psichiatria. Ciò può sembrare strano se si considera che in origine la psicoanalisi non aveva altra meta se non la comprensione e l'influenzamento dei sintomi nevrotici. È tuttavia facile indicare il punto da cui fu gettato il ponte verso le scienze dello spirito. Quando l'analisi dei sogni consentì di penetrare i processi psichici inconsci dimostrando che i meccanismi che creano i sintomi patologici agiscono anche nella vita psichica normale, la psicoanalisi si trasformò in *psicologia del profondo* e, come tale, poté essere applicata alle scienze dello spirito.

La medicina, nel tentativo di rispondere alle esigenze del malato nella sua unità psicofisica, deve includere per principio *tutte* le scienze adatte a studiare, guarire, mitigare la sofferenza umana; il metodo psicoanalitico, in tal senso, è uno dei servitori, e il suo padrone non è una disciplina specialistica ma il malato. Più delle specialità da tempo riconosciute, la psicoanalisi ha dovuto e tuttora deve combattere per il giusto diritto a stabilire e occupare un suo spazio di attività e ricerca, per il bene del malato e della società.

Che la psicoanalisi sia rimasta per lungo tempo una delle ancelle minori e che Freud abbia dovuto opporre fiera resistenza perché non restasse subordinata a un padrone, la psichiatria, ha reso più difficile il suo sviluppo pratico e scientifico. Proprio la separazione auspicata da Eissler (1965) degli istituti psicoanalitici dalle facoltà mediche e dalle università è, in genere, una delle *cause dell'ortodossia medica* di cui egli si lamentava, perché nella medicina scientifica le ortodossie non avrebbero, a lunga scadenza, alcuna probabilità di sopravvivenza. «Mediocentrica» lo è stata, la psicoanalisi. Giustamente, sempre, tale è rimasta, nel senso che la pratica terapeutica è il suo fondamento e il luogo d'origine della sua teoria. Nella formulazione dei quesiti scientifici, in particolare, si mostra la posizione interdisciplinare della psicoanalisi, come pure la sua inclinazione allo scambio con le scienze affini. Il punto di vista psicoanalitico può essere produttivamente applicato alle scienze umane. Ogni collaborazione interdisciplinare porta alla relativizzazione del campo di azione globale reclamato in favore della psicoanalisi, sia come psicologia sia come teoria culturale. Ovunque, tanto negli istituti psicoanalitici quanto nelle università, si sono formati negli ultimi decenni gruppi di ricerca e vengono smosse alla base ideologie di qualsiasi origine (Cooper, 1984b; Thomä, 1983b).

Non ha portato alla rigidità l'istituzionalizzazione come tale, ma la sua unilateralità, lamentata persino da Anna Freud (1966), e che Kernberg ha esaminato recentemente con il seguente risultato: le istituzioni psicoanalitiche assomigliano nella loro struttura e funzione più a scuole professionali e a seminari teologici che ad università ed accademie artistiche. Una vivida descrizione dell'atmosfera che si vive nel corso della formazione in alcuni istituti è stata data da un gruppo di candidati cileni in un lavoro che parla di «regressione e persecuzione nella formazione analitica» (Bruzzone, Casaula e altri, 1985).

Questa situazione sfavorevole si trova dappertutto, anche, ad esempio, in quei centri fuori dal controllo della International Psychoanalytical Association, che formano accanto ai medici anche analisti laici, con un iter formativo apparentemente più liberale e senza procedure di ammissione. La critica di Anna Freud è valida dovunque sia trascurata la ricerca durante la formazione e dove l'esperienza pratica rimanga limitata ad alcuni pochi casi in supervisione; il prolungamento della durata del trattamento nel corso degli ultimi decenni e la relativa intensificazione del lavoro di supervisione non hanno modificato in modo essenziale tale rigidità.

Non possiamo entrare dettagliatamente, in questo contesto, nella complessa tematica delle analisi didattiche e di controllo, ma va detto che il prolungamento del trattamento dei pazienti cresce in proporzione alla durata delle analisi didattiche. Queste determinano dunque le caratteristiche scuola-specifiche di una densa, rigorosa, autentica psicoanalisi. Già molto tempo fa Glover (1955) richiamò l'attenzione sulle componenti narcisistiche di questo insolito grande rispetto per la *quantità*, cioè per il numero di sedute e per la durata delle analisi in anni, decenni, e le loro conseguenze. In un testo di terapia psicoanalitica questo problema non può essere evitato perché le analisi didattiche e di controllo influenzano la prassi e la comunità professionale molto di più di tutti gli altri aspetti della formazione messi insieme. Il loro prolungamento, come unica trasformazione essenziale durante mezzo secolo, ha creato difficoltà ardue da superare (A. Freud, 1966, 1983; Arlow, 1982; Laufer, 1982).

È molto promettente il fatto che la International Psychoanalytical Association si interessi ora di questo problema. L'osservazione di Kernberg citata sopra proviene da un simposio organizzato proprio da essa sul tema «Cambiamenti negli analisti e nella loro formazione» (Wallerstein, 1985). Ottimisticamente si dovrebbe contare su cambiamenti a lungo termine adatti a realizzare la triade desiderata da Freud: formazione, cura del malato e ricerca. È ovvio che i corsi serali che hanno luogo negli istituti tradizionali non sono adatti a realizzare tale obiettivo (A. Freud, 1966; Redlich, 1968; Holzman, 1976).

1.6 Orientamenti e correnti

Quanto più la psicoanalisi si espande, tanto più difficile diventa, al di là delle differenze di scuola, trovare un accordo generale sulle sue caratteristiche essenziali.

Le trasformazioni annunciate negli anni trenta nei dibattiti tra gli psicoanalisti viennesi e londinesi (Riviere, 1936; Waelder, 1936) hanno avuto luogo nei successivi venticinque anni. Il risultato è il prodursi di polarizzazioni. Da una parte rimasero non chiarite, secondo Rapaport (1967), nella psicologia psicoanalitica dell'Io le implicazioni psicosociali e le relazioni oggettuali. Dall'altra parte lo stesso autore qualifica ironicamente come mitologia dell'Es la teoria delle relazioni oggettuali di Melanie Klein (1945, 1948). La posizione che si attribuisce all'Es nella teoria e nella prassi è il punto cruciale. La psicologia dell'Io ha destato il sospetto, nel raggio d'influenza di Lacan, di essere superficiale, benché Freud (1922c) avesse radicato l'Io profondamente nell'Es. Pontalis (1968) ha sollevato la questione se la psicologia dell'Io americana non distrugga i concetti fondamentali come l'inconscio e non sbocchi in una psicologia dell'apprendimento.

Le teorie di Melanie Klein sul primo periodo di sviluppo del bambino e il

suo consiglio che le interpretazioni profonde siano date senza l'analisi delle resistenze, costituirono una notevole antitesi alla psicologia dell'Io, rappresentata dallo scritto di Anna Freud (1936) *L'Io e i meccanismi di difesa*. A Londra si formò un gruppo intermedio (*middle group*) tra le due posizioni contrastanti. La psicoanalisi nordamericana seguì la tradizione della psicologia dell'Io. Sebbene le dispute tra kleiniani e psicologi dell'Io continuino ancora, hanno perso il loro taglio polemico. La maggioranza degli psicoanalisti si trova nel mezzo di un largo spettro di punti di vista sulle teorie e sulla tecnica di trattamento.

Kernberg (1972) ha presentato una ricerca comparata che comprende tanto le critiche degli psicologi dell'Io alla teoria kleiniana quanto la risposta dei kleiniani. L'influenza di Melanie Klein sulla psicoanalisi nel suo insieme è rilevante; i punti essenziali della sua teoria sono stati largamente accettati. L'importanza dei primi rapporti oggettuali nello sviluppo normale e patologico è generalmente riconosciuta. L'asserzione che reazioni depressive abbiano luogo durante il primo anno di vita è stata accettata anche dagli autori che non sono convinti che la posizione depressiva, in senso stretto, sia una fase normale di passaggio.

Steiner (1985) sostiene che una delle ragioni per le quali le «discussioni controverse» che si ebbero a Londra, negli anni 1943-1944, tra kleiniani e annafreudiani non portarono a uno scisma della società britannica, fu che c'era un accordo di fondo sulla validità della posizione depressiva infantile sostenuta dalla Klein. Allo stesso modo gli autori della psicologia dell'Io che trattano pazienti psicotici e borderline si orientano secondo le costellazioni difensive che caratterizzano la posizione schizoparanoide e quella depressiva.

Melanie Klein (1935) sottolineò il ruolo significativo dell'aggressività nelle prime fasi dello sviluppo. Le sue scoperte si sono dimostrate valide anche per quegli analisti che rifiutano le tesi che hanno uno specifico riferimento all'ipotesi freudiana della pulsione di morte. La formazione precoce del Super-io e l'importanza delle sue strutture precoci per il successivo sviluppo psichico è collocata ad esempio anche dalla Jacobson (1964) nel secondo anno di vita. Pure l'anticipazione dei conflitti edipici, situata da Melanie Klein al secondo e terzo anno di vita, e l'influenza dei fattori e conflitti pre-edipici sullo sviluppo psicosessuale e sulla formazione del carattere, sono largamente accettate.

Sembra insito nella natura delle cose che la specifica parzialità delle diverse scuole si attenui quando una loro tesi viene assorbita nella teoria generale della psicoanalisi. Amalgamandosi, le teorie, inevitabilmente, si permeano e si influenzano reciprocamente. Nella tecnica di trattamento le ipotesi sui processi di difesa precoci della Klein hanno avuto effetti fecondi. A questo riguardo si tratta, secondo Kernberg, soprattutto dell'interpretazione dei pro-

cessi di scissione che rendono più comprensibile l'instaurarsi di reazioni terapeutiche negative, come conseguenza di invidia inconscia, e in tal modo integrano la concezione freudiana di tale fenomeno (vedi oltre, 4.4.1).

Il testo di tecnica psicoanalitica recentemente pubblicato da Etchegoyen (1986) è una dimostrazione di come un autore, che dichiara che gli «piace a volte dire che [è] un kleiniano fanatico perché non [lo] confondano» (p. 13), deve fare uso di concetti di altre correnti psicoanalitiche, specialmente quando tratta alcuni temi di tecnica che non sono stati oggetto di sviluppo per i kleiniani.

È noto che le idee della Klein hanno lasciato una profonda impronta nel pensiero analitico latinoamericano. Già nel 1948 la Asociación Psicoanalítica Argentina pubblicava *La psicoanalisi dei bambini* di Melanie Klein, tradotto da Arminda Aberastury. Sarebbe, comunque, un errore pensare che questa ricezione fosse passiva. Si potrebbe affermare il contrario, come dire che i rappresentanti più ortodossi della scuola kleiniana inglese si devono sentire piuttosto a disagio nel verificare come le idee di base della Klein sono state incorporate in contesti totalmente diversi. Se prendiamo come base la rassegna che Liberman fa dei principali autori latinoamericani nel capitolo 5 del suo libro sulla linguistica, l'interazione comunicativa e il processo psicoanalitico (1970), ritroviamo una chiara ed esplicita tendenza alla concezione della relazione analitica (coppia analitica) in evidente contrapposizione con la concezione monadica kleiniana. Con diverse matrici e contrapposizioni interne, la maggioranza degli autori (tra gli altri Alvarez de Toledo, Racker, Bleger, Liberman, M. e W. Baranger) sarebbero d'accordo nel sostenere la situazione analitica come un'unità determinata da *ambidue* i partecipanti e dove tutti i fenomeni osservabili devono essere considerati in funzione di ambedue i membri, analista e paziente, che contribuiscono al suo emergere. Secondo Liberman, in questi autori si riconosce la paternità di Pichon-Rivière, membro della prima generazione di analisti argentini. Pichon-Rivière nell'introduzione al libro di Liberman *La comunicación en terapéutica psicoanalítica* (1962, p. 8) sostiene che

un altro punto in comune e che forma parte del suo [di Liberman] schema di riferimento, concettuale e operativo, è considerare il processo psicoanalitico come un processo dialettico, a spirale, con l'intervento bipersonale, però sempre tripersonale, dato che il terzo «evitato», negato ecc., della situazione triangolare appare come il «modificatore di campo».

È in questo contesto referenziale che vengono incorporate le idee kleiniane di fantasia inconscia, introiezione e identificazione proiettiva. Forse questo spiega perché Hoffmann (1983) afferma entusiasticamente che Racker, un autore argentino considerato kleiniano, dovrebbe essere in realtà riclassificato come uno dei più importanti precursori del paradigma interazionale per la sua concezione della reciprocità nella situazione analitica. Tutto ciò che ab-

biamo detto è confermato, se leggiamo, nel capitolo intitolato «La coppia analitica» del libro di Etchegoyen (1986), le appassionate parole sull'inutilità della concezione diadica, postulata, a suo avviso, dalla maggior parte degli analisti latinoamericani, e dove, di conseguenza, egli propone il ritorno alla concezione monadica della Klein. D'accordo con questa, sarà più utile parlare della psicopatologia del paziente che è «accolta» da un «buon» analista (vale a dire un analista soprattutto ben analizzato) e in questo processo compresa e quindi interpretata. È importante notare, comunque, come lo stesso Etchegoyen sia costretto a far uso del concetto di coppia analitica quando tratta alcuni temi di tecnica come, per esempio, quello della prima seduta. In seguito ci dilungheremo di più sui problemi di questa concezione «totale», che ignora il contributo dell'analista nell'emergere dei fenomeni osservabili nella situazione analitica (vedi oltre, cap. 3).

Melanie Klein e la scuola inglese influenzarono anche i sostenitori della psicologia delle relazioni oggettuali, quali Balint, Fairbairn, Guntrip e Winnicott. La loro indipendenza dalla scuola kleiniana e da quella inglese è stata recentemente rilevata da Sutherland (1980) quando parlò dei *quattro teorici britannici della relazione oggettuale*. A Balint spetta il merito di aver reso utilizzabile la psicologia bi- e tripersonale nella tecnica del trattamento, dopo che già nel 1935 aveva insistito sull'importanza della relazione per lo sviluppo del bambino. Contrariamente alla Klein che concepiva l'oggetto, la madre, come costituito principalmente dalle fantasie infantili e dalla loro proiezione, Balint assunse la reciprocità come base della formazione dell'oggetto.

Fra le altre teorie basate sull'interazione noi diamo la preferenza alla psicologia bi- e tripersonale di Balint per una serie di motivi che vorremmo spiegare confrontandola con concezioni a prima vista simili. Balint (1935) lascia aperta la questione di che cosa succede di volta in volta in una relazione tra due persone. Egli parte dal presupposto che ci siano specifici transfert e controtransfert individuali come pure specifiche influenze sulla situazione analitica in relazione alla concezione teorica di ciascun analista.

Il presupposto che il mondo conflittuale intrapsichico dell'adulto si rifletta nella relazione differenzia la psicologia bipersonale di Balint dalla teoria interpersonale di Sullivan (1953), che trascurava il mondo interiore e i bisogni pulsionali.

La differenza essenziale tra l'approccio di Balint e il «campo bipersonale» di Langs (1976) consiste invece nel fatto che a Langs sembra una cosa scontata che questo campo si formi e si strutturi principalmente mediante i processi di identificazione proiettiva e introiettiva. Balint lascia molti quesiti senza risposta, mentre Langs e altri autori credono di sapere già tutto ciò che avviene nella situazione analitica e, soprattutto, perché avviene nella maniera in cui avviene. Naturalmente nessun analista è privo di concezioni teoriche. Balint considerava però sempre la provvisorietà delle sue asserzioni e sottolineava

l'importanza della posizione dell'osservatore. Questa relativizzazione è uno dei motivi per cui Balint appare come antidogmatico e non ha fondato nessuna scuola. La psicologia bipersonale di Balint corrisponde agli sviluppi scientifici generali e specifici.

Erikson ampliò la psicologia dell'Io riferendosi ai filosofi americani quali James, Cooley e Mead e ai loro contributi sullo sviluppo dell'identità psicossociale e del sentimento di autostima (Cheshire e Thomä, 1987).

Veniamo ora a un altro tema importante implicato nel cambiamento della prassi psicoanalitica. L'avvento della psicologia delle relazioni oggettuali può essere visto in parte come l'indizio che i pazienti, a causa della loro insicurezza di base, cercano nell'analista un sostegno, che non dovrebbe essere considerato soltanto come ripetizione di aspettative e frustrazioni infantili. A questo proposito si apre la possibilità di espandere la tecnica interpretativa della psicoanalisi in aree che non sono state ancora sufficientemente esplorate perché è stata data troppa scarsa attenzione al «qui e ora». Noi stessi, nel nostro tentativo di integrazione, abbiamo tratto grandi vantaggi dalla conoscenza di come si sono sviluppate le polarizzazioni e desideriamo ora utilizzare pochi impressionanti esempi per dimostrare come la tecnica psicoanalitica sia giunta alla sua posizione attuale.

I due più importanti congressi internazionali sui presupposti teorici della terapia, quello di Marienbad nel 1936 e l'altro di Edimburgo nel 1961, abbracciano un periodo di tempo entro il quale è cambiato qualcosa di più che la sola tecnica di trattamento. Friedman (1978) ha messo a confronto il clima psicologico dei due congressi; il paragone sembra essere molto istruttivo. Negli anni trenta a Marienbad vi era ancora una grande franchezza mentre l'atmosfera del Congresso di Edimburgo del 1961, come scrive Friedman (1978, p. 536), era simile a quella di uno stato d'assedio:

L'atmosfera d'assedio che aleggiava su questo congresso lo distingueva radicalmente dagli scritti di Freud e dal clima del Congresso di Marienbad (...) A Marienbad, i partecipanti non si davano pena di evitare una strada proibita; si sentivano a loro agio persino quando si riferivano a ignote influenze reciproche tra pazienti e analisti. Che cosa era dunque accaduto da rendere i partecipanti al Congresso di Edimburgo così cauti? Perché l'interpretazione era diventata un grido di battaglia?

Come Friedman, noi riteniamo che l'interpretazione divenne un grido di battaglia perché, allargandosi il raggio d'azione della psicoanalisi, essa apparve necessaria per definire l'identità della psicoanalisi stessa. La psicoanalisi si propagò oltre la corrente prevalente. Erano nate la terapia comportamentale e la «terapia centrata sul cliente» di Rogers come procedimenti concorrenziali. Prese il via il boom della psicoterapia. Il doppio motivo di disagio portò alla costituzione di confini interni ed esterni, culminati soprattutto nella presentazione del modello di base della tecnica psicoanalitica ideale di Eissler (1953) come l'autentico metodo psicoanalitico. È interessante che Eissler, nella pub-

blicazione commemorativa di Aichhorn (1949), avesse qualificato la terapia dei delinquenti come psicoanalisi autentica. Anche nel suo scritto polemico contro la Scuola di Chicago di allora, fondata da Alexander, Eissler (1950) dichiarò che la terapia psicoanalitica includeva ogni tecnica che perseguiva e raggiungeva mutamenti strutturali con mezzi psicoterapeutici, senza badare se erano necessarie sedute quotidiane o irregolari e se si usava il lettino o meno.

È chiaro che qui l'intento non era dimostrare un qualsiasi cambiamento, che potrebbe realizzarsi tramite qualsivoglia fattore, magari suggestivo. Certamente no; la formulazione di Eissler implicava che la dimostrazione dell'efficacia terapeutica del metodo avrebbe anche messo in evidenza l'efficacia della teoria psicoanalitica, dal momento che essa è interessata allo sviluppo delle strutture intrapsichiche. Attraverso il decorso di una terapia psicoanalitica centrata sull'individuazione delle cause del disturbo e mediante la dimostrazione dei cambiamenti avvenuti, si possono trarre conclusioni sull'origine delle malattie psichiche e psicosomatiche.

Nonostante le veementi critiche nei confronti dell'uso manipolativo che Alexander fa dell'esperienza emotiva correttiva, Eissler si uniformò in un primo tempo allo spirito di apertura tipico del Congresso di Marienbad. Il modello tecnico di base, che si serve dell'interpretazione come unico mezzo, nacque solo nel 1953. Secondo Eissler la tecnica psicoanalitica classica è «una tecnica in cui l'interpretazione rimane lo strumento esclusivo, più importante o prevalente» (1958, p. 223). In forma pura questa tecnica non esiste da nessuna parte. Furono così tracciate le linee di confine che sembravano permettere agli analisti di differenziare chiaramente la tecnica classica dal resto del mondo psicoanalitico e psicoterapeutico. In essa si prescinde da tutte le variabili che esistono nella pratica psicoanalitica quali i sintomi del paziente e la struttura della sua personalità, l'analista e la sua equazione personale ecc., variabili che, del resto, anche secondo l'opinione di Eissler giustificano variazioni della tecnica (*ibid.*, p. 187). Il modello di base della tecnica psicoanalitica fece di più che eliminare tutte le variabili tranne l'interpretazione: creò una situazione fittizia, come lo stesso Eissler riconobbe quando disse nella polemica con Loewenstein che «nessun paziente è stato analizzato con una tecnica nella quale siano state usate soltanto delle interpretazioni» (*ibid.*, p. 188).

Blarer e Brogle (1983) hanno paragonato la tesi di Eissler alle tavole dei comandamenti portate da Mosè dal monte Sinai. Perlomeno sotto il profilo scientifico non ci sarebbe certamente nulla da obiettare contro un purismo metodologico quale quello richiesto dal modello di base della tecnica psicoanalitica secondo Eissler. Tuttavia, perlopiù, non si è andati al di là della codificazione, mentre non è stata fatta alcuna indagine approfondita sul modo in cui questi «comandamenti» funzionano nella pratica, fino a che punto siano seguiti e quando invece siano elusi. Il modello di base della tecnica

psicoanalitica ideale adempì a un'unica funzione in modo eccellente: quella di demarcare la tecnica classica dalle altre senza essere supportato da ricerche empiriche.

Oggi predomina la sensazione di essere a una nuova svolta.

Sandler, considerando con un intuito infallibile la direzione in cui si sta andando, ha detto con un'espressione tautologica che «la psicoanalisi è ciò che gli psicoanalisti fanno nella loro attività professionale» (1982, p. 44). La semplicità di questa definizione è sorprendente ed è giustificata dalla molteplicità di ciò che viene effettuato nella pratica psicoanalitica. Tale definizione pragmatica gode di ampia popolarità nel grande pubblico, ed è ampiamente valida per il singolo analizzando. Ora siamo dunque alla prassi, per come è e per come è vista da fuori e non più in base ai criteri formali o alle richieste ideali di come dovrebbe essere. Sandler motiva la sua tesi con il fatto che senz'altro un buon analista modifica in ogni caso la sua tecnica adeguandola al paziente, perché ciò che è adeguato varia da paziente a paziente. Se un paziente può venire solo una o due volte alla settimana, l'analista si regola secondo questa richiesta e modifica la tecnica di trattamento. L'atteggiamento psicoanalitico diventa così il fattore decisivo, e potrebbero cessare le discussioni sempre insoddisfacenti su formalità quali la frequenza delle sedute, stare sdraiati o seduti, la durata dell'analisi.

Si arriva di conseguenza necessariamente alla questione di che cosa sia l'analista e di come si formi l'atteggiamento psicoanalitico. Il problema a questo punto si sposta sulla formazione. Sandler crede che l'addestramento secondo la tecnica classica sia il presupposto migliore per lo sviluppo dell'atteggiamento psicoanalitico, poiché l'analista interiorizza la psicoanalisi e trova il proprio stile solo dopo molti anni di attività professionale. Le proprie esperienze non possono essere certamente sostituite da nulla, ma, se la flessibilità fa il buon analista, è necessario allora che la preparazione all'esercizio pratico sia orientata verso questo obiettivo. È difficile sostenere che il modello di base della tecnica psicoanalitica, che, ad esempio, prescrive all'analista di non porre alcuna domanda al paziente e di non rispondere, implichi un atteggiamento psicoanalitico compatibile con la definizione di Sandler del buon professionista. L'importanza attribuita da Sandler agli aspetti qualitativi non significa naturalmente che siano del tutto secondari quelli puramente quantitativi. Il tempo, la regolarità, la durata e la frequenza delle sedute rimangono fattori importanti dai quali dipendono molte cose, che però non possono determinare ciò che di *qualitativo* avviene nel frattempo. Perciò essi non possono diventare nemmeno un criterio differenziale tra psicoterapia psicoanalitica e psicoanalisi. Se condividiamo l'opinione di Wyatt secondo cui la tecnica standard della psicoanalisi e la psicoterapia psicoanalitica non vanno viste come alternative, diventa allora essenziale il quesito che questo autore propone alla fine di un suo lungo studio. Dato che spesso non è possibile giudicare prima delle fasi

avanzate del trattamento «se si tratti di una *vera e propria* psicoanalisi o di un'*effettiva* psicoterapia» (Wyatt, 1984, p. 96), sarebbe interessante sapere che differenza passa tra «vero e proprio» ed «effettivo».

Crediamo che un ulteriore chiarimento di tale quesito sia complicato dall'interferenza tra fattori di politica professionale e interessi scientifici. La psicoanalisi istituzionalizzata tende al tipo di ortodossia che vive di demarcazioni al di fuori della realtà. Sembrano quindi superflue le indagini empiriche che potrebbero portare alla conoscenza di che cosa caratterizzi la vera e propria psicoanalisi.

Nella pratica clinica si procede senza precise demarcazioni. Nessun paziente è mai stato trattato secondo il modello tecnico di base; esso è stato inventato per un paziente che non esiste. I mezzi specifici, innanzitutto l'interpretazione del transfert e della resistenza, sono collocati in una rete di tecniche di sostegno ed espressive (atte cioè a svelare i conflitti), anche se esistono senz'altro strumenti tattici specifici, come mostra il saggio di Menninger e Holzman (1958). Kernberg (1984) ha proposto di distinguere la psicoanalisi, la psicoterapia rivelatrice di conflitti (espressiva) e la psicoterapia di sostegno sulla base della misura in cui si esprimono i seguenti fattori:

- a) uso dei principali mezzi tecnici quali chiarificazione, interpretazione, suggestione e interventi nell'ambito sociale;
- b) intensità dell'interpretazione del transfert;
- c) grado di neutralità tecnica mantenuta.

Cessate le nette demarcazioni si è aperto un vasto campo che rende necessarie le *distinzioni*. È una sfida confrontare analisi e tecniche legate a particolari scuole con psicoterapie psicoanalitiche o tra loro.

Riteniamo indispensabili tali indagini comparative. Se il cambiamento terapeutico duraturo è visto come criterio giustificativo dell'azione terapeutica, allora tutti i metodi e tutte le tecniche perdono la loro autorevolezza e devono sottostare al fatto che venga relativizzato il loro valore scientifico in relazione ai vantaggi reali che il paziente ha ottenuto dalla terapia. Perciò noi siamo a favore di distinzioni che si qualificano per il loro essere utili ai pazienti. Questi non sono primariamente interessati, con eccezione dei candidati alla formazione, alla questione se si trovino in psicoanalisi o in psicoterapia. I pazienti cercano il migliore aiuto possibile. Le distinzioni nascono principalmente nella mente degli analisti. Presumiamo che frequenti «buone sedute», secondo la definizione di Kris (1956a), o frequenti interpretazioni mutative (vedi oltre, 8.4) diano all'analista la sensazione di avere raggiunto la psicoanalisi autentica. Altre caratteristiche di riuscita sono legate all'intensità della messa a fuoco degli obiettivi che sono stati stabiliti (vedi oltre, cap. 9). Queste esperienze soggettive dell'analista devono essere controllate mediante studi di confronto del processo e dei risultati di trattamenti con effetti a lungo termine. Per il momento siamo d'accordo con Kernberg (1982) che «la stretta *divisione*

della psicoanalisi come teoria e tecnica dallo studio teorico e tecnico della prassi psicoterapeutica potrebbe danneggiare, per vari motivi, lo stesso lavoro psicoanalitico» (p. 8).

Localizziamo il danno a due livelli: la stretta *divisione*, come era richiesta nel modo più esplicito nel modello di base della tecnica psicoanalitica ideale, promosse un atteggiamento ortodosso, neoclassico, e fece diventare sempre più ristretto il campo delle indicazioni; con ciò si restrinse ancor più la base per acquisire nuove conoscenze. Poiché l'efficacia della terapia non dipende certamente soltanto dagli strumenti d'interpretazione dell'analista, ne derivarono restrizioni ulteriori anche in questo ambito. All'altro livello, cioè quello della psicoterapia psicoanalitica, sono stati fatti molti esperimenti, variazioni e modifiche, ma non sono mai diventate oggetto di ricerca le relazioni delle variabili terapeutiche rispetto alla psicoanalisi. Almeno è così che comprendiamo la critica di Kernberg, ma è doveroso sottolineare che numerosi studi sono stati effettuati specificamente nell'ambito delle terapie psicomodinamiche (Luborsky, 1984; Strupp e Binder, 1984).

1.7 *Trasformazioni socioculturali*

La soluzione dei problemi attuali di tecnica del trattamento non può essere trovata attraverso l'imitazione dell'atteggiamento psicoanalitico, naturale e magnanimo, di Freud verso i propri pazienti, anche se ci sembra che potrebbe essere un gradito antidoto contro le stereotipie. Le soluzioni pratiche e teoriche trovate da Freud possono servire attualmente come modello solo quando esistano somiglianze e concordanze tra allora e oggi. Le enormi trasformazioni avvenute nel nostro mondo dopo gli anni trenta, ivi inclusa la generale insicurezza dell'era nucleare, esercitano un'azione disgregante, sia sulle strutture sociali e familiari che sul singolo individuo. Ne deriva che, da una parte, si protraggono nel tempo situazioni storiche e psicosociali che spesso solo dopo generazioni si ripercuotono sulla vita familiare, causando malattie psichiche o psicomatichie nei singoli individui; dall'altra parte, gli atteggiamenti inconsci, con i loro tipici contenuti individuali tramandati dalla famiglia, seguono le regole del *mito familiare*. Ne risulta quindi un'asincronismo tra la velocità di trasformazione dei processi storici e socioculturali e quella della tradizione familiare. Perciò esistono ancora in alcune regioni della Germania nevrosi demoniache con tentativi di guarigione tramite esorcismi come nel Medioevo (Dieckhöfer, Lungershausen e Vliegen, 1971).

La rivoluzione sessuale ha diminuito in generale la repressione della sessualità e la pillola contraccettiva ha promosso in modo decisivo l'emancipazione della donna rendendo possibile una maggiore autodeterminazione del suo ruolo sessuale. Le sindromi isteriche, come previsto dalla teoria psicoanalitica, sono diventate più rare. I conflitti sembrano persistere oggi a livello

edipico, prima ancora di strutturarsi nel Super-io creando complessi (cioè il tipico complesso edipico secondo la definizione delle prime opere di Freud).

Dato che il metodo psicoanalitico si è occupato prevalentemente della storia familiare, con particolare interesse per l'infanzia, in relazione all'origine delle malattie psichiche, gli influssi psicosociali sull'adolescenza, che danno ai giovani una «seconda occasione» (Blos, 1985, p. 138), sono stati sottovalutati fino al lavoro di Erikson (1959).

Per molti anni nella decisione della tecnica di trattamento sono stati anche ampiamente trascurati i fattori che mantengono i sintomi.

Questa doppia negligenza ha avuto all'inizio solo poche conseguenze perché, prima l'analisi dell'Es e in seguito l'analisi della resistenza fondata sulla psicologia dell'Io, si sono potute basare sulle solide, addirittura rigide, strutture acquisite in uno stadio precoce. L'analista aiutava il paziente a ottenere una maggiore libertà interiore: i severi contenuti delle imposizioni superegoiche, dovuti all'identificazione con il patriarca oppressivo, venivano sostituiti con valori più umanitari. Strachey (1934) descrisse in modo esemplare questo procedimento terapeutico.

Quasi contemporaneamente si diffuse purtroppo un problema che è divenuto oggi un nodo centrale e che può essere considerato come contrappunto alla disgregazione delle strutture psicosociali e storiche: il problema della sicurezza. Non è un caso che nell'epoca del narcisismo e delle ideologie (Lasch, 1979; Bracher, 1982) il tema della sicurezza occupi solo oggi un posto così importante nelle discussioni sulla tecnica psicoanalitica di trattamento, benché sia facile farne risalire gli inizi a Freud e a Adler durante gli anni trenta. L'effetto delle innovazioni di Kohut è certamente basato anche sul fatto che pazienti e analisti sono in uguale misura insoddisfatti della natura a scomparti della psicologia del conflitto e cercano unità e conferma, cioè sicurezza narcisistica.

D'altro lato, l'effetto sugli psicoanalisti europei dell'insicurezza internazionale e della permanente minaccia nucleare si rende evidente nel fatto che proprio Hanna Segal, rappresentante eminente di una scuola psicoanalitica che ha innalzato come bandiera la priorità del conflitto psichico come derivato pulsionale, al di là dell'influenza dell'ambiente circostante, abbia presieduto il gruppo internazionale di psicoanalisti contro la guerra nucleare.

Se il problema dell'insicurezza internazionale e del nucleare contrasta in qualche modo la teoria e la pratica della psicoanalisi in quei paesi che sarebbero campo di battaglia di un'eventuale contrapposizione tra le grandi potenze, in regioni più lontane, come è il caso dell'America Latina, la pratica psicoanalitica si è trovata negli ultimi decenni profondamente influenzata da gravi sconvolgimenti sociopolitici. Praticamente non c'è paese latinoamericano che non abbia vissuto periodi di grave agitazione sociale o che non sia caduto in regimi dittatoriali, dove i diritti umani sono stati gravemente lesi.

Sono scarsi i lavori sistematici che intendono far luce sull'impatto di uno sconvolgimento sociopolitico nella situazione analitica. Berenstein (1987) afferma che in questo tipo di società si giustifica il parlare di analisi impossibile quando determinate situazioni sociali impediscono la messa in pratica della regola fondamentale.

Jiménez (1989) sottolinea che la scarsa riflessione su questo tema è dovuta al fatto che analista e paziente sono tutt'e due immersi in una situazione difficile e incerta (la quale certamente accentua meccanismi di difesa come la scissione e il diniego) e anche a un'insufficienza nella teoria psicoanalitica. In una tradizione che nasce con Freud, la realtà psichica tenderebbe a opporsi a una realtà esterna intesa come «data» naturalmente, senza che mai si sia definito, in termini positivi, dove può arrivare l'«esterno». L'enfasi sull'intrapsichico non avrebbe dato luogo a un tipo di comprensione intersoggettiva della relazione analitica, dove analista e paziente condividono un tipo di fantasia sulla «realtà sociopolitica» invece di un giudizio sulla qualità della realtà esterna. In sintonia con questo, il problema è che la psicoanalisi è carente di un'impronta teorica che permetta di capire l'impatto, nella situazione analitica, della realtà sociopolitica, aspetto importante della cosiddetta realtà esterna. Quindi la questione sulle condizioni sociopolitiche concrete sotto le quali un dato analista può analizzare quello specifico paziente, tende a essere discussa in modo astratto e ideologico. Questa problematica si lega con la vasta polemica che gli psicoanalisti tedeschi hanno sviluppato in relazione al fatto se l'analisi fosse possibile o meno sotto la dittatura nazista.

Dato che solo recentemente sono state attuate ricerche epidemiologiche sulla frequenza delle nevrosi (Schepank, 1982; Häfner, 1985), non si possono fare, naturalmente, confronti esatti con il passato. Si è costretti ad affidarsi, nella valutazione, al materiale stampato, che non è attendibile anche perché la terminologia diagnostica risente di forti influenze legate alla moda. Ma senza dubbio lo psicoanalista di oggi deve confrontarsi con problemi che non erano al centro dell'attenzione nella pratica di Freud (Thomä e Kächele, 1976).

La maggior parte della gente nelle democrazie occidentali vive in un sistema sociale che la assicura contro i colpi della sorte avversa e in primo luogo contro i rischi delle malattie. Si può dire che nell'attività professionale degli psicoanalisti della Germania Occidentale non esistono più pazienti completamente privati. Pazienti di tutti i ceti sociali possono sottoporsi a un trattamento psicoanalitico a spese del sistema previdenziale o delle compagnie di assicurazione. Così si adempie nella Germania Occidentale e in altri paesi la predizione di Freud (1918a). Al giorno d'oggi ancor più che in passato è importante l'efficacia terapeutica della psicoanalisi. È confermata anche l'opinione di Eissler secondo cui «la socializzazione della medicina avrà un grande ruolo nel suo [della psicoanalisi] sviluppo futuro. Non possiamo aspettarci che la società paghi grosse somme di denaro necessarie per l'analisi di un

individuo, dal momento che guarigioni sintomatiche sono possibili in un gran numero di pazienti» (Eissler, cit. in Miller, 1975, p. 151). Riteniamo che il fondamento scientifico della psicoanalisi e la sua efficacia terapeutica abbiano legami più stretti di quanto si presuma comunemente. La pressione sociale e la crescente concorrenza hanno intensificato l'impegno degli psicoanalisti a fornire le prove scientifiche dell'efficacia del loro operato.

1.8 *Convergenze*

Le critiche interne ed esterne alla psicoanalisi hanno prodotto cambiamenti significativi, compresa una chiara tendenza a ravvicinare e integrare le varie correnti (Shane e Shane, 1980). Crediamo di poter parlare di *convergenze* che si delineano tra le scuole psicoanalitiche e anche nel rapporto tra la psicoanalisi e le discipline affini. Le considerazioni e linee di sviluppo seguenti mettono in luce gli aspetti comuni che ci permettono di poggiare su solide fondamenta questo manuale, nonostante che attualmente si sia instaurata in psicoanalisi una situazione «anarchico-rivoluzionaria». È incoraggiante poter porre in rilievo i seguenti punti.

Le *teorie delle relazioni oggettuali*, riconoscendo che l'analista agisce quale «nuovo oggetto» (Loewald, 1960), si avviano ad accettare il soggetto e l'intersoggettività della situazione analitica. Caratteristica di questa tendenza è la discussione sull'estensione del concetto di transfert (vedi oltre, 2.5). Il metodo psicoanalitico ha sempre avuto il suo fondamento nella relazione diadica. Proprio gli elementi inconsci delle relazioni oggettuali sono accessibili all'analista solo se egli impiega un approccio interazionale. Tutto sta a dimostrare che i grandi problemi terapeutici e teorici dell'intersoggettività, del transfert e controtransfert, sono diventati ora risolvibili. Dal punto di vista della tecnica del trattamento si tratta qui dell'identificazione del paziente con le funzioni dell'analista (Hoffer, 1950). Tali funzioni non vengono percepite come processi astratti. Il paziente le vive nel contesto della sua terapia. Secondo Loewald le identificazioni del paziente con le funzioni dell'analista sono legate alle interazioni che si svolgono tra analista e paziente e possono essere assunte come modello ed essere isolate solo artificialmente. L'analista con il quale il paziente si è identificato non è introiettato come oggetto e immagazzinato in una condizione di isolamento intrapsichico. Loewald (1980) rilevò espresamente che non si introiettano oggetti ma *interazioni*.

In effetti, nelle descrizioni psicoanalitiche degli elementi inconsci delle relazioni oggettuali, il problema centrale è costituito dagli aspetti delle azioni e della loro rappresentazione nel mondo (inconscio) della fantasia. Ciò che si deposita come «oggetto interno» non è un oggetto isolato, ma la raffigurazione di un ricordo inquadrato in un contesto d'azione. È logico che Schafer (1976) arrivasse al suo linguaggio d'azione dopo che già Kris (1947) aveva indicato

la ricerca sulle azioni come l'approccio scientifico appropriato alla psicoanalisi. La rappresentazione degli oggetti ha luogo sin dalla nascita in un contesto di azioni qualitativamente vario. Mediante ripetuti atti comunicativi si formano schemi inconsci che possono raggiungere un elevato grado di stabilità. Tali strutture, che perdurano nel tempo, si accompagnano a disposizioni al transfert che possono attualizzarsi più o meno rapidamente e facilmente. Questi contesti interattivi erano stati chiamati in causa fin dall'inizio nelle teorie psicoanalitiche delle relazioni oggettuali. Negli ultimi tempi la loro importanza, dovuta soprattutto alle conoscenze sul rapporto madre-bambino, è al centro dell'attenzione. Le teorie delle relazioni oggettuali sono state arricchite negli ultimi decenni dalle ricerche di Bowlby (1969) sull'«attaccamento». Emde (1981) ha sottolineato nella sua relazione riassuntiva, *Changing Models of Infancy and the Nature of Early Development. Remodeling the Foundation*, l'importanza della reciprocità sociale, riassumendo i risultati della ricerca nel modo seguente:

Il bambino è pronto sin dall'inizio all'interazione sociale e partecipa allo scambio reciproco con le persone che lo accudiscono. Non possiamo considerare le persone del suo contesto sociale come «mete pulsionali» statiche e, da questo angolo visuale, concetti come «relazioni oggettuali» sono inadeguati a causa della vasta gamma di significati. (p. 218)

Già il lattante costruisce la sua esperienza in modo attivo. In questi processi interattivi gli affetti hanno un ruolo preminente.

La teoria della libido non copre questi problemi di reciprocità affettiva. Spitz (1976) ha fatto notare che Freud considerava l'oggetto libidico prevalentemente dal punto di vista del bambino (e dei suoi desideri inconsci) e non sullo sfondo della relazione reciproca tra madre e bambino. Questa tradizione si è così radicata che Kohut derivò l'oggetto-Sé dall'ipotetico modo di vedere ed esperire narcisistico del lattante.

A questo proposito sono istruttivi gli esperimenti pionieristici di Harlow (1958, 1962). Egli allevò piccoli di scimmie rhesus con madri artificiali, fatte di fil di ferro e di peluche, cioè oggetti inanimati. Queste scimmie risultarono incapaci di sviluppare rapporti sociali e di giocare. Erano soggette ad ansie incontrollabili e ad attacchi di rabbia, ostilità e distruttività. Gli animali adulti non presentarono alcun comportamento sessuale. Spitz attribuì questi gravi difetti di sviluppo, provocati sperimentalmente, alla mancanza di *mutualità* tra le madri artificiali e le piccole scimmie. Per Spitz la reciprocità del rapporto è la base del dialogo tra madre e bambino. Sebbene aderisse ancora al concetto di relazione oggettuale (Spitz, 1965), è chiaro che alla base delle sue descrizioni c'è un sistema di riferimento intersoggettivo e interattivo.

Le più recenti teorie dello sviluppo infantile dovrebbero avere, a lungo termine, notevoli ripercussioni sulla psicoanalisi, integrando contemporaneamente le teorie interdisciplinari della comunicazione e del comportamento

(Lichtenberg, 1983). La psicoanalisi contribuisce in tutti i campi alla conoscenza delle dimensioni inconscie del comportamento umano. Così come le teorie delle relazioni oggettuali sono indispensabili alla psicologia bi- e tri-personale, anche la *psicologia dell'Io*, senza la «vita del dialogo», senza il pronome «tu» (Buber, 1923), rimane limitata alla propria sfera di rilevanza più immediata.

È vero che nella psicologia dell'Io la tecnica di trattamento fu organizzata inizialmente secondo il modello del conflitto intrapsichico seguendo l'esempio delle descrizioni di Anna Freud (1936) nel suo lavoro *L'Io e i meccanismi di difesa*. L'autrice presenta «considerazioni riguardanti la terapia psicoanalitica» che ne definiscono l'ambito in termini di *conflitto intrapsichico*. Contemporaneamente Hartmann (1939) contribuì con il suo scritto pionieristico *Psicologia dell'Io e problema dell'adattamento* a rafforzare l'interscambio culturale con le scienze sociologiche, dove la psicologia sociale svolge un ruolo di mediazione. Bisogna però dire che il saggio critico di Carveth (1984a) mette in risalto la carenza di un'effettiva collaborazione interdisciplinare.

La critica alla metapsicologia e alla teoria della libido ha spianato la strada all'integrazione delle teorie intrapsichiche e interpersonali del conflitto. L'approccio interpersonale non può comunque essere limitato al concetto di «osservatore partecipe». Questa fortunata espressione di Sullivan (1953) non chiarisce sufficientemente che l'analista con la sua partecipazione interferisce già al primo sguardo (vedi oltre, 2.3). Tacendo o interpretando, egli influenza il campo di osservazione. L'analista non può negare il fatto che la sua stessa partecipazione comporti un cambiamento, anche quando crede di non avere in mente alcuna meta nel condurre il dialogo.

I membri di un gruppo di lavoro della American Psychoanalytic Association che tra il 1977 e il 1980 si riunì diverse volte, coordinato da Lichtenberg, convennero sul fatto che «quanto più teniamo i valori lontani dall'essere oggetto diretto della nostra valutazione, tanto più è probabile che essi influenzino involontariamente e inconsciamente la nostra tecnica e teoria» (Lytton, 1983, p. 576). L'analista oggi più che mai deve sopportare, secondo Devereux (1967), per motivi pratici e scientifici, di non essere semplicemente osservatore ma anche oggetto di osservazione, cioè che gli altri psicoanalisti e scienziati di discipline affini possano studiare che cosa sente, pensa e fa il terapeuta e quali effetti abbiano sul paziente i suoi pensieri e le sue azioni. Tale ricerca fatta da terzi sulla situazione psicoanalitica è stata resa possibile dalla registrazione delle sedute di analisi. Il problema essenziale è il contributo dell'analista al processo terapeutico. Inoltre, in paesi come la Germania Occidentale, dove i costi del trattamento sono sostenuti dal sistema previdenziale, la società (rappresentata dalla comunità scientifica) e gli enti assicurativi hanno il diritto, con il dovuto rispetto della sfera privata, di sapere su che cosa si basa il lavoro terapeutico dell'analista.

L'approccio diadico alla situazione analitica è tutto tranne che un assegno in bianco per prese di posizione soggettivistiche. Al contrario, proprio perché la competenza dell'analista è una faccenda così personale, egli deve accettare la responsabilità del modo in cui la teoria da lui preferita influenza il suo controtransfert, come pure il successo o l'insuccesso della terapia. Perciò vanno aumentando le voci degli psicoanalisti che esortano al controllo dell'attività professionale (Sandler, 1983). Si commenta da solo il fatto che il congresso della International Psychoanalytical Association, tenuto a Madrid nel 1983, sia stato appunto dedicato al tema «Lo psicoanalista al lavoro».

La concezione diadica della situazione analitica, che si è imposta ovunque, concorda coi risultati della ricerca neonatale e dell'osservazione dell'interazione madre-bambino. Trevarthen (1977) parla di «intersoggettività primaria». Due allievi di Spitz, Emde e Robinson (1979), hanno concluso in seguito a una rassegna critica di oltre trecento studi che questi rivelavano vecchi pregiudizi riferiti al preconconcetto molto diffuso che il lattante sia passivo e indifferenziato e che il suo comportamento sia regolato da tensioni pulsionali e dalla loro scarica. Il mito del lattante quale organismo passivo che reagisce agli stimoli e che è regolato in primo luogo per la riduzione degli stessi è divenuto insostenibile.

In relazione a quello che è stato sostenuto da Melanie Klein sull'attività del neonato e l'inesistenza di uno stato narcisistico primario, Lichtenberg (1984, pp. 62 sg.; corsivo nostro) afferma:

Mentre la maggior parte delle concezioni kleiniane sulla vita infantile non è confermata dalla recente esplosione di informazioni sui primi due anni di vita, alcuni frammenti di essa lo sono in modo impressionante. Per esempio, *l'interazione madre-figlio comincia dalla nascita*; e in una interazione altamente dinamica, madre e figlio costituiscono un interscambio nelle due direzioni. Inoltre, la dinamica principale di questo interscambio è la fissazione di *una matrice di transazioni regolatorie* sulla vigilanza attiva, il mangiare, il pianto e il sonno. Queste, normalmente, si caratterizzano per una grande quantità di *interscambi placentari* e, eccetto che in situazioni altamente patologiche, non c'è un supporto di osservazioni per la fantasia kleiniana, tipo «guerre stellari», di distruzione che si proietta sul seno e si introietta attraverso il latte avvelenato. Non c'è nessuna evidenza di una forma primaria di invidia, o ancora della capacità di concettualizzare o sperimentare l'interscambio precoce con la madre e organizzarlo cognitivamente in tali termini. Mentre con l'osservazione diretta non è possibile ricavare evidenze decisive per respingere il presupposto di una vita interna della psiche, i rilievi dello studio dell'infanzia e le premesse cliniche necessitano di un qualche grado di integrazione e di conferma per sostenere in modo convincente una concezione sul lattante.

I risultati rilevati da Emde e Robinson sono stati confermati anche da indagini successive. Le scoperte più recenti, riassunte da Sander (1980) e Peterfreund (1980), sono così considerevoli che ne consegue la fine di tre miti: il mito adultomorfo (il lattante è come me), il mito teoricomorfo (il lattante è come la mia teoria l'ha costruito) e il mito patomorfo (il lattante sente e pensa come il mio paziente psicotico). Per il fatto che Freud denominò una

volta la teoria delle pulsioni «la nostra mitologia» (1932a, p. 204) e che i miti contengono profonde verità relative all'essere umano, la demitizzazione provocò tra gli analisti un profondo sconcerto. La teoria psicoanalitica delle pulsioni si avvaleva degli elementi mitologici soprattutto per il contenuto significativo delle metafore che, come ad esempio il principio di costanza, collega il desiderio umano di eternità, la mistica dell'amore e della morte a ipotesi fisiologiche in modo da creare l'illusione di un'esauriente spiegazione psicobiologica.

Noi non vogliamo dimostrare che l'intersoggettività della situazione terapeutica deriva dall'interazione madre-bambino. Per noi sono essenziali le convergenze di base che mostrano come la concezione diadica della situazione analitica sia conforme alla natura umana, come si può osservare sin dal primo momento di vita. Sosteniamo l'opinione di Wolff (1971), ricercatore e analista scrupoloso, che ha richiamato l'attenzione dei suoi colleghi terapeuti sul fatto che i loro quesiti più pressanti, sia pratici che scientifici, non possono essere risolti né tramite l'osservazione del lattante, né attraverso l'etologia, la neurofisiologia o la biologia molecolare. Ma quando investighiamo sulle regole dell'interpretazione, in base alle quali gli analisti ascrivono significati inconsci alle comunicazioni dei loro pazienti, non possiamo prescindere dalle teorie dello sviluppo ad esse soggiacenti.

È importante se, per esempio, sono o non sono presi in considerazione dall'analista i contributi di Piaget sullo sviluppo della costanza d'oggetto e quali concezioni del primo rapporto madre-bambino formano lo sfondo interpretativo adottato dall'analista. Sono inevitabili le contraddizioni fra le varie teorie a causa della complessità dell'argomento e delle differenze metodologiche. Perciò, è maggiormente rilevante se si arriva, per vie diverse, a risultati simili o se si può accettare, per esempio, che l'ipotesi di un autismo della primissima età non possa essere più sostenuta. Dall'altra parte, c'è una gran quantità di osservazioni che, partendo dall'effettiva separazione madre-bambino, sottolineano la reciprocità dell'interazione (Stern, Beebe e altri, 1977). Papoušek e Papoušek (1983) e Papoušek, Papoušek e Giese (1984) ipotizzano in base a osservazioni empiriche l'*autonomia* e la *competenza integrativa* del lattante. D'accordo con l'enfasi posta da Winnicott sull'interazione, Schacht (1973) ha coniato per la terapia degli adulti la felice formula «il soggetto ha bisogno del soggetto».

Separatezza e intersoggettività primarie rappresentano il massimo e il più importante denominatore comune dei risultati della ricerca neonatale e delle più recenti acquisizioni sulla diade terapeutica. Ponendo con Milton Klein (1981) la nascita come momento di individuazione, si sostiene implicitamente che il neonato inizia a *costruire* il suo mondo in modo singolare, attivo, stimolante e creativo. Brazelton e Als (1979) rilevano accenni di risposte affettive e cognitive immediatamente dopo la nascita.

Comunque l'esatta «cronologia» non è il punto cruciale. Il concetto che il bambino *costruisca* attivamente il suo mondo non contiene, naturalmente, la spiegazione di come egli *viva* questo suo mondo. Anche nella teoria di Piaget (1954) l'intersoggettività tra madre e bambino è determinata dall'egocentrismo di quest'ultimo. L'ipotesi psicoanalitica che il bambino, quando strilla, viva il comportamento di sollecitudine o di rifiuto della madre come qualcosa di provocato da lui stesso, viene dunque confermata da Piaget. È certamente un'altra questione totalmente diversa se questo egocentrismo abbia la qualità dell'onnipotenza narcisistica che troviamo nell'adulto.

È importante la tesi di Emde (1981) secondo cui schemi biologici innati regolano l'interazione umana, il rapporto madre-bambino; dall'altra parte tali schemi stabiliscono contemporaneamente, con le loro caratteristiche specifiche, l'individualità. Ogni lattante e ogni madre sono di per sé stessi altrettanto unici, quanto lo sono come diade. Ambedue realizzano peculiari meccanismi umani, cioè pattern biologici di base, in modo inconfondibilmente personale. Il termine della Mahler «empatia cenestesica» (1971), che si riferisce, corrispondentemente al suo etimo, alle sensazioni generali, alle profonde e comuni percezioni ed emozioni, è nato dall'osservazione della diade madre-bambino. Nello stesso modo, nella terapia entra in gioco l'importanza dell'equilibrio tra la condizione dello stare insieme e quella della separatezza, la formazione del «noi» e la formazione dell'Io.

Le ricerche sullo scambio affettivo tra madre e bambino nell'ultimo decennio hanno confermato dettagliatamente il senso della concezione di Winnicott (1965), secondo cui «l'infante e l'assistenza formano un tutto unico (...) Una volta dissi: "Qui non esiste il lattante"». Winnicott aggiunse che con questa frase intendeva, naturalmente, che le cure materne sono una componente essenziale, senza le quali non può esistere nessun bambino. Così Winnicott prese le distanze dagli assunti di Freud sul narcisismo primario e, rispettivamente, sul passaggio dal principio di piacere al principio di realtà. Egli fece anche rilevare che Freud stesso (1911a, pp. 454 sg., nota 4; corsivo nostro) aveva sollevato delle obiezioni contro le sue stesse argomentazioni:

Si obietterà giustamente che una simile organizzazione, che è schiava del principio di piacere e che trascura la realtà del mondo esterno, non potrebbe mantenersi in vita neanche per un breve momento, per cui si dirà che essa non può essersi realizzata affatto; l'utilizzazione di una *finzione* di questo genere si giustifica tuttavia se si considera che il lattante, purché vi si includano le *cure materne*, realizza pressappoco un tale sistema psichico.

Se si includono le cure materne, crolla tale finzione e in sua vece si instaura «l'unità madre-bambino» nel senso di Winnicott. Entro quest'unità, madre e bambino sono senza dubbio distinti l'una dall'altro, anche se il lattante non è ancora in grado di definirsi come persona indipendente. L'autonomia dell'Io di Hartmann (1939) è biologicamente determinata; ne consegue che, nel-

l'ambito dell'unità diadica madre-bambino, la percezione di sé si verifica selettivamente attraverso gli organi di senso, in interscambio con specifiche percezioni esterne. Perciò la persona della madre viene percepita in modo diverso da ogni lattante per due motivi: primo, perché ogni madre non si comporta alla stessa maniera con ognuno dei suoi figli; secondo, perché ogni bambino ha una sua propria predisposizione reattiva che si sviluppa all'interno dell'unità. Se non fosse così, Winnicott (1965) non potrebbe parlare, mentre sottolinea l'importanza dell'unità madre-bambino, anche di un vero e di un falso Sé. Il *vero Sé* infatti si riferisce al sentimento di base di poter realizzare le proprie potenzialità e di potersi liberare dalle limitazioni che si originano dalle influenze esterne e che trovano espressione nel *falso Sé*. I risultati della ricerca empirica sull'interazione madre-bambino sono idonei a fare da ponte rispetto alla polarizzazione che si è formata negli ultimi decenni nella teoria della tecnica psicoanalitica, tra i rappresentanti conservatori della teoria strutturale e i teorici delle relazioni oggettuali. Anche nella psicologia bipersonale di Balint (1952) non si può trascurare il fatto che ciascun paziente è unico e inconfondibile. Il compito della diade terapeutica, come unità di due persone sia reciprocamente dipendenti che indipendenti, sta nel rendere possibile al paziente di raggiungere il più alto grado di autonomia possibile.

Perciò dobbiamo completare le nostre dichiarazioni sulla psicologia bipersonale. La psicologia unipersonale è stata costruita secondo un modello di scienza naturale, non adatto alla psicoanalisi, né sul piano terapeutico né su quello scientifico. Siamo pertanto d'accordo con Balint, quando critica la tecnica della psicoanalisi e la sua teoria evolutiva per l'eccessiva rilevanza data ai processi intrapsichici. Lo psicoanalista ha tuttavia il compito di creare le premesse ottimali affinché il paziente possa cambiare partendo dal suo interno e non perché forzato dall'esterno. Perciò deve essere messo in rilievo un aspetto della «psicologia unipersonale» che rappresenta un «obbligo» per gli psicoanalisti nonostante le critiche suddette: l'ideale della chiarificazione è orientato verso l'individuo, sebbene la conoscenza di sé raggiunta dal paziente, che include le parti inconsce della personalità, sia legata alla psicologia bipersonale. Il rimodellamento del «bambino psicoanalitico» secondo le linee della ricerca neonatale ha notevoli conseguenze sulla tecnica del trattamento (Lebovici e Soulé, 1970). Le interpretazioni dello psicoanalista e soprattutto le sue ricostruzioni della prima infanzia del paziente sono basate, infatti, sulla sua teoria dello sviluppo. Perciò parliamo delle concezioni teoriche del *bambino psicoanalitico* o del *lattante psicoanalitico*. Il rimodellamento del bambino psicoanalitico, che esiste in modelli più o meno pregnanti, è appena ai primordi. Questi modelli sono costruzioni fatte da padri e madri creativi, quali Freud, Abraham, Melanie Klein, Ferenczi, Alice e Michael Balint, Winnicott, Margaret Mahler e Kohut. Tutti sanno che i vari «bambini psicoanalitici» differiscono no-

tevolmente l'uno dall'altro. I creatori dei modelli devono permettere che le loro creazioni vengano confrontate tra loro.

L'uomo tragico di Kohut giace come un neonato nella culla e il suo narcisismo innato può venire riflesso dall'ambiente circostante (i cosiddetti oggetti-Sé) solo in maniera parziale. La teoria freudiana del narcisismo ha fatto da madrina al battesimo e rende quasi inevitabile la tragedia. Eppure essa è immersa in una luce relativamente mite: il male non è una forza primaria e i sentimenti di colpa edipici sono, nella teoria di Kohut, evitabili, se la parte tragica del primo periodo di vita viene limitata e se il Sé narcisistico riesce a trovare sé stesso nello specchio dell'amore (Kohut, 1984). La colpevole creatura edipica di Freud, con i suoi conflitti intrapsichici, è per Kohut il prodotto di un disturbo narcisistico della prima infanzia. Senza questo disturbo, i conflitti edipici dai tre ai cinque anni sarebbero fasi di transizione, fondamentalmente piacevoli, che non si portano dietro sensi di colpa degni di nota, sempre che si sia sviluppato prima un Sé sano. La teoria di Kohut apre all'essere umano la possibilità di un futuro libero da conflitti edipici. Con un buon livello di empatia verso gli oggetti-Sé, si mantiene in limiti ragionevoli anche la parte tragica dell'uomo; ciò è quanto si può arguire dagli ultimi scritti di Kohut.

In modo del tutto diverso Melanie Klein (1948, 1957) accosta il suo lattante psicoanalitico al seno materno. Come madrina di battesimo abbiamo qui la pulsione di morte freudiana, che provoca una malvagità le cui precoci manifestazioni sono senza paragone, e che può essere tollerata solo tramite la scissione del mondo in un seno buono e un seno cattivo. La vita ulteriore diventa perciò veramente tragica. Questa tragicità non è del tipo mite di quella di Kohut, che può portare all'autoironia. La persona adulta della Klein è stata generata quale Sisifo e la sua tragicità consiste nel fatto che i suoi tentativi di riparazione dei danni immaginari, provocati dall'odio e dall'invidia, sono condannati più al fallimento che al successo. Anche Meltzer (1967) caratterizza il modello kleiniano come *quasi teologico*, dove il bambino si trova coinvolto in un lotta cosmogonica primitiva e inconciliabile tra divinità del bene e del male. I processi dell'identificazione proiettiva e introiettiva, con i loro contenuti, rimangono per tutta la vita i veicoli basilari dello sviluppo dei rapporti interpersonali all'interno della vita familiare, dei gruppi e dei popoli.

Limitando la nostra descrizione alle caratteristiche più salienti di due modelli fondamentali del bambino psicoanalitico, abbiamo messo in rilievo specialmente differenze e discordanze, com'era nostra intenzione. Per il momento non ci preme difendere un eclettismo pragmatico o raccomandare a tutti gli studiosi di psicoanalisi della prima infanzia di estrarre di volta in volta gli elementi più plausibili della loro teoria e di amalgamarli con altri presi dalla psicologia generale dello sviluppo o dalle teorie di Piaget. Crediamo infatti che si possa arrivare a un eclettismo fecondo tanto nella psicoanalisi

quanto nella ricerca neonatale sull'interazione solo se si punta l'attenzione su ciò che è stato finora trascurato dalle diverse teorie. In definitiva, è inquietante che con il medesimo metodo di introspezione empatica (Kohut affermò con convinzione di essere su questo punto vicino alla Klein) si realizzino ricostruzioni completamente diverse della prima infanzia.

Potrebbe ben darsi che ricostruzioni discordanti derivino dal trattamento di quadri morbosi diversi. Le pubblicazioni disponibili non avallano questa ipotesi che, del resto, i padri e le madri dei tipici bambini psicoanalitici prendono raramente in considerazione. Prima o poi la creazione di modelli basati sulle teorie diventa il campione illustrativo degli strati più profondi di tutti i disturbi psichici: difetti del Sé basati sul fallimento della funzione di rispecchiamento, la posizione schizoparanoide e quella depressiva, fondate sulla distruttività innata, sembrano essere le radici di ogni male.

È la mitologia della pulsione che infonde ai lattanti e ai bambini piccoli di ogni singola famiglia psicoanalitica il particolare spirito narcisistico (Kohut) o distruttivo (Klein). Perciò nella descrizione del bambino piccolo di Kohut abbiamo accennato alla teoria del narcisismo e per la cattiveria del lattante kleiniano abbiamo menzionato l'ipotesi della pulsione di morte. Tuttavia, se a ogni specifica costruzione si toglie il fondamento della mitologia pulsionale, i «bambini psicoanalitici» non perdono in alcun modo la loro efficacia esplicativa. Con Freud (1922b, p. 458) citiamo le parole di Schiller nella poesia *Die Weltweisen* (1795) (I saggi del mondo):

Ma, dato che, quanto un professore enuncia, non viene subito da tutti recepito, così Natura esercita il dovere materno e provvede affinché mai la catena si spezzi e mai il cerchio si rompa. Pertanto finché l'edificazione del mondo non sarà tenuta insieme dalla filosofia, lo mantiene *essz* [la natura] in movimento per fame e amore.